URANIA

I CAPOLAVORI

OPERAZIONE ANTIMOSTRO

Darrel T. Langart

MONDADORI

13-4-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

RISTAMPA

Darrel T. Langart

(pseudonimo di Randall Garrett)

Operazione antimostro

(*Anything you can do*, 1962)

Traduzione di Bianca Russo

1

La nave passava sibilando nella notte infinita simile a un grande pesce d'argento. Non che avesse le pinne e la coda, o che desse l'idea del nuoto: pareva piuttosto librarsi, come in attesa di un pesce più piccolo su cui calare all'improvviso, pronta ad uccidere.

Solo chi lo avesse conosciuto bene avrebbe detto che quel pesce particolare stava per morire.

Di forma, la nave era stretta, lunga, ovoidale. Niente che facesse pensare a una nave spaziale o a un essere animato. La sua liscia superficie esterna non aveva nulla di speciale.

La sola cosa notevole era una lunga striscia nero-violacea che correva su un fianco per tutti i diciassette metri dello scafo.

Era anche l'unico segno visibile che il vascello spaziale stava morendo.

All'interno, il Nip ignorava la scoloritura, né, se l'avesse scoperta, se ne sarebbe preoccupato; ben altre, in questo momento, erano le sue preoccupazioni.

Il vascello cantava, e il suo era un canto di morte.

I danni causati all'interno della nave erano molto più gravi della bruciatura in superficie. Ed erano proprio quei danni che davano da pensare al Nip, perché avrebbero potuto ucciderlo.

Ben inteso, lui non aveva la minima intenzione di morire. Non quaggiù, per lo meno, così lontano dalla sua gente. Qua la sua morte sarebbe stata squallida, priva di onori.

Guardava la sfera bianco giallastra del sole che aveva davanti a sé; e si chiedeva come un astro inattivo e relativamente stabile avesse potuto produrre un plasmoide capace di provocare tanti danni a tanta distanza. Un fenomeno anormale, certamente. Quei tipi di stelle di solito non producono turbini così vorticosi di forza magneto-dinamica.

E, tuttavia, il vascello aveva proprio cozzato contro uno di essi ad 1

altissima velocità. Per fortuna era finito contro la frangia estrema della nube magnetica; altrimenti sarebbe scomparso in una gran fiammata incandescente. Ma era bastato. I potenti motori che lanciavano la nave attraverso le profondità dello spazio infrastellare a velocità ultra-luce erano stati gravemente danneggiati e ora funzionavano solo a tratti, sfiorando ogni volta il punto di fusione. Anche da fermi disperdevano energia, sprigionando

vibrazioni urlanti che i nervi di un essere umano non avrebbero mai tollerato.

Il Nip aveva udito il sibilo dei motori, e aveva capito di che si trattava; ma rendendosi conto che non poteva farci nulla, aveva smesso di pensarci.

Buona parte degli strumenti di bordo erano fuori uso e il Nip non era neppur sicuro di riuscire ad atterrare. Impossibile far funzionare il trasmettitore per comunicare con la base: la nave sarebbe stata polverizzata.

Il Nip non voleva morire; ma se proprio fosse stato inevitabile, almeno non voleva morire stupidamente.

C'era voluto un bel po' per arrivare quaggiù, dai margini estremi di questo sistema solare, dove la nave era stata danneggiata; e proprio alla fine dell'impresa, usare le macchine più del necessario sarebbe stata una vera sciocchezza.

Il Nip aveva perso suo fratello, che per tanto tempo era stato il suo compagno di viaggio, e ora avrebbe potuto dargli un aiuto prezioso. Ma non aveva avuto scelta. Le provviste non bastavano per due, se volevano sopravvivere al lungo precipitare verso il lontano sole. E il Nip, che se ne era accorto per primo, senza vane debolezze aveva soppresso suo fratello.

Poi, dopo averlo composto secondo il cerimoniale, aveva cominciato la lunga attesa solitaria.

Esseri di un'altra razza avrebbero maledetto l'incidente che aveva messo fuori uso la nave, o avrebbero rimpianto la morte del compagno. Niente di simile per il Nip. La prima reazione l'avrebbe considerata una sciocchezza; e della seconda non avrebbe neppure compreso il significato.

Ma ora, via via che la nave si avvicinava al sole bianco e giallo, anche lui cominciava a preoccuparsi del suo destino. Fino ad allora, era stato certo di potersi fabbricare un trasmettitore; i suoi strumenti lo avevano avvertito che il sistema era abitato da creature dotate di potere raziocinante, se non di vera e propria intelligenza, dalle quali avrebbe probabilmente potuto ottenere gli apparecchi che gli occorrevano. Ma adesso non sapeva se il vascello avrebbe resistito all'atterraggio. Lo 2

scontro con quella massa gigantesca di gas aveva seriamente danneggiato lo scafo.

Il Nip non voleva morire nello spazio, non voleva corrompersi laggiù.

Se almeno fosse morto su un pianeta abitato da creature che pietosamente dessero al suo corpo degna sepoltura. L'idea di dover soccombere a creature inferiori gli ripugnava; ma era meglio che decomporsi e finire in pasto agli organismi monocellulari o ectogeni, e infinitamente meglio che perdersi per

sempre nello spazio.

Anche quei pensieri non lo assorbirono a lungo. Meglio, molto meglio far progetti per sopravvivere.

Finalmente il Nip superò le orbite esterne dei giganti gassosi ed entrò nella Fascia degli Asteroidi senza però avvicinarsi a nessuna delle grandi masse di roccia e metallo. Meno male che lui e suo fratello avevano scelto come meta questo sistema lungo il suo piano orbitale. Se fossero arrivati da un altro punto avrebbero certamente evitato i frammenti, che sono più frequenti lungo il piano equatoriale di un astro; ma molto probabilmente non avrebbero incontrato un pianeta adatto, a meno di contare eccessivamente sui generatori d'energia già alquanto indeboliti. Gli era andata bene; aveva potuto sfruttare il campo gravitazionale della gigantesca massa gassosa per puntare direttamente là dove il terzo pianeta sarebbe venuto a trovarsi quando la nave fosse entrata nella terza orbita.

Inoltre il pianeta si allontanava dalla linea di volo del Nip, il che riduceva notevolmente la differenza di velocità.

Per un certo tempo il Nip aveva pensato di servirsi, come base delle sue operazioni, delle miniere scavate nella Fascia degli Asteroidi dalle forme di vita locali; ma in seguito aveva cambiato parere. I suoi movimenti sarebbero stati molto più liberi e produttivi su un pianeta che nelle viscere della Fascia.

Avrebbe preferito scegliere come base il quarto pianeta. È vero che era molto più piccolo, ma aveva lo stesso colore rossastro, lo stesso aspetto arido del suo pianeta d'origine, mentre il terzo era per tre quarti sommerso dalle acque.

Due fattori avevano reso la scelta impossibile. Innanzitutto, buona parte del commercio locale si svolgeva tra gli asteroidi e il terzo pianeta. In secondo luogo, cosa ancor più importante, il quarto mondo era situato in posizione tale che l'energia necessaria per sbarcarvi avrebbe annientato la nave.

Dunque aveva dovuto scegliere per forza il terzo.

3

Man mano che la nave avanzava, il Nip teneva d'occhio quel che restava dei suoi strumenti, cercando di individuare le navi usate dai locali per muoversi nello spazio. Non voleva che lo scoprissero proprio ora; anche se era improbabile che gli abitanti del terzo pianeta disponessero di strumenti d'osservazione capaci di localizzare il vascello, era sempre possibile che lo avvistassero otticamente.

Così se ne rimase accovacciato a bordo della nave: una specie di millepiedi, lungo un metro e mezzo, largo quaranta centimetri, con otto zampe articolate, sistemate a coppie lungo tutto il corpo. Ogni zampa finiva con un organo manipolatorio a cinque dita, che serviva indifferentemente da mano o da piede. La testa, lunga, munita di un becco, aveva due paia di occhi viola che tenevano sotto continuo controllo i quadranti dei pochi apparecchi ancora in funzione.

Il Nip aspettava, mentre la nave correva all'appuntamento con il terzo pianeta.

2

Wang Kulichenko si tirò il colletto dell'uniforme sulle orecchie e abbassò la visiera. Si era appena all'inizio di ottobre, ma nella tundra al mattino il vento era pungente. Ancora una settimana e poi avrebbe dovuto usare la batteria che aveva nella sella per riscaldare i suoi abiti e la gualdrappa della bestia. Per adesso non era necessario. Sorrise, come sempre quando gli venivano in mente le parole del nonno:

– I tuoi antenati, figlio di mio figlio, hanno conquistato la tundra, e sono vissuti qui per migliaia di anni senza ricorrere a questi aggeggi da donnette. Adesso non ci sono più uomini? Più nessuno sa affrontare la natura da solo, a viso aperto, senza artifici?

Però Wang Kulichenko notava – anche se per educazione non lo diceva

– che il vecchio non mancava mai di usare il riscaldamento elettrico appena veniva il freddo e la neve scendeva sul paese come una fine sabbia bianca. E poi il nonno non protestava mai contro la luce, la televisione o l'acqua calda, se non per brontolare ogni tanto che gli apparecchi erano vecchi e che a Vladivostok se ne trovavano di molto più moderni.

Wang allora gli diceva, con garbo, che un guardaboschi di una foresta di alberi della carta guadagnava solo quel tanto, e che avrebbero dovuto risparmiare ancora un bel po' prima di poter comperare tutte quelle belle cose. Non avrebbe mai ricordato al nonno che faceva già uno sforzo per 4

farlo passare come suo assistente.

Wang Kulichenko spronò leggermente il cavallo. C'era ancora un buon tratto da percorrere, e voleva svolgere bene il suo lavoro di sorveglianza, anche se intendeva arrivare presto a casa.

Tutt'intorno, la foresta di alberi della carta allargava i rami nodosi facendo schermo ai raggi del debole sole invernale. Tutte le volte che Wang pensava alle osservazioni del nonno sui suoi antenati, si domandava cosa ne avrebbero detto, loro, di una foresta di alberi della carta.

Si chiamavano così perché il loro legno era impiegato nella fabbricazione della carta, ma non si trattava di veri e propri alberi. Le sostanze organiche ricavate durante la lavorazione erano preziosissime, molto più della normale pasta di legno.

Quegli alberi erano una varietà di una specie più piccola, scoperta nelle zone temperate di Marte e trasformata geneticamente per adattarla alla tundra

siberiana, dove le condizioni erano abbastanza simili a quelle del loro ambiente naturale. All'aspetto erano un incrocio tra un albero di yucca e un cipresso, con al posto delle foglie lunghi ciuffi d'erba. La fotosintesi di quelle lunghe lance dipendeva da un composto ferroso, più vicino all'emoglobina che alla clorofilla; esso dava alle piante un'intensa colorazione rosso-ruggine al posto del verde delle normali piante terrestri.

Wang avvertì il fischio del vento e si strinse istintivamente nel cappotto, benché non gli sembrasse che il vento avesse aumentato di velocità.

Poi quando il sibilo si fece più forte, si rese conto che non era il vento.

Volse il capo verso il suono, e alzando gli occhi fissò il cielo per un buon minuto. Il sibilo era sempre più forte. Niente. Poi gli parve di vedere un rapido movimento, ma era difficile dire di che si trattava, con quel cielo grigio e nuvoloso.

Forse era un trasporto aereo in difficoltà. A poche centinaia di chilometri passavano due rotte polari. Però un trasporto aereo non produceva quel sibilo: di solito gli aerei passavano altissimi, invisibili e silenziosi.

Qualcosa non andava. Si chinò verso la sella senza perdere di vista il punto in movimento e prese il radiofono. Lo accostò all'orecchio premendo insistentemente il tasto di chiamata.

"Nonno!" pensava, sempre più irritato, via via che i secondi passavano.

"Svegliati! Spicciati, esci dai sogni!"

Nel frattempo calcolò sulla bussola la rotta del punto in movimento.

Almeno avrebbe trasmesso qualche dato utile alle autorità, se l'apparecchio precipitava. Avrebbe voluto poter calcolare anche l'altezza e la velocità, 5

ma gli mancavano gli strumenti adatti.

– Pronto? Pronto? – chiamò una voce secca e risentita al microfono.

Wang disse rapidamente al nonno tutto quel che sapeva sull'oggetto volante. Il sibilo ormai era diventato un rombo, e la cosa avvicinandosi aveva preso l'aspetto di una specie di pesce d'argento.

– Penso che atterrerà a pochissima distanza da qui – concluse Wang. –

Informa la polizia che un apparecchio è in difficoltà. Vedrò se posso far qualcosa. Ti chiamo più tardi.

– Senz'altro – disse in fretta il vecchio. E troncò la conversazione.

Wang cominciava a capire che non si trattava di un aereo, ma di una nave spaziale. Adesso distingueva meglio l'oggetto. Non aveva mai visto una nave spaziale vera, ma ne aveva viste tante in televisione che sapeva com'erano.

Questa però era diversa da tutte, non sembrava neanche una nave spaziale. È vero che Wang non conosceva tutti i tipi di navi esistenti.

Di forma era simile agli ordigni con propulsione a razzo di un secolo prima, più che ai larghi ovoidi che Wang era abituato a vedere. Però non c'era traccia di razzi. Adesso la nave rallentava sempre di più, come se procedesse per inerzia.

Planava molto lentamente, in direzione nord rispetto a lui, con rotta a est. Wang spinse il cavallo nella speranza di arrivare in tempo, benché la nave filasse ad almeno mille chilometri orari.

Però rallentava rapidamente, molto rapidamente. Chissà, forse...

Spronò il cavallo.

Il vascello misterioso calò tra le cime degli alberi, in distanza, e scomparve. Un rombo, uno schianto, un fracasso di rami spezzati, quindi il rumore di qualcosa che raschia sul terreno. Per alcuni secondi, silenzio.

Poi un gorgoglio, come di acqua che bollisse in un enorme samovar. Infine un lampo azzurrognolo e fluttuante all'orizzonte.

"Radioattività?" si domandò Wang. Ma tutte le navi atomiche, ormai, erano dotate di apparati di sicurezza. D'altra parte, l'apparato poteva anche essersi guastato.

Prese il radiofono e premette ancora il tasto di chiamata.

Stavolta niente ritardi. – Pronto?

– Cosa segnano i tuoi contatori di radiazioni, nonno?

– Un momento che controllo. – Silenzio. Poi: – Niente di insolito, Wang. Perché?

Wang glielo spiegò. Quindi chiese: – Ti sei messo in contatto con i trasporti aerei?

6

– Sì. Nessun apparecchio risulta mancante, ma controllano con i campi spaziali. Da come me l'hai descritta, dovrebbe trattarsi di una nave spaziale.

– Credo di sì. Vorrei avere un contatore, per sapere se è radioattiva o no.

È scesa a neanche tre chilometri di qui: e se il bagliore azzurro è dovuto alla ionizzazione, non c'è da stare allegri.

– I miei contatori lo avrebbero registrato immediatamente, Wang – disse il vecchio con la sua voce secca. – Comunque è meglio che non ti avvicini troppo.

– Niente paura – gli disse Wang. – Seguo i tuoi consigli di saggezza e sto alla larga. Tu intanto faresti meglio a chiamare il comando dei pompieri. Ci sarà un bell'incendio qui, fra non molto, se non si sbrigano ad arrivare con tutti i mezzi a disposizione.

– Me ne occupo io – disse il nonno, e interruppe la comunicazione.

Il riverbero azzurrognolo in cielo era quasi scomparso, e anche il rombo lontano stava svanendo. Nessuna traccia di fumo, appena una nuvoletta di vapore grigio dove prima c'era il riflesso azzurro. Anche la nube si dissolse rapidamente. Dunque niente incendio; Wang ne ebbe la certezza dopo pochi minuti di osservazione. Non ci sarebbe stato neanche il calore prodotto dall'esplosione – se si poteva chiamare esplosione.

A un tratto, nel punto in cui era scesa la nave, Wang vide muoversi qualcosa. Non distingueva bene, tra l'intrico dei rami e le lunghe erbe rosse, ma pareva una cosa che strisciasse.

– Ehi, laggiù! – gridò. – Ci sono dei feriti?

Nessuna risposta. Forse non capivano il russo. L'inglese di Wang lasciava alquanto a desiderare, ma provò anche quella lingua. Nessuna risposta. La cosa era scomparsa.

Allora Wang si rese conto che nessun essere umano avrebbe potuto arrivare fino a lui in così breve tempo, dal punto in cui era caduta la nave; e meno che mai strisciando.

Aggrottò la fronte. Un lupo? Poteva darsi; non erano molto comuni ma qualcuno in giro c'era.

Estrasse dalla fondina la sua grossa pistola.

Mentre toglieva la sicura, scorse il Nip. Era il primo uomo a vederlo.

Per un attimo, mentre il Nip spuntava di dietro un albero a cinque metri

da lui, Wang Kulichenko si sentì gelare, nel vedere i quattro occhi viola che lo fissavano dalla testa a becco. Quindi alzò la pistola per sparare.

Troppo tardi. Il Nip si lanciò con un balzo fulmineo che avrebbe fatto 7

sfigurare un leopardo. Due mani scagliarono lontano l'arma con tanta violenza da spezzare il polso dell'uomo. Le altre si abbatterono sul cranio del guardaboschi.

Wang Kulichenko non ebbe neppure il tempo di stupirsi.

3

Il Nip rimase immobile un momento, a guardare la cosa che aveva ucciso. Era pieno di disgusto. Non badò allo scalpitio sempre più lontano dell'animale-schiavo da cui era caduta la creatura che giaceva al suolo col cranio fracassato. L'animale non era intelligente e dunque neanche importante. Questo invece era – anzi era stato – intelligente.

Ma così lento! Così incredibilmente lento! Così debole!

Gli pareva impossibile che degli esseri tanto indifesi fossero riusciti a sopravvivere, a diventare la forma di vita predominante su un pianeta. O

forse non lo erano. Forse erano semplicemente una forma un po' più evoluta dell'animale-schiavo. Tutte cose da esaminare meglio in seguito.

Esaminò l'arma che la creatura aveva brandito. Il meccanismo gli era sconosciuto ma' alla prima occhiata il Nip capì che era un'arma a proiettile.

La rigatura della canna serviva evidentemente a dare stabilità giroscopica al proiettile durante la traiettoria. Gettò via l'arma e guardò la cosa esanime con una certa compassione. Probabilmente aveva creduto di trovarsi di fronte a un animale selvaggio. Non si punta un'arma contro il rappresentante di un'altra razza intelligente.

Esaminò con attenzione l'equipaggiamento della creatura. Non gli diceva gran che. Il tessuto dell'abito era piuttosto rozzo, ma messo assieme ingegnosamente. Inoltre era evidente che quell'essere doveva proteggersi contro il freddo, dato che portava addosso un isolamento termico. Dunque doveva essere abituato a climi più caldi. Sapeva già dalle sue osservazioni spaziali che le regioni meridionali erano più popolate, e questo fatto gliene dava conferma. L'inclinazione del pianeta produceva certamente una variazione ciclica del clima, però le zone intorno ai poli rimanevano costantemente fredde anche quando l'incidenza dei raggi dell'astro primario era al massimo. Avrebbe fatto meglio, concluse, a fermare l'animale-schiavo. Portava sul dorso degli oggetti che gli avrebbero fornito nuovi elementi per giudicare il livello di civiltà di quella creatura esanime.

A ogni modo, ormai era impossibile, e il Nip smise di pensarci. Il problema era: cosa fare del cadavere?

8

Doveva seguire il rito, come avrebbe fatto con un avversario ucciso in duello leale? Il Nip era perplesso. Si sentiva rivoltare lo stomaco.

Era già straordinario scoprire un'altra razza intelligente: finora non ne erano mai state trovate, pur essendosene supposta l'esistenza. Comunque, delle creature intelligenti dovevano presentare certe caratteristiche.

Innanzitutto dovevano avere organi per la manipolazione, e questo esemplare li possedeva, molto simili ai suoi. Ma ne aveva appena due, e doveva quindi essere di una destrezza molto limitata. Gli organi per la deambulazione erano chiusi in indumenti protettivi, ed evidentemente non servivano per la manipolazione.

Il Nip sfilò al morto una scarpa ed esaminò il piede nudo. I pollici non erano sovrapponibili. Dunque, niente manipolazione.

Quindi gli aprì la bocca e la ispezionò accuratamente. Ah! Un onnivoro, a giudicare dai denti.

Se davvero quelle creature erano intelligenti, come pareva, lui doveva dimostrare di essere un gentiluomo e una creatura civile. D'altra parte la lentezza e la debolezza dell'esemplare che aveva davanti gli faceva supporre che si trattasse di una specie inferiore rispetto ai Nip, il che complicava ancora di più il problema.

A questo punto, il Nip sentì un suono proveniente dal suolo, a pochi passi da lui. Un ronzio insistente. Il Nip si avvicinò con prudenza all'oggetto, e riconobbe l'aggeggio in cui la creatura ora esanime aveva parlato poco prima, mentre lui la spiava dal folto. Evidentemente si trattava di un apparecchio trasmittente e dall'altra parte qualcuno chiamava.

Se nessuno rispondeva, chi chiamava avrebbe certamente dedotto che era accaduto qualcosa d'insolito. Ora, come fare a rispondere?

Dunque era necessario abbandonare il cadavere, lasciare che lo scoprissero i suoi, quelli della sua stessa specie. Certo gli avrebbero reso gli onori dovuti.

Ormai doveva allontanarsi in tutta fretta. Doveva scoprire un centro di produzione o di rifornimento e doveva farlo da solo, con l'ausilio dei pochi strumenti che portava con sé. L'annientamento della nave lo aveva privato di tutto.

Cominciò a muoversi al riparo delle fronde. Non sapeva se gli altri

sarebbero arrivati dall'aria o su animali-schiavi, ed era bene tenersi in guardia.

Però la sua coscienza si ribellava. Non era civile lasciare un corpo alla 9 mercé degli animali inferiori o delle monocellule. Chissà che razza di mostro l'avrebbero considerato!

Ma non vedeva altra via d'uscita. Se lo sorprendevano potevano scambiarlo per un animale inferiore e ucciderlo.

Decise di allontanarsi.

4

Città del Governo era la più vasta capitale, per numero di abitanti, che fosse mai esistita sulla terra. Eppure, sempre riferendoci al numero di abitanti, era assai meno popolosa di Tokio o di Londra. Questo può sembrare un paradosso. Ma non lo è, se usiamo il termine "popolazione"

riferendoci a quel numero di abitanti, che, in una capitale, partecipano direttamente alle attività di governo.

Costruita sui resti dell'isola di Manhattan a New York (distrutta da una bomba solare durante l'Olocausto di un secolo prima), Città del Governo si stendeva su tutti i quattro chilometri dell'isola, a eccezione della parte più alta, e la sua popolazione era costituita in stragrande maggioranza da uomini e donne interessati più o meno direttamente al governo del pianeta.

Niente centri commerciali o di divertimenti, in città. Gli addetti ai vari uffici là raggiungevano con piccoli velivoli personali, grossi all'incirca come le antiche automobili, che si muovevano, grazie a un propulsore a inerzia, con la precisione tridimensionale di un colibrì; e perciò i fiumi che separano l'isola dalla terraferma non costituivano una barriera. I centri commerciali – Brooklyn, Queens, Jersey, si raggiungevano in solo cinque minuti, anche nelle ore di punta.

La maggior parte delle residenze dei funzionari governativi non si trovava sull'isola; tuttavia ciò non provocava grandi fluttuazioni nella popolazione. Una città che governa un pianeta deve poter lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, e il cambio avveniva in media ogni tre ore.

Fisicamente il pianeta ruotava attorno al sole; politicamente la Terra gravitava intorno a Città del Governo.

In uno degli imponenti edifici del centro, un gruppo di uomini comodamente seduti osservava uno schermo, del tutto simile a una finestra per le caratteristiche tridimensionali dell'immagine e la perfetta aderenza dei colori: a parte il fatto che la scena era molto diversa da quella che si può vedere da una finestra. Ripresa da un punto situato a circa dodici metri 10

di altezza, davanti ai loro occhi si apriva una radura, in mezzo a una foresta di alberi della carta in Siberia.

La radura non era naturale. Gli alberi erano stati divelti, sradicati, scostati dal centro della lunga area ellittica ora vuota.

Uno degli uomini che manovrava i tasti di comando sul bracciolo della

poltrona, disse: – In questo punto la nave si è schiantata a terra. Dati i lievi danni provocati, è chiaro che non volava a grande velocità. Dal poco che sappiamo, un fugace avvistamento radar da parte delle stazioni delle Linee Transpolari, si è dedotto che la nave stava decelerando a circa quindici g.

"Ignoriamo la corrispondente pressione per centimetro quadrato: ma evidentemente era così bassa da essere trascurabile. Queste immagini sono state riprese dagli aerei della prevenzione incendi, accorsi in risposta a una chiamata urgente del guardaboschi allora in servizio."

– Nessun incendio? – chiese uno dei presenti scrutando attento la scena.

– Nessuno – rispose l'altro. – Non sappiamo esattamente cosa sia capitato, alla nave, abbiamo solo due brevi segnalazioni. Una stazione meteorologica, a seicentoquaranta chilometri di altezza, ha registrato una spaventosa esplosione di raggi ultravioletti su lunghezza d'onda di tremila Angstrom. Deve essersi anche verificata una notevole irradiazione di onde più corte, in buona parte assorbite dall'atmosfera terrestre.

"L'altro dato a nostra disposizione è il dialogo registrato tra il guardaboschi e il suo assistente. Il primo parlava di un bagliore azzurrognolo sulla zona, in parte dovuto probabilmente alla luce azzurra di quello che chiameremo 'incendio', almeno per il momento. In parte però, il bagliore dipende dalla ionizzazione dell'aria sotto l'azione violenta dei raggi ultravioletti. Osservate il quadro successivo."

La scena era identica, però si notava qualcosa di profondamente mutato.

– La foto è stata scattata tre giorni dopo. Noterete che il normale rosso ruggine del fogliame è diventato rosso purpureo. Ora, un albero della carta marziano, anche con le trasformazioni subite, resiste perfettamente ai raggi ultravioletti, in quanto è cresciuto nell'atmosfera rarefatta di Marte che protegge solo minimamente dalle radiazioni ultraviolette. Eppure questi alberi presentano delle gravi scottature.

– E niente calore – notò un terzo interlocutore. – Incredibile.

– Calore ce n'è stato, ma non quanto potete immaginare. Gli alberi più vicini al centro sono secchi, come se fossero stati esposti, ma solo superficialmente, a una temperatura non superiore ai centocinquanta gradi.

– Raggi X? – suggerì un altro. – O qualche radiazione ancora più corta,

di un centinaio di Angstrom?

– No. E anche se si fosse trattato di radiazioni così corte, non avevamo sul posto un rivelatore adatto a misurarle. Comunque, dubitiamo che si tratti

di radiazioni simili.

– Il "fuoco", se così vogliamo continuare a chiamarlo, deve aver lasciato un bel puzzo sul posto – notò uno dei presenti.

– Esattamente. C'erano ancora tracce di ozono e di vari ossidi di nitrogeno nell'aria, quando sono arrivati gli aerei della prevenzione incendi. Successivamente il vento le ha disperse.

– Il "fuoco" ha distrutto totalmente la nave?

– Quasi totalmente. Sono rimasti pochi relitti metallici, da cui non si può dedurre nulla. Qualche pezzo appare completamente fuso, ma la cosa deve essere avvenuta prima dell'atterraggio. Il calore non è stato sufficiente per produrre tale effetto, dopo lo schianto. – La sua mano si mosse sui tasti del bracciolo, e la scena mutò.

– Una ripresa da terra. Le macchie scure che si vedono sono i frammenti metallici di cui parlavo. Notate la cenere finissima e bianca, corrispondente alla chiazza chiara che si scorge dall'alto. Evidentemente tutto quel che è rimasto della nave. Le ceneri non sono radioattive.

Campioni prelevati a caso in vari punti della zona rivelano che sono costituite da magnesio, litio e carbonati di berillio.

– E niente ossidi? – chiese un altro.

– No: carbonati e silicati. Probabilmente, queste ceneri rappresentano appena il dieci per cento della massa totale dello scafo. Il resto si è vaporizzato in biossido di carbonio e acqua.

– Qualche tipo di plastica? – azzardò uno dei presenti.

– Certo, se volete usare un termine così elastico come "plastica". Però che tipo di plastica si volatilizza così?

Silenzio. Poi qualcuno disse: – Indubbiamente questo fatto collega il "mostro" diciamo così, con la nave. Avete altri dati più probanti?

La mano si mosse lungo il bracciolo e la scena mutò. Una brutta scena.

– Come vedete, questo è un primo piano di Wang Kulichenko, la guardia forestale che fu l'unico a vedere la misteriosa nave prima della sua distruzione. Notate i segni sulla guancia e sull'orecchio. La stessa cosa dall'altra parte della testa.

– Già, si direbbero impronte lasciate da una mano.

– E lo sono. Kulichenko è stato colpito con violenza sui due lati del capo. Frattura del cranio.

12

Ci fu come una sospensione del respiro, da parte di tutti.

– L'altro quadro – e la scena cambiò – mostra l'intera salma come è stata trovata. Osservando attentamente, noterete intorno a essa le stesse impronte sul terreno. Tutte impronte di mani. Il che concorda perfettamente con le foto della creatura.

– Non ci sono più dubbi – disse un altro dei presenti. – Il rapporto è senz'altro provato.

La mano del commentatore si mosse ancora sui tasti e a un tratto lo schermo fu pieno dell'immagine di un essere mostruoso, con otto zampe e quattro lucenti occhi violetti. Qualcuno dei presenti si lasciò sfuggire un'esclamazione. Avevano già visto le foto, ma una proiezione tridimensionale a colori, e a grandezza naturale, è qualcosa di ben diverso.

– Fino a tre settimane fa, non sapevamo spiegarci i fatti accaduti nell'Asia settentrionale. Dopo otto mesi di ricerche ci trovavamo di nuovo in un vicolo cieco. Si parlava di una misteriosa forma di vita intelligente, ma anche la sola ipotesi pareva troppo fantastica. Ogni tentativo di individuare la creatura in base a quelle "orme" era fallito. Le tracce si perdevano sulla riva di un fiume, come se l'essere misterioso non ne fosse più uscito. Sappiamo ora che nuotò per un centinaio di chilometri verso valle. Non c'è da stupirsi che sia sfuggito alle ricerche.

"Anche chi aveva parlato di forme di vita non umane, poi, pensava pur sempre a un umanoide, o almeno a una forma antropoide. Le impronte facevano prevedere una scimmia. Le orme erano più spesso quattro, a volte tre, a volte due appena. Tutto dipendeva da quanti 'piedi' usava la creatura per camminare."

– Poi l'intera serie di impronte scomparve in un fiume e non ne uscì più?

– disse uno degli ascoltatori.

– Esatto. Capirete ora perché gl'investigatori hanno tenuta segreta la cosa. Per otto mesi, non se ne è saputo più nulla. Poi, tre settimane fa, il segretario del direttore dell'Ospedale Psichiatrico Krusciov di Leningrado ricevette una chiamata al telefono non-visivo. Qualcuno, una voce strana, ansimante, che parlava male il russo, lo invitava a un incontro. Era il

"mostro". Nonostante le difficoltà, si sforzò di spiegare che non voleva essere scambiato per un animale selvaggio, com'era avvenuto col

guardaboschi.

"Il segretario, signor Rogov, ebbe l'impressione che l'interlocutore fosse un esaltato, però, come dichiarò più tardi, quella voce all'altro capo del microfono aveva effettivamente un timbro non umano. Disse che avrebbe 13

preparato l'incontro e invitò l'altro a richiamarlo il giorno dopo. L'altro disse di sì, che era d'accordo. Allora Rogov..."

– Scusate – intervenne uno degli ascoltatori – ma ha imparato il russo da solo o qualcuno glielo ha insegnato?

– A quanto ci risulta, l'ha imparato da solo, in quegli otto mesi.

– Capisco. Scusate l'interruzione.

– Il signor Rogov rimase perplesso di fronte a questa storia. Decise di verificare e chiese informazioni per telefono sul fatto misterioso avvenuto nelle foreste di alberi della carta e sulla morte della guardia. Quelli che sapevano chiesero a Rogov come aveva fatto a esserne al corrente. Lui glielo disse.

Quando la creatura chiamò per la seconda volta, fu combinato un incontro. Quando se la videro davanti quelli del consiglio dell'ospedale, che erano convinti si trattasse di un pazzo, cambiarono rapidamente parere.

– Non è difficile indovinarne il motivo – mormorò qualcuno.

– La conoscenza del russo da parte del mostro è limitata – continuò l'altro. – Aveva imparato in brevissimo tempo il lessico e la grammatica, ma pareva del tutto incapace di usare il linguaggio in questioni che non si riferissero a oggetti e fatti immediati. Insomma, data l'enorme differenza di mentalità, il nostro amico non riesce a comunicare se non superficialmente con gli uomini.

"Per esempio, parlando di se stesso, si è definito Nipe o Nip, ma ignoriamo se il nome si riferisce a lui come individuo o come membro della sua razza. Siccome in russo mancano gli articoli, poteva voler dire indifferentemente 'un Nip' o 'il Nip'.

"Nelle successive discussioni emersero alcune particolarità, come si rileva dalle relazioni preparate dai funzionari del governo. In campo matematico, per esempio, il Nip si rivelò del tutto impreparato.

Considerava la matematica come un linguaggio 'parlato' anziché 'scritto' e non riuscì mai ad andare oltre un semplice diagramma. E questo, non è che un piccolo esempio. Io ora intendo solo presentarvi un breve quadro della situazione; per maggiori particolari vi prego di leggere le relazioni.

"Il Nip non permise che si facessero esami fisici del suo corpo, e fu

impossibile fargli cambiar parere, a meno di ricorrere alla violenza; soluzione senz'altro da scartare."

– Non si sarebbe potuto ricorrere ai raggi X a sua insaputa? – chiese uno dei presenti.

– La questione è stata discussa e respinta. Non conosciamo la sua 14

tolleranza alle radiazioni e non vogliamo provocargli lesioni. Per lo stesso motivo non siamo ricorsi agli anestetici. Impossibile stabilire il suo metabolismo se lui si rifiuta di collaborare con noi, a meno di correre il rischio di ucciderlo.

– Capisco. Certo non dobbiamo fargli del male.

– Sì. Il Nip deve essere trattato come un ambasciatore del suo mondo, qualunque esso sia. Ha ucciso un uomo, questo è vero. Ma è stato un omicidio giustificabile, per legittima difesa, dato che la guardia gli aveva puntato contro la pistola ed era pronto a sparare. Non possiamo certo biasimare il povero Wang Kulichenko per averlo fatto, ma neanche dobbiamo accusare il Nip.

Per un istante tutti fissarono in silenzio gli occhi violetti che li guardavano dallo schermo.

– Per quasi tre settimane – proseguì l'uomo sulla poltrona – gli uomini e il Nip cercarono di arrivare a un punto di intesa; ma quando già pareva di aver raggiunto l'obiettivo, tutto crollava. Solo tre giorni fa gli psicologi e gli psichiatri russi si sono resi conto che il Nip si era rivolto a loro solo perché credeva che il consiglio di amministrazione dell'ospedale costituisse l'assemblea governativa del paese.

Qualcuno rise, ma senza allegria.

– Veniamo ora a ieri mattina – continuò l'oratore. – Questo vi spiegherà perché io ritenga di dover immediatamente informare il pubblico dell'accaduto, e perché consideri necessario affidare al colonnello Walther Mannheim l'intera questione del Nip finché tutto sia risolto. Tra breve la gente sarà in preda al panico, se non facciamo qualcosa per rassicurarla.

– Cos'è successo ieri mattina, Presidente? – chiese uno dei presenti.

– Il Nip si è infuriato; ha perso le staffe, è impazzito, dite come volete.

Durante l'incontro del mattino si è mostrato sempre più strano. Gli psicologi cercavano di capire se il Nip aveva una religione, e qual era. Uno di loro, il dottor Valichek, gli spiegava i riti e le diverse sette religiose della terra. A un tratto, senza il minimo preavviso, il Nip si è lanciato contro Valichek, l'ha colpito alla gola col taglio di una "mano" e l'ha ucciso. Ha

ammazzato altri due uomini, poi s'è lanciato dalla finestra ed è scomparso.
"Più nessuna traccia di lui fino alla scorsa notte. Ha ucciso un altro uomo a Leningrado, per sottrargli l'aereo personale: l'abbiamo scoperto dopo. Adesso il Nip può trovarsi in qualunque punto della terra."
– Come è stato ucciso l'uomo, Presidente? Con le "mani" nude, come gli
15
altri?
– Non lo sappiamo. L'identificazione del corpo è resa difficile dal fatto che ogni brandello di carne è stato strappato dal corpo. È stato roso, divorato, fino all'osso!

PRIMO INTERLUDIO

L'uomo grande e grosso, che portava un bambinetto a cavalcioni sulle spalle, attraversò la cortina d'aria condizionata che impediva al caldo e all'umidità di penetrare nel negozio.
– Eccoci – disse, voltando il capo per vedere il musetto rotondo e sorridente. – Eccoci. Non va meglio? Non è più bello dell'aria calda che c'è fuori?
– Gaa, gaa – disse il piccolo con un sorriso.
– Su, caro mio, ti ho già sentito chiacchierare molto di più. O forse era tuo fratello? – Rise e si diresse verso il banco.
– Ehi, Jim!
L'uomo grande e grosso si avvicinò e si voltò, con precauzione per non scuotere il bambino che aveva in spalla. Quando vide l'altro, più piccolo e più magro, sorrise: – Jinks! Santo cielo! Jinks! Non scuotermi troppo la mano altrimenti il piccolo cade. Santo cielo, ti credevo in Siberia!
– Ci sono stato, Jim, ma non si può rimanere per sempre in Siberia. È
tuo quel pezzetto d'uomo?
– Così mi han fatto credere. Di' buongiorno allo zio Jinks. Su, caro, saluta.
Il bimbo si portò alla bocca tre dita della mano sinistra e si rifiutò di dire una parola. Spalancò gli occhi, con profonda e impenetrabile emozione infantile.
– Proprio i tuoi occhi – disse l'uomo magro. – Ma soltanto quelli. Per fortuna somiglierà a sua madre, e non sarà brutto come te. Ben piantato, però!
– Giusto. La bellezza della madre e i muscoli del padre. Ne ho un altro come lui, ma sua madre l'ha portato dal medico perché ha il morbillo e non vuole che anche questo se lo prenda.

– Gemelli?

– Sì. Piuttosto, Jinks, come va il Grande Deserto del Nord?

– Freddo – rispose Jinks. – Però fra non molto non sarà più un deserto.

Tra quindici anni quelle piante marziane cambieranno tutto. Ci saranno

foreste di alberi della carta su tutta la tundra. In cinque anni abbiamo piantato settemila chilometri quadrati di vivai: tra altri dieci le prime piante saranno già pronte per il taglio, e da allora si succederanno regolarmente.

– Magnifico. Veramente magnifico. Quanto ti fermi in città?

– Una settimana. Poi me ne torno in Siberia.

– Non vuoi farti vivo una sera? Sturiamo una bottiglia e ci facciamo preparare da Ellen qualcosa di extra. Ti va?

– Sì che mi va. Sei sicuro che Ellen non protesti?

– Sarà contentissima di vederti. Che ne diresti di mercoledì?

– Benissimo, mercoledì sono libero. Ma prima chiedilo a Ellen. Ti telefono domani sera per avere la conferma.

– Bene, allora le dirò che ti inviti lei personalmente.

– Senti – continuò Jinks – ho una mezz'oretta libera. – Ti posso offrire una birra? O non vuoi portare dentro il bambino?

– Non è questo, ma ho molta fretta; sono solo passato qui a prendere due o tre cosette, ma poi devo andare subito al Centro. C'è qualcosa che non va, e han bisogno di me.

– Ma porti il bambino in un centro di sintesi atomica? – chiese Jinks.

– Perché no? Non c'è nessun pericolo. Sarà più sicuro lì che a casa sua.

Dove vuoi che lo chiuda, in un armadio?

– Già. A ogni modo attento alle radiazioni – disse Jinks. – Ciao allora.

Ti chiamo domani sera alle otto.

– Benissimo. Ciao.

5

Due quinti di secondo. Fu esattamente il tempo necessario perché l'orecchio sensibilissimo di Bart Stanton avvertisse il lieve strisciare del metallo contro il cuoio.

Bart fece un ottimo uso di quegli attimi.

Il rumore proveniva da dietro, un po' a sinistra. Bart alzo la sinistra, si giro, si piegò su se stesso. Era quasi del tutto voltato quando alzò la pistola e fece fuoco tre volte, senza che l'altro fosse neppure riuscito a spianare la sua. I colpi di Stanton lasciarono tre piccole chiazze rosse nella giubba dell'avversario, vicinissime le une alle altre e proprio sul cuore. L'uomo sbatté le palpebre sbalordito, fissando le tre macchie. – Santo cielo –

mormorò. Poi rimise lentamente la sua pistola nella fondina.

17

La grande stanza era piena di frastuono, e i tre colpi si erano perduti nella ridda di spari che rimbombavano intorno ai due. Ma la sparatoria era solo una parte del fracasso che riempiva l'ambiente: rullo di tamburi, squilli di trombe, il sibilo del vento, lo scoppio del tuono, tintinnio di oggetti che cadevano, e guaiti, ululati, rombi, grugniti, ronzii, pigolii di migliaia di animali: un frastuono che pervadeva tutto.

Bart Stanton aveva rinfoderato l'arma e schiuso le labbra per parlare, quando avvertì un altro rumore alle proprie spalle.

Si volse con le pistole in pugno, stavolta erano due, e con l'indice a una frazione di millimetro dal grilletto.

Ma non fece fuoco sul secondo avversario, che si era limitato solo a sfilare le pistole dalla fondina senza spianarle. Poi questi aveva fatto un cenno.

Il frastuono, diffuso nell'ambiente da un sistema di altoparlanti, cessò di colpo.

Stanton rimise a posto le sue pistole. – Ben studiato – disse sorridendo. –

Non me lo aspettavo davvero.

Anche l'altro sorrise. – Dunque, Bart, forse ci siamo. Che ne pensate, colonnello?

Le ultime parole erano rivolte al terzo uomo, che non si era ancora mosso e fissava preoccupato e sorpreso le tre macchie rosse lasciate sulla sua giubba dai proiettili speciali dell'arma di Stanton. Il colonnello Mannheim era dieci centimetri più basso degli uno e novanta di Stanton e aveva quindici anni di più. Ma nonostante queste differenze, avrebbe riso se cinque minuti prima gli avessero detto che non sarebbe riuscito ad abbattere un uomo sparandogli alle spalle.

I suoi occhi azzurri, sotto le sopracciglia folte che spiccavano nella faccia abbronzata, guardavano con aria stupita il più giovane del gruppo.

– Incredibile – disse piano – veramente incredibile. – Poi fissò l'altro

"avversario" di Stanton: un uomo magro, in borghese, con occhi azzurro-chiaro un po' più luminosi dei suoi. – Sono senz'altro convinto, Farnsworth. Voi e i vostri assistenti avete letteralmente creato un superuomo. Che in una stanza piena di frastuono un uomo riesca ad accorgersi che un altro estrae la pistola a sei metri da lui è già incredibile.

Ma che riesca a precedermi e a colpirmi, questo è senz'altro eccezionale. –

Tornò a fissare Bart Stanton. – Voi che ne dite? Credete di poter battere il Nip?

Stanton tacque un istante prima di rispondere, mentre la sua mente 18

ultrarapida considerava il problema prima di prendere una decisione. Fino a che punto doveva mostrarsi sicuro di sé, col colonnello? Mannheim aveva un'enorme fiducia nelle proprie capacità, però ammetteva che ci potessero essere uomini superiori a lui in un campo o nell'altro. – Se non ci riesco io – disse alla fine Stanton – non ci riuscirà nessuno.

Il colonnello annui lentamente. – Ritengo che abbiate ragione – disse infine, con tono convinto. Si rivolse a Farnsworth: – E il nostro secondo uomo?

Farnsworth scosse il capo. – Non ce la farà mai. Tra due anni lo rimetteremo in sesto; per adesso, però, il suo sistema nervoso è gravemente compromesso.

– Possiamo averne un altro in tempo?

– È difficile. Non si può prelevare il primo che passa e farne un superuomo. Se anche trovassimo un altro soggetto con le possibilità genetiche di Bart, occorrerebbe più tempo di quel che abbiamo a disposizione.

– Non potete ridurre il tempo?

– Non è un'operazione magica, colonnello – disse Farnsworth. – Non si trasforma un individuo qualunque in un superuomo con un abracadabra.

– Ci credo – disse il colonnello, senza rancore. – Speravo però che i cinque anni di lavoro su Stanton vi permettessero di ripetere il processo in minor tempo.

Farnsworth scosse il capo. – Gli esseri umani non sono macchine.

Hanno bisogno di tempo per guarire; di tempo per imparare, di tempo per integrarsi. Nonostante tutto il progresso compiuto, ci vogliono sempre nove mesi perché si formi un bambino, tenetelo presente. Per noi è lo stesso. Dopo tutto non possiamo rischiare un "parto" prematuro.

– Lo so – disse Mannheim.

– Inoltre – continuò Farnsworth – l'organismo e il sistema nervoso di Stanton sfiorano il limite teorico di tolleranza dei tessuti umani.

Il colonnello si volse a Stanton: – Dunque, voi siete l'unica soluzione trovata finora. L'unica soluzione concreta al problema posto dal Nip. – La

faccia del colonnello parve abbuiarsi. – Dieci anni – disse sottovoce – sono dieci anni che quel mostro disumano è in libertà sulla Terra. Ormai è diventato una leggenda, è Satana, l'Orco, il mostro di Frankenstein. Date un'occhiata ai giornali o ai romanzetti popolari. Si trova dovunque, può fare tutto. È il vampiro, il lupo mannaro, lo spettro, tutto quello che di più orrendo la fantasia umana ha concepito nella sua lunga storia.

19

– Non c'è da stupirsi, colonnello – disse Bart Stanton con un sorriso. –

Se per dieci anni un essere umano non avesse fatto altro che ammazzare e rubare, sfuggendo sempre alla cattura, sembrerebbe anche lui un demonio.

Aggiungete il fatto che il Nip non è umano, e che è orrendo a vedersi quando è in azione: che altro volete?

– È vero – disse Mannheim. – Ma il Nip giunge a certi punti d'efferatezza che nessun criminale avrebbe mai pensato né sarebbe mai riuscito a mettere in atto. Quando ne ha il tempo, riduce le vittime in condizioni tali da rendere difficilissima l'identificazione. Lascia appena le ossa, perfettamente ripulite. E quando parlo di "avere tempo" intendo dire venti o trenta minuti. Se non altro, quel mostro maledetto ha un efficientissimo apparato digerente. Mangia come un demonio.

– E quando non ha tempo di divorarle vive, ammazza le sue vittime a botte – disse Bart Stanton, soprappensiero.

Il colonnello aggrottò la fronte. – Non è del tutto esatto. A quanto risulta...

Il dottor Farnsworth lo interruppe: – Vogliamo andare di là? A parte il fatto che discutere sulla sorte dell'umanità standosene in uno stanzone vuoto non è la cosa più piacevole, la palestra serve per altri scopi.

Il colonnello Mannheim sorrise. – Giusto. Potremmo prendere una tazza di caffè, se l'avete.

– Ai vostri ordini – disse il dottor Farnsworth precedendoli verso la porta e aprendola. – Ma se preferite qualcosa di più forte...

– No, grazie – disse Mannheim. – Il caffè va benissimo. E voi, Stanton?

Bart Stanton scosse il capo: – Accetto il caffè, ma niente alcool. Quando incontrerò il nostro amico Nip, avrò bisogno di riflessi rapidi al microsecondo.

Percorsero un corridoio illuminato da una bella luce calda, e salirono sull'ascensore che li portò alla direzione dell'Istituto di Neurofisica.

Un secondo corridoio li condusse fino a una stanza che poteva essere la sala comune di un club per uomini d'affari: poltrone accoglienti, scaffali pieni di libri, tavoli di lettura, il tutto di un lusso senza sfarzo. Quando entrarono non c'era nessuno.

– Qui staremo tranquilli – disse il dottor Farnsworth. – Finché ci siamo

noi non verrà nessuno.
Si diresse a un tavolino, dove la caffettiera irradiava un lieve calore. –
Panna e zucchero sono sul vassoio – disse, cominciando a servire.
I tre sedettero in silenzio con le tazzine in mano. Finalmente Bart 20
Stanton disse:
– Dicevo che il Nip, quando non ha tempo di divorare vive le sue vittime, le colpisce a morte; e voi, colonnello, stavate per chiarire qualcosa.
Mannheim prese un sorso di caffè prima di rispondere. – Sì. Vi dicevo che il Nip, a quel che risulta, uccide "sempre" le sue vittime, che le divori o no.
– Come? – Stanton era molto serio.
– Non è crudele – proseguì il colonnello. – Uccide rapidamente, senza mai usare armi, tranne quelle che gli ha fornito la natura: mani, piedi, mandibole o denti. Non si è mai servito di una pistola né di un coltello, e neppure di un bastone. Il dottor Yoritomo ha una sua teoria in proposito; non ve ne parlerò perché ve la esporrà lui stesso tra breve.
Stanton sorrise all'idea dello scienziato giapponese. – Lo so. Il dottor Yoritomo ha minacciato di insegnarmi tutti i tipi possibili di teorie. Ne ha per ogni occasione.
– E lo farà – disse Mannheim, con un lieve sorriso. Bevve un altro po' di caffè, quindi guardò Stanton. – Sono stati cinque anni d'inferno per voi, qui dentro, completamente isolato com'eravate. Il dottor Farnsworth ha cercato di tenervi aggiornato, ma se non sbaglio solo negli ultimi mesi siete stato in grado di assimilare le notizie che vi venivano fornite. Almeno così mi hanno riferito. Voi che ne pensate?
Bart Stanton rifletté per un momento.
Era vero che negli ultimi cinque anni era rimasto del tutto isolato dal mondo esterno. Nonostante le letture e la TV, non si era ancora formato un quadro completo della situazione. In quei cinque anni aveva avuto dei lunghi periodi di tormento, durante i complessi e difficili interventi sulle ghiandole e sul sistema nervoso. Ora, in seguito alle operazioni, l'apparato biologico di Bart era superiore per controllabilità e prontezza di riflessi a quello di ogni altro essere esistente sulla Terra: a eccezione, forse, del Nip.
Ma quei cinque anni di ricostruzione e di riadattamenti avevano lasciato un solco profondo nella sua vita. In alcune fasi della trasformazione da uomo a superuomo, Stanton era temporaneamente uscito di senno. Ora era tornato normale, ma nella sua memoria erano rimaste alcune lacune, non ancora

colmate.

Lo disse chiaramente al colonnello Mannheim.

– Capisco. – Il colonnello si passò una mano sul mento, meditando. Poi disse: – E che cosa sapete esattamente, delle attività del Nip? Potreste 21

farmene un riassunto, con parole vostre?

– Credo di sì – disse Stanton.

La relazione verbale fu succinta e precisa. In un primo tempo il Nip aveva rubato un po' di tutto, tranne denaro. Si era impadronito di oro, argento e platino, ma in una sola scorreria; unica eccezione era stato l'argento, rubato altre tre volte nel giro di quattro anni. Dopo di allora, però, non lo aveva più toccato.

Aveva ignorato le sostanze radioattive tranne il radium: si era impadronito di oltre trenta grammi dell'elemento in cinque incursioni. Però non aveva fatto il minimo tentativo di impadronirsi del torio, dell'uranio e del plutonio. Non lo interessavano i materiali di fusione, e gli isotopi dell'idrogeno e del litio; mentre invece s'era procurato del berillio.

Tutte queste sottrazioni non erano fatte a caso. Dapprima si era trattato di cose da poco, poi via via l'importanza degli oggetti era andata aumentando. Aveva rubato apparecchi tecnici e scientifici: oscilloscopi, generatori di raggi X, attrezzature radar, cristalli dinostatici e così via: sia in blocco che a pezzi staccati. Più tardi era passato a colpi ancor più clamorosi: erano scomparsi interi aerei con l'equipaggio al completo.

Quanto ai delitti, era evidente che il Nip non aveva commesso tutti quelli che gli venivano attribuiti; ma era altrettanto evidente che ne aveva commessi molti.

Tutto ciò che rubava, il Nip lo usava per fabbricare strumenti e apparecchi misteriosi, di cui poi si serviva nelle successive incursioni.

L'apparecchio che portava qualsiasi frequenza elettromagnetica a centomila megacicli, a esempio; oppure quello che riduceva la forza tensile del cemento praticamente a zero.

Dopo pochi anni di permanenza del Nip sulla Terra nessuna installazione era al riparo dai suoi attacchi. Il Nip colpiva dove e quando voleva e s'impadroniva di tutto quel che gli serviva. Impossibile difendersi da lui, perché non si sapeva a che cosa avrebbe puntato né come avrebbe colpito. E non era mai stato possibile catturarlo dopo una delle sue scorrerie. I colpi erano studiati e condotti con abilita e precisione diaboliche: colpiva, rubava, spariva. E non lo si vedeva più, fino alla prossima rapina.

Il colonnello Mannheim aveva tirato fuori un sigaro, lo aveva acceso, e si era messo a fumare durante il racconto di Stanton. Quando questi ebbe finito, posò quel che restava del sigaro nel portacenere. – Preciso ma incompleto – notò con calma. – In ogni modo, avrete certo formulato delle 22

ipotesi su quel che sapete. Gradirei conoscerle.

Stanton finì il suo caffè e guardò Farnsworth. Il biofisico, impenetrabile, fissava pensosamente la sua tazza.

"Bene" pensò Stanton "cerca qualcosa. Vediamo se faccio centro."

– Ci ho pensato – ammise infine. Si alzò, si avvicinò alla caffettiera e si riempì la tazza. – Ho formulato una mia teoria: ma è appena un'ipotesi.

Non oserei ridurla in forma sillogistica perché, logicamente parlando, non resiste molto. Tuttavia i fatti mi paiono abbastanza conclusivi.

Tornò alla sua poltrona. Il colonnello Mannheim lo osservava con vivo interesse.

– Secondo me – continuò Stanton – è impossibile che il servizio d'informazioni del governo, con le sue possibilità organizzative, non riesca a scoprire nulla su una creatura extraterrestre del tutto isolata. Il Nip deve avere una base di operazioni e ormai avrebbero dovuto individuarla. Io sono più veloce e più forte degli altri esseri umani, e ho i sensi più acuti; ma non ho poteri sovrumani, non sono un mago. Sono certo che voi, colonnello, non mi attribuite poteri magici, e che non mi ritenete capace di realizzare in poco tempo quello che le forze del governo non sono riuscite a fare in dieci anni. E invece voi vi aspettate proprio questo da me. Il che significa che avete un altro asso nella manica. Voi sapete che avremo in mano il Nip tra breve. Dunque, o avete il modo di individuarlo o già sapete dov'è. Quale delle due?

Il colonnello sospiro: – Sappiamo dov'è – disse. – Lo sappiamo già da sei anni.

6

Il Nip si aggirava nell'immensa caverna sotterranea, controllando attentamente i suoi segnali d'allarme. Se qualcuno fosse penetrato nel labirinto di gallerie, in qualunque punto, immediatamente gli strumenti ne avrebbero segnalato la presenza. È vero che occorreva registrarli continuamente a causa dei minuscoli quadrupedi onnivori che invadevano il sotterraneo; ma gli strumenti avvistavano qualunque cosa più grossa di quei roditori.

Il Nip non lasciava volentieri il suo rifugio. Durante dieci rivoluzioni del pianeta intorno al suo primario, si era costruito un nido accogliente. Qui aveva i suoi laboratori, i suoi depositi. Qui si riteneva al sicuro, benché rischiasse di esser scoperto ogni volta che usciva o rientrava.

23

Finora il suo maggiore ostacolo era stato costituito da alcuni problemi tecnici. Aveva bisogno di troppe cose, e non poteva fabbricarsele da solo.

Anche la sua memoria eccezionale conteneva appena l'esperienza di una vita: e la sua, pur essendo stata lunga, non gli era ancora bastata per acquisire tutte le nozioni indispensabili.

Il lavoro era stato lungo e noioso. Ora si presentava un nuovo problema, e questo problema aveva un nome: colonnello Walther Mannheim. Il significato del simbolismo verbale sfuggiva al Nip, ma la parola

"colonnello" era abbastanza semplice: indicava una certa classe sociomilitare, sotto un certo aspetto rigidamente definita e sotto un altro estremamente vaga. In cambio non capiva affatto cosa volessero dire e in che rapporto fossero "Walther" e "Mannheim". Per esempio, che differenza c'era tra "Walther" e "William"? E che funzioni distinguevano

"John Smith" da "Peter Taylor"? Tuttavia in quel momento la nomenclatura simbolica del colonnello Walther Mannheim era d'importanza secondaria rispetto alle sue funzioni.

Quelle funzioni esigevano che il Nip s'incontrasse, anzi, si scontrasse, con il colonnello Walther Mannheim.

Una bella perdita di tempo, naturalmente. Il tempo prezioso che avrebbe dovuto dedicare alla costruzione del trasmettitore doveva invece impiegarlo per difendersi.

Comunque, non c'era altro da fare che andare avanti. Al Nip non sarebbe mai venuto in mente di cedere, perché cedere voleva dire morire. E morire quaggiù, adesso, era del tutto impensabile.

I segnali d'allarme erano tutti in funzione, le difese in perfetto ordine.

Poteva allontanarsi tranquillo: se qualcuno avesse violato il rifugio in sua assenza, lui sarebbe stato avvertito in tempo. Non che il Nip si preoccupasse molto di essere scoperto, in realtà. Aveva semplicemente fatto tutto il possibile per evitarlo: e nessuna creatura intelligente, secondo il suo modo di pensare, doveva preoccuparsi di una situazione cui non poteva trovar rimedio.

Dopo essersi munito dell'attrezzatura necessaria, il Nip si diresse lungo il tunnel in direzione sud. Appena si mosse gli si accostò uno dei minuscoli quadrupedi, mostrando i denti. Con un violento, fulmineo manrovescio, lo

sbatté contro la parete. Il quadrupede crollò a terra e rimase immoto. Un altro come lui si avvicinò, ma con prudenza. Il Nip osservò con aria di approvazione il suo comportamento. I quadrupedi non avevano una vera intelligenza, ma l'istinto li guidava abbastanza bene.

24

Finalmente il Nip arrivò a uno dei tanti crocicchi delle gallerie del labirinto. Attraversò varie stanze, tutte vastissime e disseminate delle ossa calcinate di centinaia di individui del tipo dotato di intelligenza superiore (ammesso che la si potesse definire così). Si muoveva con precauzione, scansando i resti umani e i vuoti teschi sbircianti. Erano stati evidentemente rosi con cura, non sapeva se da esseri della loro razza o dai minuscoli quadrupedi. Comunque non intendeva disturbare il loro riposo.

Arrivò alla galleria che conduceva a ovest e la imboccò subito dopo la svolta. Finalmente giunse alla sponda.

Per un essere umano, la fredda distesa d'acqua nera come inchiostro, che scintillava sotto la luce del faro azionato dal Nip, sarebbe stata una barriera insuperabile. Ma per il Nip era una delle sue innumerevoli difese, perché celava l'unico ingresso del suo nascondiglio.

Calzò la maschera, entrò in acqua, e si mise a nuotare verso l'apertura che portava al mare aperto. Le otto zampe si muovevano in perfetta sincronia, da far invidia a una squadra di vogatori.

Giunto alla breccia irregolare del muro della galleria, che dava sul mare aperto, il Nip si fermò per controllare gli apparecchi. Solo quando fu ben certo che non c'erano in giro né sonar né altri strumenti d'intercettazione, si buttò in avanti, direttamente nell'estuario.

Un'ora dopo, s'aggirava guardingo intorno al punto dove era nascosto il suo piccolo sottomarino.

Premette il pulsante del minuscolo aggeggio che reggeva in mano e lancio un segnale verso il sommergibile. Tutti gli apparati risposero all'appello: dunque, niente di nuovo da quando il Nip li aveva lasciati, una settimana prima.

Questo era il momento più rischioso della spedizione. Vi era sempre la possibilità, per quanto improbabile, che un bipede indigeno avesse scoperto la sua macchina. Il Nip non osava avvicinarsi troppo alla base a bordo del suo sommergibile per paura che le vibrazioni del motore venissero avvertite nello stretto estuario. Il rischio era infinitamente minore in mare aperto, ma lasciando il sottomarino nascosto in un punto così lontano dalla costa aumentava il pericolo cui si esponeva ogni volta che abbandonava il rifugio per raggiungerlo.

Lieto che tutto fosse come l'aveva lasciato, il Nip salì a bordo del sommergibile e azionò il motore.

Avanzò adagio e con prudenza finché fu in alto mare, molto lontano dalla terraferma. A questo punto portò i motori al massimo dei giri.

25

La luna piena brillava a ovest, scomparendo di tanto in tanto dietro una bassa cortina di nubi; tornava poi a risplendere con la sua luce d'argento, per nascondersi ancora quando un'altra nube passava davanti al suo disco bianco. La mobile luce, brillando attraverso le fronde dei palmizi mosse dal vento, proiettava strane ombre sulla spiaggia, forme instabili, grigie e nere sulla sabbia bianca di luna.

Ma c'era un'ombra più strana di tutte che non cambiava come le altre: l'ombra di un enorme millepiedi che pareva sorgere lentamente dalle acque man mano che l'onda si ritirava. Per un attimo rimase fermo, resistendo all'urto delle ondate. Poi, facendo leva sul terzo paio di zampe, il Nip si lanciò sulla spiaggia. I suoi sandali di forma speciale lasciavano sulla spiaggia impronte umane che passavano inosservate tra le miriadi di altre orme, impresse di giorno dai bagnanti.

Il Nip impiegò molto tempo per raggiungere la città e per trovare il posto che cercava. Era quasi l'alba quando finalmente scovò un tombino in cui nascondersi durante la giornata.

Proprio per la difficoltà di trovare un dato punto in una città, in qualunque città, il Nip si era convinto che la pseudo intelligenza dei bipedi del pianeta non poteva essere una vera intelligenza. Non c'era un sistema unico per orientarsi, in una città. Non solo non esistevano due città uguali come sistema d'orientamento, ma c'era di peggio: la stessa città variava da zona a zona. I numeri e i nomi delle vie e delle case facevano forse parte di un sistema di coordinamento, ma il significato di quei numeri e di quei nomi mutava continuamente. Insomma si sarebbe detto che una mente esterna realmente intelligente avesse dato agli indigeni l'idea base di un sistema di coordinamento e che quelli, mancando di vera e propria intelligenza, avessero in seguito sconvolto tutto.

L'unica cosa da fare era chiedere informazioni alla gente del posto, cioè, come aveva scoperto il Nip, quello che facevano appunto i bipedi; ma purtroppo per il Nip la cosa non era altrettanto semplice. Lui non poteva rivolgersi a un indigeno e chiedergli un indirizzo. Lui doveva tenersi nascosto nei viali e nelle fogne della città, cogliendo al volo un numero, un'indicazione. Aveva scoperto che in ogni città c'erano individui in divisa con il compito di guidare i forestieri; se lui puntava su quei tipi il microfono

direzionale e si metteva in ascolto, poteva cogliere brandelli di notizie che messi insieme gli fornivano la pianta della città. Certo ci voleva un tempo enorme, tutto sottratto all'opera principale; ma il Nip 26

accettava l'inevitabile, e proseguiva per la sua strada con flemmatica imperturbabilità.

Di sopra, la città cominciava a destarsi e il frastuono aumentava.

Alle otto meno qualche minuto l'agente di polizia John Flanders diede il cambio al suo collega Fred Pilsudski.

Una bella giornata, anche per Miami. Il sole brillava attraverso il cristallo trasparente che copriva la via, facendo luccicare il liscio fondo stradale. Alto, sul suo capo, l'agente Flanders osservava l'andirivieni incessante delle autoaeree, che poteva sembrare disordinato per chi non conoscesse le regole del traffico. L'agente Flanders aspirava alla promozione ad agente stradale: allora avrebbe percorso la città in autoaerea anziché rimanersene quaggiù nelle vie a controllare i pedoni.

– Ciao Fred – salutò l'altro agente. – Com'è andata, stanotte?

– Niente male, Johnny. Tutto tranquillo. – Diede un'occhiata all'orologio: – Sei in anticipo di un paio di minuti.

– Sì, il bambino si è messo a strillare prestissimo perché voleva la colazione. Harriet si è alzata per dargliela, io mi sono svegliato ed eccomi qua. Se mi passi il ricevitore, ti do il cambio. Tu puoi andarti a prendere una tazza di caffè.

– Ne ho fin qui di caffè – disse Pilsudski, indicando un punto appena sotto l'orecchio sinistro. – Credo che prenderò una birra.

Premette un pulsante sul cinturone e disse: – Zona 37 C, parla il 13392, Pilsudski.

Una voce gli rispose nell'elmetto: – 37 C, dite pure Pilsudski.

– Ore 7,58. Mi dà il cambio il 14278, Flanders.

– Benissimo. Ricevuto.

Pilsudski sì tolse il casco leggero e robusto, aprì all'interno un minuscolo scomparto e ne trasse un oggetto simile a una compressa di aspirina, l'apparecchio che gli consentiva di parlare sulla lunghezza d'onda della polizia. Senza quell'aggeggio le chiamate della polizia sarebbero state incomprensibili.

Flanders prese l'aggeggio e lo sistemò nel suo casco, che poi si mise in testa.

– Zona 37 C, parla il 14278, Flanders. Do il cambio al 13392, Pilsudski.

– 37 C – rispose la voce nel casco. – Ricevuto e preso nota del cambio.
L'agente John Flanders, numero di ruolo 14278, era ormai in servizio.
Alzò gli occhi al cielo: – Ecco il posto per un giorno come questo: 27
Pattuglia del traffico!
– Non fa per me – disse Pilsudski. – Ci sono stato sei mesi: non un cane con cui scambiare due parole tranne il mio collega, che era sempre lo stesso. Un ragazzo simpaticissimo, intendiamoci, ma accidenti! Tutto il giorno dover sorvegliare i tipi che interrompono il traffico. Non puoi neanche metterti da una parte e stare a guardare. Una cosa deprimente. Ho chiesto un trasferimento per poter vedere di nuovo un po' di gente.
– Può darsi – disse Flanders. – Però mi piacerebbe lo stesso provare.
– Bene, vado a bermi quella birra. Ci vediamo domani, Johnny.
– A domani.
Mentre Pilsudski si allontanava, Flanders passò le mani dietro la schiena, si prese la sinistra con la destra, allargò leggermente le gambe nella tradizionale posizione del poliziotto di ronda, e guardò su e giù, sui due lati, il tratto di strada che doveva sorvegliare. Tutto appariva perfettamente normale. Era cominciata un'altra giornata di lavoro.
Non gli passò per la mente di trovarsi a pochi passi dal più temuto e più odiato assassino della Terra.
L'unico indizio della presenza del criminale era un minuscolo ovoide delle dimensioni e della forma di una capocchia di fiammifero, color grigio scuro, che sporgeva appena dalla grata di un tombino a due metri da lui, in cima a un gambo filiforme. All'estremità c'era un forellino puntato in direzione della testa dell'agente Flanders. Quando l'agente comincio a percorrere lentamente la strada, il minuscolo ovoide si mosse, ruotando lentamente sul gambo filiforme per tener sempre puntato verso di lui il minuscolo foro nero. L'ovoide era così piccolo che era impossibile notarlo.
Per tutto il mattino l'ovoide rimase in posizione, osservando e ascoltando.
Alle undici e ventiquattro una donna in abito rosso ciliegia si avvicinò all'agente Flanders: – Scusatemi, potreste dirmi dove si trova il Donahue Building?
Mentre l'agente glielo spiegava, il Nip ascoltava attento. Apprese così in che strada si trovava e in che posizione era rispetto alle altre vie. Aveva anche un numero. Tenne a mente tutto, con assoluta precisione. Aveva cominciato bene, pensò tra sé, ormai non ci avrebbe messo molto a sapere dove doveva dirigersi. Una volta arrivato, doveva soltanto osservare e

studiare un piano per attuare i suoi progetti.

Si dispose ad aspettare nuove notizie. Ci sarebbe voluto un bel po', ma era preparato all'attesa.

28

SECONDO INTERLUDIO

La donna aveva gli occhi pieni di lacrime. Almeno, pensò il dottore, la prima scossa era superata.

– Non c'è niente da fare, dottore? – chiese. – Niente? – La voce era venata d'angoscia.

– Temo di no – le rispose il medico con dolcezza. – Non ancora. Ci studiano da tanto tempo, e chissà che un giorno... Ma per ora niente. –

Fece una pausa. – Mi spiace tanto, signora Stanton.

La donna sedeva nella comoda poltrona, fissando il diploma di laurea del dottore appeso alla parete senza vedere nulla, come immersa in un sogno.

Dopo un momento riprese a parlare, con voce bassa e gentile, come se il sogno continuasse: – Jim e io eravamo così contenti che fossero gemelli.

Due ragazzi identici. Lui diceva... si, mi ricordo: "Dovremmo chiamarli Ike e Mike", e rideva...

Il medico non parlava; aspettava che la paziente continuasse. Le lacrime le scorrevano sulle guance e la facevano sembrare meno giovane dei suoi ventiquattro anni; ma il dottore taceva, lasciando che si sfogasse.

La donna parve tutt'a un tratto accorgersi che piangeva. Tiro fuori il fazzoletto dalla manica e si asciugò gli occhi.

– Devo smettere di piangere – disse, cercando di mostrarsi coraggiosa. –

Dopo tutto poteva andar peggio, le radiazioni potevano anche ucciderlo, il mio bambino. Jim è morto ormai, e io devo abituarmi all'idea. Ma ho due bambini, che hanno bisogno di me.

– Sì, signora Stanton – disse il dottore. – Ne hanno bisogno tutt'e due, un bisogno enorme. E voi dovrete essere piena di attenzioni e di premure per loro, per tutti e due.

– Cosa... cosa intendete dire, dottore? – chiese lei.

– I vostri figli non sono più identici, signora Stanton. Uno è normale, pieno di salute, di vitalità. L'altro... Voi lo sapete: è lento, coordina male i movimenti. Le sue condizioni possono migliorare, col tempo; ma per quel che ne sappiamo oggi, rimarrà un invalido.

La scrutò attentamente per scoprire i segni della crisi. Ma lei pareva calma. Il medico continuò:

– Questo è il guaio dell'avvelenamento da radiazioni, signora. Si riesce a

salvare la vita del paziente, ma non a ridargli la salute. Ora, signora, la 29

diversa situazione dei due gemelli può portare a serie turbe mentali, a gelosie, a complessi pericolosi. Il fratello malato tende a identificarsi con l'altro. A volte, cosa strana, si verifica il caso inverso. Comunque, ne possono derivare gravi disturbi emotivi.

"Può insorgere un reciproco antagonismo, se il fratello invalido diventa geloso dell'altro, o se viceversa il sano è colpito dalle troppe attenzioni prestate al malato. Oppure il fratello sano s'identifica in maniera così stretta con l'invalido da avvertire ogni minima sensazione, vera o immaginaria, provata dall'altro. In tal caso diventa troppo, attento, troppo protettivo, mentre il malato a sua volta finisce per dipendere esclusivamente dal gemello. Se volete che i due bimbi abbiano a sviluppare tutte le loro capacità, vi consiglio di ricorrere al consiglio di esperti in materia."

– Capisco – disse la donna. – Potete indicarmi qualcuno, dottore?

Il medico annuì e prese sul tavolo un'agenda. – Vi indicherò alcuni nomi: scegliete quello che preferite. Provatene alcuni, prima di decidere.

Ci sono anche delle ottime psicologhe, ma forse nel vostro caso è meglio un uomo. Naturalmente, se vi dicono che una donna è più indicata, decidete voi. Come vi ripeto, questo non è il mio campo specifico.

Aprì l'agenda e si mise a sfogliarla alla ricerca dei nomi.

7

Sullo schermo luminoso l'immagine del Nip appariva nitidissima. Come se da una finestra si guardasse direttamente nel suo rifugio, pensava Stanton. Era l'enorme potenza delle lenti che dava quell'impressione di realtà: tutto, in primo piano e sullo sfondo, era perfettamente a fuoco.

Come un orrendo mostro d'incubo, il Nip si muoveva adagio, quasi fosse immerso in un elemento più denso dell'aria, o si trovasse sottoposto a una gravità molto inferiore a quella terrestre. Lentamente, meditatamente, le dita di una delle sue mani si chiusero sull'impugnatura di uno strano ordigno, e lo sollevarono adagio adagio dal piano dove lavorava.

– Questa è la nostra telecamera più avanzata – disse il colonnello Mannheim. – Però dalle altre si possono avere particolari che sfuggono a questa. Purtroppo non riusciamo a piazzare un numero sufficiente di telecamere: ce ne vorrebbe una per angolo, e anche così non so se prenderemmo tutto. È molto diverso inquadrare qualcuno che si propone di far vedere quel che sta facendo. Ma il Nip... – Scosse amaramente la testa, 30

lasciando in sospeso la frase.

Stanton socchiuse gli occhi davanti allo schermo. Con i suoi processi accelerati, quei movimenti gli parevano insopportabilmente lenti. – Vi spiacerebbe aumentare la velocità? – chiese al colonnello. – Vorrei farmi un'idea di come realmente si muove, e non riesco a rendermene conto con questo ritmo.

– Senz'altro. – Il colonnello si volse al tecnico: – Aumentate la velocità della pellicola. Se il signor Stanton desidera osservare qualche particolare, torneremo a proiettarlo.

Come obbedendo al comandodel colonnello, il Nip parve scuotersi e lavorare più in fretta.

– Cosa fa? – chiese Stanton. Il Nip lavorava intorno a una curiosa scatola posata sul pavimento di fronte a lui.

Il colonnello spiegò: – Ha preso un cacciavite con testa a L e lo manovra nel foro della scatola. Però che cosa veramente faccia lo sanno solo Dio e il Nip.

Stanton staccò per un istante gli occhi dallo schermo per fissare i presenti. Alcuni erano intenti alla proiezione; ma molti fissavano proprio lui, Stanton, e distolsero lo sguardo solo quando incontrarono il suo. Fece eccezione il

dottor George Yoritomo, che rispose alla sua occhiata con un sorriso confidenziale.

"Vogliono tutti scoprire che tipo è un superuomo" pensò Stanton. "Non hanno poi tutti i torti."

Tornò a guardare lo schermo.

Dunque, quello era il nascondiglio del Nip. Chissà se era simile alla casa del Nip sul pianeta da cui proveniva quel mostro con tante zampe.

Probabilmente era un po' come la capanna di Robinson Crosue rispetto a una dimora inglese del secolo diciottesimo.

Mobili non ce n'erano: lungo e basso com'era, il Nip non aveva bisogno di tavoli né di banchi da lavoro. Lavorava sul pavimento, con un ordine e una solerzia che avrebbero stupito un tecnico terrestre. Per lo stesso motivo non gli occorrevano sedie, e neanche un letto. Non dormiva mai, solo di tanto in tanto lasciava stare quel che faceva e se ne restava immobile, per periodi che variavano da pochi minuti a un paio d'ore.

Durante quegli intervalli, a volte teneva gli occhi aperti, a volte li chiudeva. Difficile dire se dormiva davvero o se soltanto meditava.

– È stato estremamente difficile introdurre le telecamere – spiegava il colonnello Mannheim. – Perciò abbiamo perso buona parte del suo lavoro 31

precedente. Guardate là! – e puntò il dito verso lo schermo.

– L'utensile che sta facendo?

– Sì. Si direbbe un misuratore; però non sappiamo se sia uno strumento completo o solo una parte di una macchina più complessa. A sua volta, la macchina potrebbe far parte di un apparecchio destinato a fabbricare un'altra macchina. Dopo tutto, deve partire da zero; costruire un utensile, per fabbricarne un altro, e così via.

Per la prima volta, il dottor Yoritomo parlò: – Ricordiamoci, però, che ha a sua disposizione la nostra tecnologia. – disse. – Se fosse capitato sulla Terra due o tre secoli fa non avrebbe potuto far niente.

Il colonnello Mannheim sorrise. – D'accordo – disse. – Però ricordiamoci che alcune parti della nostra tecnologia gli sono assolutamente sconosciute, esattamente come la sua è misteriosa per noi.

Pensate che fatica gli è costata la fabbricazione di una valvola pentodica, mentre avrebbe potuto benissimo servirsi dei transistor, se li avesse conosciuti. Si direbbe che la sua fisica degli stati solidi sia almeno di un secolo in ritardo sulla nostra.

Stanton ascoltava. Il dottor Yoritomo era uno dei suoi insegnanti.

"Seminario di Psicologia dell'extra terrestre" pensava. "Cause ed effetti del Nip, o come conoscere l'avversario in dodici lezioni. Corso del Chiarissimo Professore Dott. George Yoritomo."

Il sorriso di Yoritomo era serafico. Però alzò un dito ammonitore. –

Colonnello, non cadiamo così facilmente in questo errore. Vi ricordate l'aggeggio che ha costruito l'anno scorso? Quello con cui ha accecato quella gente a Bagdad? Bene, aveva cinque smeraldi perfetti, collegati da un filo d'argento. Che ne dite?

– È vero – ammise il colonnello. – Però non li ha usati nel modo in cui noi adoperiamo i materiali semi-conduttori.

– No, ma la faccenda ha funzionato, non vi pare? Il Nip ha sicuramente una conoscenza della fisica dei corpi solidi che a noi manca, e viceversa.

Ora il Nip non si muoveva più. Si era sistemato nella "posizione del sonno" ed era immobile, con gli occhi violetti aperti. – Lasciate pure –

disse il colonnello Mannheim all'operatore. – Non c'è più niente d'interessante nel resto del film.

Mentre l'immagine svaniva, Stanton disse: – Avete già cercato di riprodurre uno degli oggetti che costruisce?

– Abbiamo tentato – disse il colonnello. – Specialisti di tutto il mondo studiano queste pellicole. Abbiamo la fortuna di poter seguire ogni minima

mossa del Nip e di conoscere i materiali di cui si serve. Eppure, anche così, i nostri scienziati non ci sono riusciti. Perciò contiamo tanto su di voi.

Stanton si contentò di annuire.

– Ora – proseguì il colonnello – vi affido al dottor Yoritomo, che vi darà tutte le spiegazioni che vorrete.

8

La ragazza si muoveva con la particolare grazia di chi è abituato a camminare in regime di bassa gravità. Per i tre Terrestri che la seguivano a pochi passi di distanza, invece, la forza di gravità pareva addirittura inesistente, benché fosse all'incirca un quarto di quella terrestre, la più alta di tutti i planetoidi della Fascia. Il leggero senso di nausea che provavano dipendeva esclusivamente dal fatto che non avevano mai sperimentato il vero stato di bassa gravità; il maggior planetoide della Fascia, per esempio, aveva appena un trentesimo della gravità terrestre.

Il planetoide su cui, anzi, in cui si trovavano, era noto nella Fascia come Strada dei Giochi ed era molto più piccolo di Cerere. La sua gravità relativamente alta dipendeva dalla velocità di rotazione. Muovendosi nella sua orbita, esterna a quella di Marte, ruotava velocissimo sul proprio asse, tanto da compensare il debole campo gravitazionale della propria massa. Il planetoide era un blocco compatto di ferro e nichel, di forma sferica, di un chilometro di diametro: e al pari degli altri planetoidi abitati della Fascia, era tutto traversato da stanze e corridoi ricavati nel metallo vivo. Però gli ambienti erano orientati in modo diverso rispetto a quelli degli altri planetoidi. Strada dei Giochi compiva una rotazione completa sul suo asse in meno di un minutò e mezzo, e la forza centrifuga che ne risultava invertiva i normali "sopra" e "sotto": così che il centro del planetoide si trovava sopra la testa di chi si muoveva all'interno. Proprio questo fatto aumentava il disagio dei tre uomini che seguivano la ragazza lungo il corridoio, coscienti che a pochi metri da loro si spalancava il nulla dello spazio infinito.

La ragazza, molto lontana dall'idea dello spazio infinito, si fermò davanti a una porta e l'aprì. – Signor Martin – annunciò – ecco i tre signori che avevano appuntamento con voi. Il signor Gerrol, il signor Vandenbosch, il signor Nguma. – Li nominò man mano che i tre varcavano la soglia. –

Signori – disse poi rivolta a loro – il signor Stanley Martin. – Si allontanò chiudendosi la porta alle spalle.

33

Il giovane dietro il tavolo, nell'ufficio dalle pareti metalliche, si alzò sorridendo e strinse la mano di ciascuno con slancio. – Accomodatevi, signori – disse, accennando a tre poltrone fissate magneticamente al pavimento della stanza.

– Bene – aggiunse, appena i visitatori si furono seduti. – Come è andato il viaggio?

Li osservò con attenzione, senza averne l'aria, mentre i tre rispondevano alla sua domanda. Finora li conosceva indirettamente, per corrispondenza; ora era la prima volta che li valutava di persona.

Barnabas Nguma, un uomo molto alto, con occhi e pelle scurissimi che contrastavano con la massa di corti capelli crespi, sorrideva mentre parlava, ma aveva intorno agli occhi delle rughe ansiose.

– Abbastanza bene, ma temo che la forte accelerazione mi abbia fatto sentire di più la bassa gravità, signor Martin.

– Non è poi così terribile, una volta che ci si abitua – l'interruppe Stefan Vandenbosch; era un uomo di media statura, rotondetto, con i capelli biondi che stavano diventando grigi e occhi azzurro pallido che conferivano al suo volto un'espressione di infantile innocenza.

Arthur Gerrol, il terzo, era sul tipo di Vandenbosch, capelli radi, castano chiaro, occhi di un intenso grigio azzurro e un'espressione decisa.

L'uomo dietro il tavolo rise. – Sì, è un po' sconcertante all'inizio, ma la rotazione rapidissima basta per portare la gravità a un livello tollerabile per l'uomo una volta che vi si sia abituato. Per questo abbiamo scelto Strada dei Giochi. Come centro finanziario della Fascia, riceviamo molti visitatori dalla Terra e un quarto di gravità è molto più accogliente che un quindicesimo. – Diede una rapida occhiata ai tre e continuo: – Ora, signori, in che possono servirvi i Lloyd's di Londra?

Aveva formulato così la domanda, di proposito, per rendergli difficile entrare in argomento.

Nguma ruppe il breve silenzio: – Semplicissimo, signor Martin: siamo venuti per esporre il nostro caso a voi in persona. Non ci interessano i Lloyd's, ma voi.

– Intendete riferirvi alla nostra corrispondenza sul Nip?

– Esatto. Noi riteniamo...

Ma l'uomo dietro al tavolo lo interruppe: – Signor Nguma, avete altre notizie? – Parlava come se la cosa lo interessasse, ma col tono di chi non cambierà in ogni caso parere.

– Non sappiamo, signor Martin – rispose Nguma – se i pochi dati 34 incompleti che abbiamo raccolto hanno valore o no: questo è il punto.

L'uomo dietro al tavolo si riappoggiò allo schienale della poltrona. – Capisco – disse poi. – Allora, cosa volete da me, signor Nguma?

Nguma parve stupito. – Esattamente quel che vi ho scritto, signore! Voi avete la fama di essere il più grande detective del sistema solare: e noi abbiamo bisogno di voi, signor Martin! La Terra ha bisogno di voi! Sono dieci anni che quel mostro uccide e rapina; uomini, donne, bambini sono stati ammazzati e divorati come animali da macello! Dovete aiutarci a snidarlo!

Prima ancora che Martin potesse rispondere, Arthur Gerrol si protese in avanti: – Signor Martin – disse – noi non rappresentiamo soltanto gli uomini d'affari derubati dal mostro. Noi veniamo a nome di centinaia e centinaia di persone i cui parenti, i cui amici sono stati ammazzati da quell'essere orrendo. Piccola gente, signor Martin. Gente comune, impotente, disarmata di fronte a quel flagello. Non è solo questione di denaro: si tratta di vite perdute. Vite umane, signor Martin.

– E non basta – interruppe Vandenbosch. – Se quel mostro non verrà eliminato, altri ancora morranno. Chi sa quanto può vivere un essere come quello? – Agitò una mano in aria. – Potrebbe durare ancora un secolo, forse di più, e continuerebbe a far strage.

Il detective li fissò un momento in silenzio. Era vero, quei tre rappresentavano molto di più che un gruppo di uomini d'affari preoccupati dall'evidente incapacità del governo a scovare il Nip; rappresentavano la paura crescente che dilagava nel mondo, e che toccava ormai anche la Fascia Asteroidale, benché il Nip nel trascorso decennio non avesse mai mostrato l'intenzione di abbandonare la Terra. Perché non avevano ancora trovato il mostro? Perché non riuscivano a eliminarlo? Perché le sue incursioni restavano sempre impunite? Non era solo paura: era il terrore profondo dell'ignoto. Certo, il numero di morti per incidenti in una sola settimana era superiore a quello di tutte le vittime del Nip in dieci anni; ma la morte accidentale era un dato statistico accettato da tutti, una componente umanissima della vita. Che cosa aveva di accettabile, di umano, quella creatura extraterrestre?

Il detective disse: – Signori, mi spiace, ma vi ripeto quanto vi ho già

scritto nell'ultima lettera. Non posso accettare l'incarico: non andrò sulla Terra.

I tre avvertirono la fermezza dell'uomo. Più nulla l'avrebbe scosso: nulla almeno di quello che essi erano in grado di fare o dire.

35

Ma non vollero darsi per vinti. Tentarono ancora.

Nguma prese il portafogli dalla tasca della giacca, lo aprì, ne estrasse un foglietto di carta filigranata con un sigillo in un angolo. Lo posò sul tavolo davanti all'investigatore.

– Vi spiacerebbe dargli una occhiata? – chiese.

L'altro lo prese e lo osservò. La sua espressione non mutò. –

Duecentocinquantamila – disse, mostrando appena un cortese interesse. –

Un quarto di milione. Un bel gruzzolo, signor Nguma.

– Sì – disse Nguma. – Come vedete, la somma è appena stata depositata quassù, nella filiale locale della Banca d'Inghilterra. Verrà trasferita sul vostro conto appena avrete accettato di venire sulla Terra per eliminare il Nip.

L'investigatore alzò gli occhi dall'assegno. Sapeva già che i tre si erano recati negli uffici della banca ma ignorava che la somma fosse così alta.

– Un quarto di milione solo per accettare l'incarico? – chiese. – E se non riesco?

– Abbiamo fiducia in voi, signor Martin – disse Nguma. – Conosciamo la vostra fama, sappiamo cosa avete fatto in passato. In questi dieci anni il governo si è dimostrato impotente di fronte al mostro. E sarà sempre così, perché il Nip è troppo intelligente per i funzionari dello Stato. Ma se voi accettate, allora dovrà vedersela col miglior "cacciatore" del sistema solare. Se non ci riuscite voi... – Allargò le braccia, con un gesto di disperazione e insieme d'implorazione.

Il detective posò il foglietto sul tavolo e lo spinse verso Nguma. – È

molto lusinghiero da parte vostra, signori, e davvero vorrei che esistesse un modo più diplomatico per dirvi di no: ma questa è la mia unica risposta.

– Una somma pari a questa verrà depositata a vostro nome appena catturerete il Nip o darete modo alle forze governative di impadronirsene –

disse Nguma.

– Mezzo milione – incalzò Gerrol. – Non è stato facile mettere insieme una somma così forte. Dovrebbe essere sufficiente.

L'investigatore riuscì a controllarsi: – Signor Gerrol... non si tratta di denaro. La vostra offerta è più che generosa.

– È la nostra ultima offerta – dichiarò Gerrol fermamente.

– Lo spero – rispose l'altro, freddo. – Sono sei mesi che cercate di indurmi ad accettare l'incarico. Apprezzo la sincerità dei vostri sforzi, credetemi, e vi ripeto che mi sento onorato e lusingato per la stima che avete di me. Devo dirvi tuttavia che i vostri modi non sono lusinghieri. Sei 36

mesi fa ho rifiutato la cifra di ventimila. Da allora non avete fatto che aumentare l'offerta e siete arrivati a venticinque volte la somma iniziale.

Ho cercato di farvi capire che non si trattava di denaro, ma evidentemente non avete letto le mie lettere. Se avessi soltanto voluto più soldi ve lo avrei detto, vi avrei fatto un prezzo. E invece no, vi ho sempre opposto un netto rifiuto. Anche adesso vi ripeto di no. Assolutamente, recisamente e definitivamente: no.

Nguma fu l'unico a ritrovare quasi subito la parola.

– Credevo – disse acido – che avreste considerato vostro dovere...

L'investigatore l'interruppe: – Il mio dovere, in questo momento, è esclusivamente verso i miei superiori. Io sono un investigatore stipendiato dalla filiale spaziale dei Lloyd's di Londra. Sono soddisfatto dell'impiego e dello stipendio, e finché non sopravvenga un mutamento da una delle due parti, la situazione non varierà. Non accetterò mai incarichi o lavori di qualsiasi genere se non tramite i miei superiori. Signori, questo è tutto.

Buongiorno.

– Ma il denaro... – cominciò Nguma.

– Ritiratelo dalla banca e riportatelo sulla Terra. Restituitelo a chi ve lo ha dato: e nel caso sia impossibile, fatene dono agli uomini del governo che si danno tanto da fare per questo caso. Ve lo assicuro, sono molto più qualificati di me per affrontare il Nip. Buongiorno, signori.

I tre apparivano irritati, delusi e offesi. Solo Barnabas Nguma pareva rendersi conto della situazione. Fu l'unico a parlare. – Buongiorno, signor Martin; spiacenti di avervi disturbato. Grazie per averci dedicato un po' del vostro preziosissimo – tempo – disse. Poi si diresse alla porta insieme agli altri due.

Il detective tornò a sedersi al tavolo, fissando la porta come se riuscisse a vedere i tre uomini che si allontanavano lungo il corridoio. Qualche minuto dopo, quando entrò la segretaria, fissava ancora la porta. La ragazza pensò che la stesse aspettando.

– Qualcosa che non va, signori Martin? – chiese.

– Cosa? Ah, no, Helen, niente. Sognavo a occhi aperti. Come se ne sono andati quei tre?

Helen entrò e si chiuse la porta alle spalle. – Certo non si sono rotti una gamba, se intendete questo. Ma avevano una faccia! Li avete di nuovo spediti via?

– Sì, e credo per l'ultima volta. Mi spiace che debbano fare tutto quel viaggio. Non volevano rassegnarsi: hanno paura, una paura terribile, 37

Helen.

– Lo so. Ma se non fosse per il fatto che mi considero una signora, avrei messo in orbita quel Gerrol senza tuta spaziale!

– Come?

– Sì – disse Helen rabbiosa. – Diceva che siete un vigliacco, che avete paura del Nip.

L'investigatore ridacchio: – Spero che non gli abbiate risposto.

– Ma volevo farlo – ammise la ragazza. – Volevo dirgli che ci sono in vendita tanti bei fucili e che può benissimo comprarsene quanti vuole e affrontare lui il Nip. Avrei voluto vedere la sua faccia, quando gli avessi chiesto se lui aveva paura del mostro. Ma non ho detto una parola. D'altra parte non si sono mai rivolti a me, hanno sempre parlato tra loro.

– Nguma non la pensa come Gerrol: anche lui mi considera un vigliacco, ma moralmente, non fisicamente.

– Come lo sapete?

– Intuizione. Da come parlava e agiva. Pensa che io abbia rifiutato perché sapevo di non farcela e non volevo subire uno smacco.

– Stupidaggini – disse la ragazza.

L'investigatore avvertì, nel tono di lei, un che di forzato. "La pensa come Nguma" disse tra sé "ma non vuole ammetterlo." Si fregò le palpebre chiuse. "Chissà che non abbia ragione" pensò. "Chissà che non abbiano ragione tutti e due." Aggiunse forte: – Bene, il diversivo è finito. Torniamo al lavoro.

– Sì, signore. Volete la pratica BenChaim?

– Sì. Se vogliamo rivedere vivo il ragazzo, dobbiamo calcolare tutto al millimetro. Non abbiamo molto tempo, due settimane al massimo.

La segretaria passò in archivio e prese alcune pesanti cartelle. – E quelli

– disse quasi a se stessa – quelli volevano allontanarvi proprio mentre avete per le mani un caso di rapimento. Sono davvero pazzi.

"Sei mesi fa non c'era nessun caso di rapimento" pensò il detective.

"Helen lo sa benissimo. Vuole solo convincere se stessa. Perché li ho mandati via, in realtà?" La sua mente evitò lo scottante problema e per un po' Martin non riuscì a pensare a nulla. La ragazza posò la pratica sul tavolo.

– Grazie, Helen. E adesso vediamo... – "Mi occuperò esclusivamente di questo caso" pensò. "Non voglio assolutamente pensare ad altro."

9

Il colonnello Walther Mannheim batté con il suo grosso dito sulla carta appesa alla parete di fronte a lui. – Ecco il rifugio – disse con sicurezza. –

Nel punto esatto dove s'intersecano le gallerie.

Bart Stanton osservò la pianta dell'isola di Manhattan con i suoi vari tracciati multicolori.

– Ma a che servivano tutti quei tunnel? – chiese.

– Servivano in buona parte al trasporto per ferrovia – spiegò il colonnello. – L'isola, durante l'Olocausto, venne centrata da una bomba solare che la spianò quasi del tutto. Quando in seguito venne ricostruita la città, non essendoci più bisogno della rete di gallerie sotterranee ci si contentò di chiuderle, e nessuno ci pensò più.

– Dunque il Nip si nasconde proprio sotto Città del Governo – disse Stanton. – È incredibile.

– Era uno dei primi porti del mondo – continuò il colonnello. – E

probabilmente lo sarebbe ancora se la propulsione a inerzia non avesse resi più rapidi e più sicuri i viaggi per via aerea.

– Ma come ha fatto a scoprire le gallerie? – chiese Stanton.

Il colonnello indicò l'estremità nord dell'isola. – Dopo l'Olocausto i primi esseri viventi a riapparire sull'isola furono gli animali selvatici che sbarcarono a nord, provenienti dalla terraferma. In quel punto l'Harlem non è molto largo: e proprio qui, alla punta estrema dell'isola, c'era un ponte. Il ponte era crollato, ma gli animali si servirono delle macerie per passare.

Grazie alle alture rocciose di questa parte dell'isola, alcuni punti erano rimasti indenni dagli effetti diretti della bomba, e l'erba e i vegetali rispuntarono. Quando il Governo ha ricostruito la capitale nella zona meridionale dell'isola, ha costituito qui una riserva di caccia.

"Tre anni dopo il suo arrivo il Nip rischiò di essere catturato. Era riuscito ad arrivare fin quaggiù dall'Asia rubando un velivolo a Leningrado.

Secondo il dottor Yoritomo e gli altri psicologi che si sono occupati del caso, per il Nip gli esseri umani sono semplicemente degli animali ammaestrati. Ancora adesso è alla ricerca dei 'veri' signori della Terra.

Naturalmente sperava di trovarli a Città del Governo. Superfluo dire –

concluse il colonnello con una sfumatura d'ironia – che non c'è riuscito."

– Però l'hanno avvistato, no? – chiese Stanton.

– Sì, e anche inseguito. Ma è riuscito a sfuggire alla cattura, puntando a nord. L'intera isola fu frugata e la Polizia stava per perlustrare metro per metro il territorio della riserva, quando il Nip svaligiò uno stabilimento di 39

prodotti chimici nella Pennsylvania settentrionale, uccidendo due uomini.

Le ricerche allora furono sospese.

"Solo due anni dopo, quando disponemmo di dati maggiori sulle sue incursioni, ci fu possibile accertare che il Nip doveva avere scoperto un passaggio in una delle gallerie sottostanti alla riserva. – Accennò di nuovo alla carta. – Molto probabilmente si è accorto subito che da tempo nessun uomo ci metteva più piede e che era difficile che qualcuno scendesse là sotto. Insomma, per lui era un'ottima base."

– Come fa a entrare e a uscire? – chiese Stanton.

– Così. – Il colonnello seguì con il dito un tracciato rosso in direzione sud, finché giunse a un punto distante poco più di tre chilometri dall'estremità meridionale dell'isola. La linea volgeva bruscamente a ovest e s'interrompeva. – Qui ci sono dei tunnel che passano sotto l'Hudson, e riaffiorano dall'altra parte, nel New Jersey. La galleria di cui si serve il Nip è una delle tante, ma presenta un notevole vantaggio sulle altre. Tutti i passaggi sono attualmente inondati, perché la violenza dell'esplosione sfondò le pareti; ma il tunnel di cui si serve il Nip ha una breccia abbastanza larga da passarci a nuoto.

"Nonostante il suo alto metabolismo, il Nip può trattenere una notevole quantità di ossigeno: il che gli consente di restare sott'acqua anche mezz'ora. Quando s'infila la sua 'maschera', poi, diventa un vero e proprio sottomarino autonomo; e non pare che la pressione gli dia fastidio."

– Terrò ben presente la cosa – disse Stanton. – E non cercherò di affrontarlo sott'acqua.

– No – disse il colonnello. Non ve lo consiglio.

– Il Nip deve aver disseminato congegni d'allarme un po' dappertutto –

notò Stanton. – Come avete fatto a infilare le vostre macchine da presa senza farli scattare?

– In un primo tempo non eravamo neppur certi che il Nip si nascondesse là dentro, però immaginavamo che, se c'era, avesse installato un sistema di allarme, forse di tipo a noi ignoto. Ma dovevamo correre il rischio, per tenerlo sotto controllo.

Si avvicinò al tavolino e aprì una scatola di trenta centimetri per sei.

– Osservate questo – disse, estraendone un oggetto peloso.

Pareva un grosso topo. Morto, immobile.

– La nostra spia – disse il colonnello Mannheim.

Il topo si muoveva lungo i binari rugginosi che scorrevano lungo la 40 galleria. A un uomo il tunnel sarebbe sembrato assolutamente oscuro; ma agli occhietti del roditore gli oggetti intorno apparivano lievemente fosforescenti per le radiazioni infrarosse generate dall'energia interna del cemento e dall'acciaio. L'origine dei raggi era lontanissima, lassù dove il calore solare filtrava attraverso la volta della galleria.

Qua e là c'erano alcuni punti più vivi di calore: punti che si muovevano su zampette silenziose, fiutando l'aria con i loro nasetti fosforescenti. Altri topi.

Il topo continuava ad avanzare, scivolando silenziosamente con le sue zampette rosa sulla superficie ossidata della rotaia.

Di tanto in tanto s'imbatteva in altri topi che si scansavano avvertendo la sua presenza.

A un tratto ne incontrò uno che non gli cedette il passo. Affamato e furioso, il topo avanzò verso l'altro digrignando i denti in una smorfia feroce.

Quello s'immobilizzò di colpo, puntando il nasetto in direzione del nemico. Ci fu un suono lieve, un breve sfrigolio, come se una goccia d'acqua cadesse su un ferro rovente. Dalla narice sinistra del secondo topo, scattò un sottile ago trasparente e colpì l'altro proprio nel mezzo della lingua rosa che spuntava dalla bocca aperta.

Per un attimo il roditore colpito esitò: forse pensò che i suoi simili non combattono così.

Poi, quando l'ago trasparente si disciolse nel suo sangue, chiuse gli occhi e si afflosciò, rotolando dalla rotaia sulla traversina di legno marcito.

Il finto topo proseguì allora la sua corsa senza più curarsi dell'altro.

L'umana intelligenza che traspariva dagli occhietti del falso roditore cercava solo il Nip.

– Così lo abbiamo scoperto – proseguì il colonnello – e così lo teniamo d'occhio. Ormai abbiamo più di settecento robot-spie nascosti nei punti strategici e possiamo introdurne quanti ne vogliamo. Però tutto questo ha richiesto molto tempo. Ora possiamo seguire il Nip dovunque, finché rimane nelle gallerie. Se esce all'aperto dalla parte nord dell'isola riusciamo ancora a seguirlo mediante uccelli-robot; ma – concluse con un'alzata di spalle – temo che il problema sottomarino sia insolubile. Non è possibile arrivare a grandi profondità con le onde usate per il controllo a distanza.

– Come fate a inviare le onde nella galleria senza che il Nip se ne 41 accorga? – chiese Stanton. – Come mai il Nip non registra la radiazione?

Il colonnello sorrise: – Uno dei ragazzi ha avuto un vero colpo di genio.

Quelle vecchie rotaie funzionano da antenne trasmittenti, e la coda del topo da antenna ricevente. Finché il topo corre sul binario, per controllarlo basta una quantità irrilevante di energia, tale da sfuggire agli strumenti del Nip. Ogni topo è munito di una sua batteria che noi ricarichiamo grazie a certi vecchi cavi di rame rimasti laggiù, su cui inviamo direttamente corrente. In caso di necessità, anche i cavi funzionano da antenne. C'è voluto non so quanto per sistemare il tutto, ma adesso funziona alla perfezione.

Stanton si fregò la testa meditabondo. "Accidenti alle mie amnesie!"

pensò. A volte era imbarazzante fare certe domande da scolaretto.

– Non c'è uno strumento per individuare gli oggetti sott'acqua? – chiese dopo un momento.

– Sì – rispose il colonnello – e più di uno. Ma tutti funzionano col principio del rimbalzo: l'impulso trasmesso dall'apparecchio deve toccare l'oggetto che si vuole individuare e tornare indietro: e noi non osiamo servircene. – Si sedette sul tavolo, fissando Stanton con i suoi occhi azzurri.

– È il nostro problema più grave – disse poi, serio. – Dobbiamo assolutamente evitare che il Nip scopra di essere sorvegliato, e quindi non possiamo servirci di apparecchi che attirino la sua attenzione. Un errore del genere, e centinaia di esseri umani sarebbero morti inutilmente.

– E se il Nip rimane troppo a lungo laggiù – disse Stanton – ne morranno altri milioni.

Il colonnello, molto serio in viso, fissò negli occhi Stanton. – Per questo dovrete conoscere la vostra parte fin nei minimi particolari quando verrà il momento di agire. L'intero successo del piano dipende da voi, e da voi soltanto.

Gli occhi di Stanton non scansarono quelli del colonnello. "Questo non è vero" pensava. "Io sono solo un membro della squadra. E tu lo sai benissimo, colonnello Mannheim. Ma hai incontrato finalmente qualcuno che consideri superiore a te e vuoi scaricare su di lui la responsabilità.

Vorrei essere fiducioso come te... ma non ci riesco."

Aggiunse ad alta voce: – Sì: e devo conoscere non solo tutto quel che sappiamo del Nip, ma anche quel che non sappiamo. – Poi sorrise.

42

TERZO INTERLUDIO

La signora Frobisher premette il bottone che depolarizzava la finestra del soggiorno, lasciando che la luce del sole penetrasse all'interno attraverso i vetri tornati trasparenti. La sua attenzione fu attratta da qualcosa in strada. Chiamò sottovoce: – Larry, vieni a vedere.

Larry Frobisher alzò il naso dal caffè.

– Che c'è, cara?

– I ragazzi Stanton. Vieni.

Frobisher sospirò: – Ma chi sono i ragazzi Stanton, e perché devo venire a vedere? – Si alzò lo stesso, tuttavia, e si accostò alla finestra.

– Guarda giù, in giardino – gli disse sua moglie.

– C'è un bambino che spinge uno strano congegno a ruote e tre ragazze che saltano la corda – disse Frobisher. – O vuoi forse dire che i ragazzi Stanford si vestono da bambine?

– Stanton – corresse lei. – Sono entrati adesso nell'alloggio al primo piano.

– Chi? Le tre bambine?

– Ma no! I due Stanton e la madre. Uno sta su quello che chiami "strano congegno a ruote": e cioè su una carrozzella ortopedica.

– Poveretto! Si è fatto male? Ma cos'ha di tanto interessante tutto questo?

Frobisher se ne tornò al suo caffè.

– Si chiamano Mart e Bart – disse lei. – Sono gemelli.

– La madre farebbe meglio a procurare una carrozzella a motore per quel poveretto, anziché farla spingere dal fratellino – notò Frobisher, attaccando la colazione.

– Ma il bimbo non può guidare da solo la carrozzella – disse la signora Frobisher, guardando ancora nel punto in cui i due erano spariti. – C'è qualcosa di malato nel suo sistema nervoso: è rimasto esposto alle radiazioni quando aveva appena due anni. Per questo sulla carrozzella ci sono tutti quegli aggeggi: persino il battito del cuore deve essere controllato elettronicamente.

– Che disgrazia per tutt'e due! – concluse il marito passando alla pancetta.

– Davvero sì, poveretti. Vuoi ancora del caffè?
– Grazie cara. E ancora un toast, per favore.

10

Il Nip si teneva immobile sul tetto in ombra della bassa costruzione. Il condizionatore d'aria, sporgendo leggermente, impediva che lo vedessero dall'alto, e il buio nascondeva i quattro occhi viola che controllavano tutto quanto avveniva nel negozio di fronte.

Le luci erano ancora accese all'interno della bottega, e si riflettevano dalle finestre sulla strada. Il Nip sapeva esattamente cosa faceva ogni persona all'interno, e anche cosa avrebbe fatto nel giro di pochi minuti; ora aspettava che le sue profezie si avverassero. Finalmente avrebbe raggiunto la meta per cui aveva lavorato con tanta pazienza.

L'incursione di quella notte era molto importante sotto due aspetti.

Innanzi tutto il Nip aveva bisogno di alcuni pezzi, e quei pezzi si trovavano in quel negozio. In secondo luogo si trattava soprattutto di una mossa diversiva. Ora che aveva localizzato il vero obiettivo, bisognava distogliere l'attenzione del nemico. Stavolta il colonnello Mannheim non avrebbe potuto ignorare l'impresa!

Dalla porta di fronte uscirono due uomini, e si allontanarono chiacchierando sottovoce.

Il Nip aspettava sempre.

Solo quando un quinto uomo aprì la porta e toccò un pulsante all'interno il Nip si mosse, e piegò le sue quattro paia di zampe. Ma non era ancora il momento di agire.

All'interno del negozio le luci si spensero. L'uomo chiuse accuratamente la porta e sistemò gli antifurto. Poi, sentendosi al sicuro dai ladri, scese in strada anche lui.

Il Nip attese ancora qualche minuto prima di lasciare il suo posto di vedetta. Tutto normale. Era tempo.

Si mosse cautamente lungo il vialetto che conduceva al retro dell'edificio. La guardia notturna era tornata nella sua stanzetta, come faceva sempre dopo il primo giro di controllo ai congegni d'allarme.

Sarebbe uscito solo dopo un po', se faceva come sempre. E il Nip non vedeva perché non avrebbe dovuto farlo.

Si avvicinò guardingo all'ingresso posteriore del negozietto di articoli ottici.

11

I due grossi oggetti fluttuanti nello spazio avevano l'aria di due 44

frammenti di roccia costellati di fori. Il più grosso, a forma di pera, largo almeno quattrocento metri nel punto massimo, era realmente un enorme blocco di roccia. Il più piccolo – molto più piccolo – era tutt'altro: era una nave spaziale mimetizzata.

La nave viaggiava vicinissima al frammento maggiore, tanto da rischiare una collisione.

Al momento giusto, il corpo più piccolo derivò a poche centinaia di metri dall'altro. I bassi campi gravitazionali determinarono una lievissima variazione dell'orbita dei due oggetti, che cominciarono a divergere.

Ma nei brevi secondi di massima vicinanza, un terzo corpo si staccò dalla nave, percorse velocissimo la distanza tra i due e atterrò sulla montagna vagante.

Il terzo corpo era un uomo in tuta spaziale. Appena prese terra si sedette, rigido e immobile, e controllò lo strumento che teneva in mano.

Niente. Finora tutto era andato bene.

Aveva dovuto controllare il tempo con cura estrema. Gli ospiti del minuscolo planetoide non potevano servirsi dei loro detector mentre il planetoide era nella sfera d'influenza della stazione d'ascolto "Beacon 971", situata a cinquecentosessanta chilometri di distanza; altrimenti sarebbero stati scoperti. Degli impulsi radar provenienti da un planetoide ritenuto disabitato potevano costituire un indizio troppo pericoloso per loro.

A parte questo, gli abitanti erano matematicamente al sicuro. Nessuna nave in navigazione nella Fascia asteroidale avrebbe osato viaggiare senza radar e di conseguenza loro potevano sempre individuarla.

Potenza e raggio d'azione di un detector dipendono dalla velocità relativa: maggiore è la velocità, più potente deve essere il detector. Filando a un miglio al secondo, una nave ha bisogno di una distanza di appena trenta miglia per scoprire un ostacolo a trenta secondi di distanza, ma a dieci miglia al secondo le occorre un raggio profondo almeno trecento miglia.

Stanley Martin aveva accuratamente studiato l'orbita del planetoide e aveva accostato senza servirsi del radar. Era stato necessario, ma la manovra era rischiosissima.

La Fascia degli Asteroidi – quella preziosa collezione di frammenti

metallici e rocciosi che ruotano intorno al sole tra le orbite di Marte e di Giove – è un po' come una vecchia giostra. Anzi, se ogni orbita della Fascia fosse perfettamente circolare, l'analogia sarebbe esatta, perché ogni 45

asteroide correrebbe dietro all'altro come i cavallini di una giostra. E sarebbe la più grande giostra dell'universo.

Ma quelle orbite non sono circolari. E se anche lo fossero non lo rimarrebbero a lungo. La grande massa di Giove le farebbe ben presto deviare costringendole a ruotare intorno al sole lungo orbite ellittiche; e qui appunto sta il guaio, perché se le orbite fossero circolari ogni collisione fra quegli innumerevoli planetoidi sarebbe impossibile; mentre una collisione fra due corpi che seguono orbite ellittiche è per lo meno concepibile.

Ma l'investigatore non se ne preoccupava, il suo problema era un altro: era stato visto il suo battello, nonostante la mimetizzazione? E anche se avessero soltanto sospettato la sua presenza, quale sarebbe stata la loro reazione? Restò immobile, in attesa.

Ci volevano nervi d'acciaio per aspettare più dì tredici eterne ore senza fare il minimo movimento, tranne di tanto in tanto una flessione dei muscoli. Ma Martin resistette finché l'ago dello strumento che portava con sé si mosse. Certo la tensione era alleviata dalla bassa gravità, che attutiva le asperità su cui era sdraiato.

Quando l'ago sul quadrante si mosse, Martin balzò in piedi e cominciò ad avanzare. Ormai era quasi sicuro di non essere stato scoperto.

Camminare sul planetoide era fuori questione. Si trattava di un blocco di silicato di alluminio, non di nichel ferroso; e i tipi che ci abitavano lo avevano scelto proprio per evitare di vedersi capitare tra i piedi un giorno o l'altro, un gruppo di minatori della Fascia degli Asteroidi. È vero che le probabilità erano minime ma loro non volevano correre neanche quel rischio.

Comunque, in assenza di un campo magnetico e con una gravità trascurabile, il detective doveva usare un altro sistema.

Era un po' come scalare una montagna, senza rischio di cadere. Strisciò sulla superficie del planetoide esattamente come un alpinista affronta una parete scegliendo gli appigli e tirandosi su. Unica differenza il fatto che Martin procedeva molto più speditamente.

Quando arrivò nel luogo prestabilito, si nascose dietro uno sperone, cercò il punto esatto, quindi si sistemò in un anfratto e cominciò dei complessi preparativi.

Per l'autoipnosi ci vollero dieci minuti. Quando fu del tutto rilassato e

ipnotizzato, si rialzò e staccò la valvola che regolava l'ossigeno della sua tuta.

46

Allora cadde in catalessi.

Una sola nota, proveniente dallo strumento che aveva con sé, lo risvegliò di botto.

Immediatamente, innestò di nuovo la presa d'ossigeno, dando contemporaneamente un'occhiata al quadrante sistemato nel casco. Sorrise.

Aveva "dormito" diciannove giorni e sette ore. Un calcolo perfetto.

Consultò di nuovo gli strumenti. Mancavano dieci minuti all'arrivo della nave. Continuò a sorridere, mentre si preparava ad agire.

Per i primi due minuti inspirò ossigeno. Anche in una catalessi perfettamente riuscita il corpo umano allenta eccessivamente le sue funzioni. Doveva allenarsi per affrontare un movimento violento.

Otto minuti.

Sgusciò dall'anfratto che lo aveva protetto e si diresse nel punto in cui si celava l'ingresso delle caverne scavate sotto la superficie del planetoide.

Tornò a nascondersi e attese, inspirando profondamente l'aria altamente ossigenata della tuta. Cinque minuti prima che la nave atterrasse, inghiottì parte della soluzione fisiologica del recipiente fissato al casco. La soluzione, composta di aminoacidi, vitamine e zucchero, conteneva anche piccole dosi di uno stimolante a base di exedrina e una percentuale di etanolo..

Attese per circa un minuto che la soluzione facesse effetto, quindi estrasse la pistola.

La nave rifornimento non era molto grossa, era appena un po' più capace di quella che l'aveva trasportato.

Scese sull'asteroide ad appena dieci metri dalla porta segreta che dava nel sottosuolo.

A un tratto Martin sentì delle voci nella cuffia del casco.

– Lasser?

– Sono io, Fritz. Ti porto i rifornimenti e un mucchio di belle notizie.

La saracinesca della camera stagna si aprì e ne uscì qualcuno chiuso nella tuta spaziale. – E l'affare?

– È questa la buona notizia – disse l'altro, mentre si accostavano alla nave. – Altri cinque milioni.

L'investigatore, nascosto dietro lo sperone roccioso, ascoltò e osservò per un minuto i due che scaricavano casse di viveri dalla nave. Poi puntò la

pistola e fece fuoco due volte.
I proiettili di quella specie di pistola erano piccolissimi, a forma di ago, e molto elastici. Delle centinaia di colpi sparati, solo pochi penetrarono 47
nelle tute spaziali dei bersagli, ma quei pochi furono più che sufficienti. Il narcotico contenuto nella punta dei minuscoli aghi di cristallo entrava direttamente nel sangue dei colpiti.
I due avvertirono soltanto una sensazione di prurito, e si afflosciarono dopo neanche due secondi.
Impugnando la pistola, il detective attraversò di corsa il tratto libero, con il corpo quasi orizzontale e i piedi che si agitavano freneticamente per spingerlo in avanti sulla roccia scabra.
Si fermò un istante, ricoprì con l'adesivo d'emergenza gli strappi minuscoli prodotti dagli aghi nelle tute dei due uomini conficcando al tempo stesso più profondamente gli aghi nelle loro carni. Avrebbero dormito per un bel po' ancora.
I due non erano ancora a terra: ci voleva qualche minuto, nella loro condizione di quasi imponderabilità. Martin lascio che crollassero pian piano al suolo, poi si diresse verso la paratia ancora aperta.
Ecco quel che aveva aspettato in catalessi per diciannove giorni. Non poteva aprire lui la porta dall'esterno, doveva aspettare che qualcuno l'aprisse, il che sarebbe avvenuto solo all'arrivo della nave.
Appena fu nella camera stagna, toccò un pulsante: comandava la porta esterna, pompava aria nell'"anticamera" e apriva la porta interna. Qui l'investigatore correva il maggior rischio, molto maggiore dello sbarco sul planetoide o dei diciannove giorni di attesa in stato catalettico. Se quelli di dentro sospettavano qualcosa, le sue possibilità di uscire vivo dall'avventura erano praticamente nulle.
D'altra parte non c'erano ragioni perché avessero dei sospetti: avrebbero certo pensato che entrava uno dei loro.
L'ambiente in cui Martin era penetrato era una camera stagna a rapidissima compensazione: nel giro di pochi secondi il locale si riempì d'aria.
L'investigatore si afferrò alle maniglie strettamente, mentre il breve ma violento turbine lo schiaffeggiava. Quando la porta interna si aprì, si volse.
In un baleno i suoi occhi abbracciarono la scena.
La donna era bruna, con occhi neri, muscolosa.
L'uomo era più slanciato, con un viso ossuto e occhi piccoli.

La donna disse: – Fritz, che cosa...?
Lui li abbatté con la seconda pistola.
Niente carica ad aghi stavolta. Gli aghi si sarebbero infissi troppo profondi nei due corpi non protetti dalla tuta spaziale. La minuscola pistola

agì semplicemente sui nervi, con una violenta scarica di radiazioni supersoniche accuratamente dirette. Mentre ancora i due si muovevano, Martin si avvicinò e conficcò nelle loro carni il solito ago munito di narcotico.
Quindi penetrò nella tana.
Dovette abbattere ancora un altro uomo, addormentato in una stanzetta del breve corridoio.
Con un candelotto di gas mise fuori combattimento le due donne che sorvegliavano il piccolo.
Si accertò che il giovane BenChaim non avesse niente, quindi passò nella piccola stanza delle trasmittenti e chiese aiuto.

12

St. Louis non era stata totalmente rasa al suolo durante l'Olocausto.

Manteneva ancora l'aspetto un po' vecchiotto dei secoli passati; un'aria otto-novecentesca, soprattutto nei quartieri centrali. Le vecchie case, di cui alcune risalivano all'epoca di Sam Clemens e dei battelli a ruote, esistevano ancora, ben conservati.

Bart Stanton amava passeggiare di sera per quelle vie tranquille e lasciare che una pace profonda lo pervadesse.

Sapeva che era una bambinata, eppure si divertiva a marinare l'Istituto di Neurofisica. Da quando aveva accettato l'incarico di Mannheim era sottoposto a disciplina militare; però se avesse chiesto il permesso di uscire dall'Istituto glielo avrebbero accordato senza discussioni. Ma era molto più divertente filarsela senza chiedere permessi.

Dopo quei cinque anni d'inferno fisico e mentale, aveva bisogno di trovarsi tra gente normale, comune, di tutti i giorni.

Camminava spedito ma senza fretta, sul selciato elastico, sotto la calda luce dei fanali. La gente intorno se ne andava a zonzo, senza meta come lui, senza quell'ansia che regnava entro le mura dell'Istituto.

All'Istituto, Bart si allenava e seguiva le lezioni del dottor George Yoritomo o del colonnello Mannheim. Se non faceva lavorare i muscoli faceva progetti, studiava le possibilità per il grande incontro che costituiva il punto cruciale di tutta la sua vita.

Che cosa sarebbe accaduto se non fosse riuscito?

Bart Stanton sarebbe morto, naturalmente, come centinaia di altri esseri umani nei dieci anni trascorsi. Sarebbe diventato un dato statistico. Allora 49

sarebbe entrato in esecuzione il piano Beta del colonnello Mannheim, e il Nip sarebbe stato ucciso.

E se invece lui, Bart Stanton, vinceva? Cosa sarebbe avvenuto?

La gente che lo circondava non faceva parte del suo mondo. Era troppo lenta, troppo goffa rispetto a lui. Una volta sconfitto il Nip, che scopo avrebbe avuto la sua vita? Avrebbe avuto tanti intorno, ma lui non sarebbe stato uno di loro.

Bart Stanton era fatto per un mondo, una società ancora da venire.

Donne? Una moglie? Una famiglia?

E dove? E con chi?

Cacciò in fretta quei pensieri. Del resto, nonostante l'incognita dell'avvenire, non aveva nessun desiderio di morire. Il Nip era il suo compito più immediato. Una volta assolto il suo incarico avrebbe pensato al resto.

Si accorse a un tratto di aver fame. Attraversava il Memorial Park dopo aver oltrepassato il Museo, un vecchio edificio che si chiamava ancora Missouri Pacific Building. Un isolato più avanti c'era un piccolo bar.

Si frugò in tasca, prese le poche monete che vi trovò. Non un gran che, ma bastavano per un panino e un bicchiere di latte. Bart non aveva mai molto denaro con sé: a che serviva, se l'Istituto gli forniva tutto?

Si fermò davanti a un giornalaio, infilò la solita monetina e aspettò che la macchina gli sfornasse il giornale. Finalmente, con il quotidiano in mano, si diresse verso il bar.

Raramente leggeva i giornali. Di solito, all'Istituto, le notizie del mondo esterno le attingeva dalla TV; però di tanto in tanto aveva voglia di cercare le solite notiziole di tutti i giorni, i fatti di cronaca che non comparivano in prima pagina.

L'ultimo avvenimento sensazionale s'era verificato due notti prima. Il Nip aveva svaligiato un negozio di ottica a Miami. La telecamera aveva inquadrato il negozio: la porta d'ingresso e le vetrine erano divelte, come se una forza tremenda le avesse travolte, lentamente ma irresistibilmente.

Pareva che una mano gigantesca avesse rovesciato tutto. Solo i sostegni della vetrina erano ancora a posto, leggermente piegati, ma non spezzati.

Lo sportello della cassaforte giaceva a terra, a pochi passi dall'entrata della bottega. La telecamera aveva inquadrato il vano spalancato, pieno di oggetti fragilissimi, intatti sui loro ripiani.

La forza misteriosa si era scatenata in un'unica direzione, dall'interno, a pochi passi dall'ingresso, scardinando con estrema facilità la porta 50

massiccia.

Stanton aveva riconosciuto il tipo di cassaforte: una Voisier in grado di resistere a qualunque cosa, tranne ben inteso all'energia atomica. Nel corso di un'esercitazione dimostrativa di pochi anni prima, una Voisier aveva resistito per ben ventun ore a una squadra di operai specializzati; alla fine erano riusciti a demolirla, ma naturalmente non avevano dovuto fare i conti con i congegni d'allarme piazzati all'interno. Niente poteva intaccare quell'acciaio temprato a una pressione di milioni di atmosfere.

Eppure il Nip aveva divelto lo sportello in un secondo, senza il minimo sforzo.

Sulla scena della rapina non erano accorsi molti curiosi, perché anche solo l'idea del Nip teneva lontana la gente. Nonostante ciò, qualcuno andò ad osservare con orrore il mucchietto di ossa ben ripulite che era stato il guardiano notturno, ucciso e divorato dal Nip prima di abbattere la porta.

Stanton spinse la porta del bar e si diresse verso il banco. La grande sala era piena solo a metà e c'erano vari posti disponibili.

Bart infilò le solite monete, portò panino e bicchiere su un tavolino in un angolo e si sistemò a suo agio.

Spiegò il giornale e diede una scorsa alla prima pagina.

Per un attimo, il suo cervello parve congelarsi.

CATTURATI I RAPITORI DEL PICCOLO BENCHAIMI

UN'ALTRA IMPRESA DI STAN MARTIN!

"Cerere, 3 giugno (Dal nostro servizio interplanetario) – I tre uomini e le tre donne autori del rapimento del piccolo Samuel BenChaim, di dieci anni, sono stati assicurati alla giustizia grazie al famoso investigatore dei Lloyd's di Londra, Stanley Martin. Il ragazzo, tenuto prigioniero per più di dieci settimane su un piccolo planetoide, è stato riconsegnato ai suoi in buona salute.

"Secondo le dichiarazioni rilasciate dal Commissario John Vale della Polizia dei planetoidi, non è stato possibile attaccare la banda in forze, nel timore che il ragazzo fosse ucciso.

"'L'operazione esigeva l'azione attentamente preparata di un singolo che penetrasse nel rifugio dei banditi' ha dichiarato il dottor Vale 'e il signor Martin era l'uomo adatto.'

"Il più grande ratto del secolo faceva parte di un piano a lunga scadenza per dominare la Grandi Metalli, controllata da Moishe BenChaim, padre 51

del ragazzo. I particolari del fatto..."

I particolari non interessavano Bart Stanton. Dopo una rapida scorsa alla prima parte dell'articolo, riesaminò la fotografia che aveva attirato la sua attenzione. Sotto l'immagine c'era il nome di quell'uomo: Stanley Martin.

La guardò fissamente, e improvvisamente nel suo cervello ci fu come un turbine. Una voce gli ripeté da lontano: "Non si chiama Stan Martin... Si chiama Man Stanton... Mart Stanton!".

Non riusciva a capire. Ignorava chi fosse Mart Stanton; ma la faccia dell'uomo che lo guardava dal giornale era identica alla sua.

13

Riprese a camminare.

Non ricordava quando aveva lasciato il bar e neanche cercava di ricordarsene.

Tentava di richiamarsi ad altre cose, molto più lontane, prima che avesse...

Che avesse, cosa? Prima dell'Istituto, prima dell'inizio delle operazioni.

I ricordi esistevano, senz'altro. Li avvertiva, li sentiva fluttuare in una specie di limbo mentale, ma senza possibilità di afferrarli, come i ricordi di un sogno dopo che ci si è svegliati. E mentre una parte del suo cervello tentava freneticamente di fermare quei brandelli di memoria, un'altra parte osservava il processo con una specie di divertito distacco.

Aveva sempre saputo che esistevano dei vuoti nella sua memoria: ma era sconcertante scoprire zone intere completamente vuote.

Stranamente, negli anni trascorsi, non aveva mai avuto l'occasione di ricordare il passato. Sapeva chi era, ma non si era mai fermato a pensarci.

Per le altre nozioni – lingua, storia, comportamento sociale, politica, geografia e così via – non aveva grandi difficoltà di memoria.

Ma quel nome nel giornale aveva provocato una violenta reazione nella sua mente, e ora tentava disperatamente di far riemergere dal nulla i ricordi.

Aveva avuto una madre? Sicuro. Se la ricordava? Ma sì! Una donna graziosa, gentile, un po' triste. Ricordava quando era morta, benché non sapesse più se era andato o no ai funerali.

E suo padre?

A tutta prima, nonostante i suoi sforzi, non gli venne in mente niente.

Sua madre sì, la rivedeva aggirarsi per l'alloggio dove abitavano a... a Denver! Ma certo! Denver! E il grande edificio, e la signora Frobisher all'ultimo piano. La scuola, il giardino! Una folla di ricordi, ma nessuna immagine di suo padre.

Eppure...

Ah ecco! Suo padre era morto in un incidente, quando i Martinbart erano ancora bambini.

Martinbart!

Il nome gli attraversò il cervello come un foglio di carta portato da un turbine di vento, ma lui riuscì ugualmente ad afferrarlo. Martinbart.

Martin-Bart. Mart e Bart.

I gemelli Stanton.

Strano, pensò, che avesse del tutto dimenticato suo fratello. Ancora più strano che il nome del giornale non glielo avesse fatto ricordare immediatamente.

Martin, l'invalido. Martin, il ragazzo con il sistema nervoso menomato dalle radiazioni. Il ragazzo che avrebbe dovuto rimanere per sempre inchiodato in una carrozzella perché i suoi poveri nervi non controllavano i movimenti del corpo. Il ragazzo che non poteva parlare, o meglio che non voleva parlare, vergognandosi del confuso balbettio che gli usciva di bocca.

Martin. Un infelice, un disgraziato.

Bart Stanton si fermò di botto e spiegò il quotidiano sotto la luce dei fanali.

Ripercorse le colonne stampate:

"Da quando si trova nella Fascia asteroidale, il signor Martin ha raggiunto un invidiabile record, sia come investigatore delle assicurazioni che come detective della Polizia, pur non avendo mai ricoperto alcun incarico ufficiale. Probabilmente è dai tempi di Sherlock Holmes che non si era verificata una così stretta collaborazione tra la Polizia e un detective privato."

C'era una sola spiegazione, pensò Stanton. Anche Martin era stato curato all'Istituto. La sua memoria era ancora lacunosa, però a un tratto gli venne in mente che era stata presa la decisione di sottoporre Martin alla cura.

Sorrise appena all'ironia del caso. Di Martin non erano riusciti a fare un superuomo, ma un essere umano normale ed eccezionalmente dotato. Era lui,

Bart, l'anormale, il mostruoso. Appallottolò il foglio di giornale, lo buttò via e si diresse nel buio verso l'Istituto di Neurofisica.

53

QUARTO INTERLUDIO

– Voi capite, signora Stanton – diceva lo psichiatra. – Buona parte dei guai di Martin sono di origine mentale, oltre che fisica. Data la natura della sua infermità, il ragazzo è sempre vissuto isolato. Se avessi esaminato prima il caso, i disturbi mentali sarebbero stati curati più facilmente.

– Mi spiace tanto, dottore – la signora Stanton era piena di angoscia. –

Era così... così difficile. Martin non riusciva nemmeno a esprimersi bene e ha parlato sempre meno, via via che gli anni passavano. Ma è stato tutto così lento e così graduale che non me ne sono accorta. Ho cercato di fare del mio meglio con Martin, dottore – continuò la signora Stanton con sforzo. – E anche Bart mi ha sempre aiutata. Da piccoli erano sempre insieme, Bart portava fuori il fratellino. Certo non posso pretendere che lo faccia ancora: deve vivere la sua vita, ha tanti interessi fuori di casa, ormai, come tutti gli altri ragazzi della sua età. Però quando è in casa è di grande aiuto per Martin.

– Capisco – disse lo psichiatra.

– Ma io non capisco! – disse la signora Stanton scoppiando in pianto. –

Non capisco perché Martin si comporta così! Perché resta seduto a occhi chiusi, ignorando tutto? Perché non si cura neanche di sua madre e di suo fratello? Perché?

Il medico la confortò; poi, vedendo che le lacrime continuavano, disse: –

Noi stessi non capiamo tutti i sintomi, signora. A prima vista le reazioni di Martin sono quelle di uno schizofrenico, però certi aspetti del caso rendono il quadro piuttosto insolito. La totale infermità fisica del ragazzo ha drasticamente modificato il corso del suo sviluppo mentale e ci ha reso difficile l'analisi del suo stato. – Pensò tra sé: "Almeno avesse seguito il consiglio del suo medico, anni fa, e avesse affidato i ragazzi a uno specialista! Tutto questo non sarebbe avvenuto".

– Si può fare qualcosa, dottore? – chiese la donna.

– Non lo sappiamo ancora – rispose il medico con dolcezza. La guardò un istante, poi: – Signora Stanton – disse – vorrei che mi lasciaste i ragazzi per alcuni giorni, perché possiamo fare certe prove. Ci servirà molto.

La donna lo guardò un po' stupita: – Ma sì, certo, naturale... Ma perché deve rimanere anche Bart?

Il dottore misurò attentamente le parole prima di rispondere.

– Bart ci servirà da controllo, signora. I due ragazzi sono geneticamente

identici e dovrebbero presentare molti elementi simili, nella personalità come nel fisico, se non fosse per l'incidente capitato a Martin. In altre parole, le prove fatte su Bart ci diranno come avrebbe dovuto essere Martin. In tal modo scopriremo di quanto Martin ha deviato dalla normalità.

– Sì, capisco. Va bene, dottore... farò tutto quello che dite.

Appena fu uscita la signora Stanton, lo psichiatra si abbandonò sulla poltrona, fissando meditabondo il bordo del tavolo. Finalmente si decise, prese un'agenda, e cercò un numero ad Arlington, in Virginia. Chiamò il numero al videofono, e appena lo schermo si illuminò disse:

– Buongiorno, Sidney. Molto da fare?

– Non particolarmente, adesso. Che c'è?

– Ho un caso interessante e vorrei parlartene. Non avresti sottomano un telepate abbastanza corazzato da affrontare la mente di uno squilibrato? Se i miei sospetti sono esatti, avrò bisogno di un uomo con un senso incrollabile della propria identità, perché verrà a trovarsi nella più strana situazione che abbia incontrato durante tutta la mia carriera.

14

Il Nip si accoccolò nel rifugio sotterraneo in attesa che il processo speciale di cristallizzazione della lega oro-sodio che si formava nel reattore si realizzasse.

"Per quanto tempo?" si chiese. Non pensava alla complessa reazione di cristallizzazione, perché la conosceva al decimo di secondo. I suoi cupi pensieri erano rivolti in una direzione molto più personale.

Quanto ci avrebbe messo per costruire il trasmettitore capace di superare distanze di anni-luce, e che gli avrebbe permesso di rimettersi in contatto con la sua razza? Quanto tempo sarebbe ancora passato prima che potesse di nuovo parlare con esseri intelligenti? Fino a quando sarebbe stato condannato a rimanere su questo pianeta in mezzo ad esseri inferiori, squilibrati?

Il lavoro procedeva con incredibile lentezza. Fin dall'inizio il Nip sapeva che le sue nozioni nel campo dei trasmettitori di quella potenza erano incomplete, ma non si era mai reso conto di quanto fossero inadeguate.

Ogni volta, i suoi strumenti si erano rifiutati di funzionare, per qualche difetto che un esperto avrebbe immediatamente rilevato. E ogni volta aveva dovuto ricominciare quasi da capo.

55

Neppure la sua prodigiosa e precisissima memoria riusciva a fornirgli tutti i dati indispensabili per quel lavoro, e naturalmente non poteva disporre dei nastri registrati, che erano andati completamente distrutti con la nave.

Da tempo aveva rinunciato a capire il funzionamento dell'assurda pseudociviltà che lo circondava. Ormai era sicurissimo che gli esseri che aveva visto finora non erano i veri sovrani del pianeta; ma non era ancora riuscito a scoprire chi lo governasse realmente.

Più facile capire dove potevano essere i capi. Molto probabilmente si trovavano nello spazio, sugli asteroidi che i suoi strumenti avevano localizzato tanti anni prima, quando era sbarcato sulla Terra. Era stato un grave sbaglio quello di non fermarsi nella Fascia degli Asteroidi; ma il Nip non provava mai rimpianto, né il desiderio che le cose potessero andare diversamente da come andavano. Aveva commesso un errore, ne aveva preso nota: non lo avrebbe più ripetuto.

Che altra azione era possibile del resto, per una mente logica? Il passato era immutabile ed esisteva solo come memoria nella sua mente.

Impossibile cambiare quei ricordi indelebili, ammesso che il Nip volesse una cosa tanto assurda.

Sicuramente i veri signori della Terra dovevano sapere della sua esistenza. Aveva tentato, in tutti i modi di dimostrare che era un essere razionale, intelligente e civile. Dunque, perché non si erano ancora fatti vivi?

Forse i veri sovrani non si curavano affatto dei sudditi terrestri, e ignoravano totalmente quel che capitava sul pianeta. Però in un modo o nell'altro avrebbero dovuto fare qualche indagine.

Il Nip veramente non era sicurissimo sull'identità del colonnello Walther Mannheim. Era una Persona o un suddito? Purtroppo ne sapeva pochissimo. È vero che avrebbe potuto aspettare, per vedere come si sarebbe comportato se e quando avesse scoperto il suo rifugio. Però, se non lo aveva scoperto in tanti anni – e il Nip sapeva che il colonnello lo cercava ancora – be', probabilmente non era una Persona. In questo caso sarebbe stato pericoloso che scoprisse il nascondiglio.

No, meglio che ci andasse lui, dal colonnello Mannheim.

15

Pok! Pok! Ping!

56

Pok! Pok! Ping!
Pok! Pok! Ping!
Pok! Pok! Ping!

Il gioco era bello da vedere. Il meccanismo automatico alle spalle di Stanton lanciava, a intervalli varianti da un decimo a un quarto di secondo, una palla contro un muro. Stanton doveva intercettare la palla, che non aveva una traiettoria fissa, prima che toccasse terra, e rilanciarla contro il muro in modo da colpire il bersaglio su un robot mobile. Bart era costretto a misurarsi con una macchina, perché nessun organismo umano sarebbe riuscito a impegnarlo a fondo.

Pok! Pok! Ping!
Pok! Pok! Ping!
Pok! Pok! PLUNK.

– Sbagliato – disse Stanton. Ma bloccò l'altra palla e la rilanciò giusta.

Pok! Pok! Ping!

Il terapista che osservava in disparte, ben lontano da quel movimento vorticoso, diede un'occhiata all'orologio. Quasi finito.

Pok! Pok! Ping!

La macchina, dopo aver lanciato l'ultima palla, si fermò con uno scatto sordo. Stanton lasciò il cortile e mosse verso il terapista che gli tendeva l'accappatoio.

– Bene, Stanton – disse – veramente bene.

– Ne ho sbagliata una – notò Stanton infilandosi l'indumento.

– Sì. L'hai mancata per un soffio, credo. Per dirtelo con certezza dovrò esaminare le foto: non riesco a seguire tutti i tuoi movimenti, sei troppo svelto. Comunque hai migliorato di dieci secondi il record precedente.

Stanton lo fissò: – Hai di nuovo accelerato i tempi! – disse con tono accusatore, ma con un sorriso in volto.

Il terapista sorrise a sua volta. – Allora, andiamo nel sarcofago? – E

accennò a una stretta nicchia nella parete, larga quanto bastava a contenere un uomo ritto in piedi. Stanton vi entrò e immediatamente gli apparecchi che sporgevano dalle pareti si applicarono a vari punti del suo corpo. I meccanismi misuravano il battito cardiaco, la pressione sanguigna, l'attività cerebrale, la tensione muscolare, il respiro e tanti altri fattori.

Un minuto dopo il terapista dichiarò: – Basta così. Passiamo al bagno a vapore.

Stanton sgusciò dalla nicchia e seguì il compagno in un'altra stanza, dove si tolse l'accappatoio e sedette su uno sgabello, all'interno di una 57

specie d'armadio. L'armadio si chiuse, lasciandogli la testa libera, e cominciò a empirsi di vapore.

– Non ti ho mai – spiegato cosa non mi piace in quella macchina? –

disse Stanton mentre il terapista gli avvolgeva un asciugamano intorno al capo.

– Non sapevo che non ti piacesse. Cos'è?

– È che non capisce niente. Non si può andare vicino e dirle "Andrà meglio la prossima volta". È una macchina, neanche sa di aver perduto, e se lo sapesse non gliene importerebbe niente. E non basta. Io adesso batto quella macchina, ma basterebbe che tu girassi un po' la manopola e quello stupido aggeggio mi vincerebbe senza difficoltà.

– Ma tu non sei in gara con la macchina, caro mio – notò il terapista. –

Sei in gara con te stesso, per cercare di raggiungere la perfezione, –

Guardò Stanton. – Sei amaro, oggi.

– Sicuro che lo sono – disse Stanton. – Tutto quel che faccio per allenarmi. Il divertimento se ne va. – Sospirò e sorrise. Inutile inquietare l'allenatore.

Prima che l'altro potesse rispondere la porta si aprì e un uomo alto e magro penetrò nella nebbia dell'ambiente. – Fate cuocere un'aragosta? –

chiese al terapista.

– No, un gambero – corresse l'altro. – Appena sarà pronto preparerò la zuppa.

– Benissimo, ne vado pazzo.

– Sei in anticipo, George – disse Stanton. Non aveva voglia di scherzare, e l'apparizione del dottor Yoritomo non migliorò il suo umore.

George Yoritomo sorrise radiosamente, serrando gli occhi stretti dalle palpebre pesanti.

– Ah! Un gambero parlante! Interessante! E quanto ci vuole prima che sia a punto?

– Ventitré minuti.

– Benissimo! – disse il dottor Yoritomo. Si volse al terapista. – Vi spiacerebbe ritornare a quell'ora?

L'interpellato aprì la bocca, la chiuse, la riaprì: – Ma certo, dottore. Ci

rivedremo tra ventitré minuti. Però non fatelo uscire finché non torno. – E se ne andò.

Il terapista, come molti altri dell'Istituto, conosceva le doti di Stanton, ma ignorava lo scopo della lunga serie di operazioni che l'avevano reso quel che era.

58

Appena la porta si richiuse, il dottor Yoritomo prese una sedia e si accomodò. – Ci sono stati alcuni sviluppi – cominciò – come avrai già indovinato.

– Lo pensavo – disse Stanton. – Cosa c'è? – Intanto distendeva i muscoli sotto la carezza delle correnti calde e umide di vapore.

Chissà cosa c'era di così importante perché lo psicologo lo interrompesse mentre si rilassava dopo lo sforzo. Anche Yoritomo appariva eccitato, nonostante cercasse di mantenersi calmo. D'altra parte, la cosa non doveva essere urgentissima, altrimenti Yoritomo si sarebbe comportato in modo ben diverso.

Yoritomo si sporse in avanti, con le labbra che accennavano un sorriso eccitato, e gli occhi neri scintillanti. – Dovevo dirtelo! Le probabilità che la nostra ipotesi fosse esatta sono sempre state molto deboli; ma ora...

Stanton alzò un sopracciglio. – Stai perdendo la tua flemma orientale.

Non ti capisco.

Il sorriso di Yoritomo si allargò. – Scusami, ma mi riferivo alla teoria di cui abbiamo parlato, sulla mentalità del nostro amico, del Nip. Ricordi?

Stanton ricordava. Dopo sei anni passati a studiare il comportamento del Nip, il dottor Yoritomo aveva formulato un'ipotesi sulla mentalità che si celava dietro i quattro occhi violetti dell'extraterrestre. Perché l'ipotesi si rivelasse fondata, bisognava che fosse in grado di predire, in termini abbastanza lati, il futuro comportamento del Nip. Ora evidentemente la cosa si era verificata. Lo psicologo sorrideva beato, fregandosi le lunghe mani magre. Il che, per il dottor George Yoritomo, era quasi pari a un'eccitazione isterica.

– Siamo riusciti a prevedere le mosse del Nip! Per quattro volte di seguito!

– Splendido – disse Stanton. – Le mie congratulazioni, George.

– Il Nip – proseguì Yoritomo – è un essere tutt'altro che semplice; e d'altra parte – sorrise mettendo in mostra i denti bianchissimi – non è intelligente come una creatura umana.

– Come? – chiese Stanton, un po' scettico. – Non direi che sia uno stupido: che te ne pare di tutti quegli aggeggi che si è costruito? – Sbatté gli occhi. – Ti spiace asciugarmi il sudore? Mi entra negli occhi.

Il dottor Yoritomo gli terse la fronte e intanto continuava: – Sì, sotto quell'aspetto è abilissimo, d'accordo. Ma lo è solo grazie alla sua memoria formidabile, e questa è contemporaneamente la sua maggior dote e il suo limite.

59

Riavvolse l'asciugamano intorno alla testa di Stanton e fece un passo indietro. – Immagina di avere una memoria quasi perfetta, Bart.

La mascella di Stanton si irrigidì, prima che lui rispondesse. – Credo che mi piacerebbe – disse.

Yoritomo alzò le spalle: – Forse ti piacerebbe, ma non sarebbe quella gran cosa che credi. Considera il fatto imparzialmente. Pensa a una memoria perfetta, che non sbaglia mai. Una memoria in cui ogni dato è sempre fresco e immediato come nel primo momento in cui è stato impresso. Insomma una memoria da robot.

"Ora, se tu introduci una cifra errata in un cervello elettronico – per esempio che il quadrato di due è cinque – non puoi correggere l'errore dicendo semplicemente che il quadrato di due è quattro, ma devi prima eliminare il dato sbagliato."

– D'accordo – disse Stanton.

– Benissimo. Ora immagina la razza dei Nip, in qualsiasi punto dell'universo si trovi. Risali a molto tempo addietro, al momento in cui per la prima volta divenne "Nip sapiens". Ai piccoli Nip vengono insegnate il più in fretta possibile tutte le nozioni indispensabili per la sopravvivenza.

Appena un piccolo Nip impara una cosa, "la sa", e quella nozione rimane nella sua mente e può essere richiamata a ogni istante. Ma se gli insegnano un dato falso, non gli possono più insegnare il vero. Mi segui?

Stanton rifletté: – Sì, va bene, ma non si possono verificare dei casi in cui la realtà contrasti con ciò che è stato loro insegnato? E non può darsi che la realtà stessa li costringa a cambiare idea?

– In alcuni casi forse sì, ma non nella maggior parte – disse Yoritomo.

– Insomma – disse Stanton – i Nip non conosceranno mai la verità su alcune cose appunto perché si sono ficcati in testa un'idea iniziale sbagliata.

– Giustissimo, e proprio in base a questo io ho formulato la mia teoria.

Come si spiega altrimenti che il Nip con le sue vastissime conoscenze tecniche faccia parte di una società rimasta ferma agli antichi tabù rituali?

– Un selvaggio?

Yoritomo sorrise: – In quanto a definirlo un selvaggio, credo che nessuno faccia obiezione. Però la questione è un po' diversa. Intendo dire che il Nip è indubbiamente l'essere più superstizioso e più bigotto che esista.

Bussarono alla porta.

– Avanti – disse Yoritomo. Il terapista mise dentro la testa. – Mi spiace
60

interrompervi, ma il tempo è scaduto. Devo passare al massaggio, dottore.

– Benissimo – rispose Yoritomo. – Abbiamo finito anche noi. Ripensa a quel che ti ho detto, Bart.

– Sta' tranquillo – rispose Stanton con aria assente. Il dottore uscì e Stanton si stese sul lettino. Il terapista, vedendo che il paziente non era disposto a chiacchierare, iniziò silenziosamente il massaggio.

Stanton riposava sul lettino col capo appoggiato alle braccia mentre il terapista massaggiava i muscoli dandogli una sensazione di piacere che faceva da sfondo ai suoi pensieri. Per la prima volta Stanton pensava al Nip come a un individuo, anzi a una persona, a un essere capace di pensare e sentire.

"Noi due abbiamo un bel po' in comune" si disse. "Tranne che lui è un po' più cattivo di me."

16

Il colonnello Mannheim aprì la porta del suo appartamentino nell'alloggio ufficiali. Santo cielo! Che stanchezza! Non tanto la stanchezza fisica quanto il rilassamento della mente dopo ore e ore di tensione. Ore o anni?

Buttò la borsa rigonfia sulla sedia più vicina, si tolse il cappello, e rimase per un momento immobile guardandosi attorno con aria assente.

Tutto a posto, come al solito. Il colonnello veniva di rado a Città del Governo. Una ventina di visite in tutto negli ultimi dieci anni, e soltanto una decina di volte aveva dovuto fermarsi nel suo vecchio alloggio al Comando della Polizia Mondiale, all'estremità meridionale dell'isola. Non gli piaceva abitare a Città del Governo, si sentiva a disagio, così vicino al rifugio del Nip. Il Nip aveva troppe possibilità di vedere e di sentire cosa capitava nel centro nevralgico della civiltà.

L'accorto dosaggio delle notizie attraverso i canali controllati dal Nip era stato una delle operazioni più complesse. Non servirsene più, voleva dire far capire al Nip che le sue spie erano state scoperte. Dunque bisognava continuare a trasmettere. Impossibile anche censurare le notizie, perché dopo anni e anni di osservazioni non si riusciva ancora a prevedere quale sarebbe stato il prossimo obiettivo del Nip, e quindi era impossibile sapere che cosa eliminare. Insomma: non inviando più informazioni si faceva capire al Nip che il governo lo aveva scoperto; censurandole in modo drastico, gli si faceva intendere che c'era sotto qualcosa. Di conseguenza 61

era stato formato un corpo speciale di agenti, con l'unico incarico di studiare ogni incursione del Nip. Subito dopo il colpo di mano, gli uomini del corpo accorrevano sul posto e si spargevano in giro, insomma agivano come veri e propri investigatori. Le loro relazioni erano trasmesse per via normale, con tutti i dati ricavati dall'indagine: tutto tranne le conclusioni. I messaggi riferivano costantemente che la Polizia era stata messa ancora una volta in scacco.

Tutte le altre notizie riguardanti il Nip erano inviate per vie non controllate dall'extraterrestre.

Tuttavia, finora non si era potuto stabilire con esattezza cosa sapeva il Nip. Convinto com'era dell'esistenza delle Persone, il Nip doveva evidentemente ritenere che il loro sistema di comunicazione gli rimanesse nascosto: e proprio la difficoltà di individuarlo lo rendeva sempre più

convinto della loro esistenza. Inoltre era del tutto impossibile sapere che cosa scoprisse quando usciva dal rifugio per qualche incursione.

Mannheim attraversò il soggiorno, dirigendosi verso l'armadio appoggiato alla parete, e aprì lo sportello. Ghiaccio, soda e una bottiglia di Scotch. Prese un bicchiere, vi lasciò cadere tre cubetti di ghiaccio, aggiunse un bicchierino e mezzo di Scotch accuratamente misurato, e riempì di soda fino a due dita dall'orlo. Tenendo il bicchiere in mano fece un giro per l'appartamentino, controllando ogni cosa quasi meccanicamente. Il condizionatore manteneva una temperatura fresca nell'ambiente; le finestre – spessi lastroni di paraglass infissi direttamente nei muri – lasciavano penetrare soltanto la luce dal cortile. Non occorreva aprirle, dato appunto che c'era l'aria condizionata. Nel secolo precedente esistevano ancora le scalette di sicurezza, ma le moderne misure antincendi le avevano rese anacronistiche.

Il colonnello entrò in camera, si sedette sull'orlo del letto, bevve un lungo sorso dal bicchiere che aveva in mano, e poi lo posò sul tavolino da notte. Sempre pensieroso, cominciò a sfilarsi le scarpe. Continuava a pensare alla seduta del pomeriggio.

"Quanto durerà ancora, colonnello?"

"Poche settimane. Forse meno."

"C'è stata una nuova incursione a Miami. Un altro uomo è morto.

Avremmo dovuto impedire quella morte, colonnello. Anzi, avremmo dovuto impedire tante altre perdite nei sei anni passati."

Che rispondere a quella domanda? Il Consiglio sapeva perfettamente che quelle morti si potevano evitare in un solo modo: uccidendo il Nip. Finora 62

erano sempre stati d'accordo che la possibilità di conoscere un extraterrestre, di comunicare con una creatura intelligente venuta dallo spazio valeva il sacrificio; ma adesso qualcuno in seno al Consiglio esitava. Non tutti, una minoranza appena, che tuttavia si faceva sempre più forte.

Allora, sei anni, fa, erano stati proprio gli argomenti di Mannheim a persuaderli, ed ora quegli uomini cercavano di scaricare sulle sue spalle la responsabilità della loro decisione.

Buona parte dei consiglieri erano uomini realisti, solidi: non si sarebbero certo tirati indietro se non per motivi fondati. Ma se l'incertezza della minoranza faceva vacillare la fermezza di Mannheim, o se lui non riusciva a fornire risposte valide e meditate alle loro domande, l'intero progetto sarebbe rapidamente caduto.

"Signori, tra poche settimane saremo in grado di mandare Stanton contro

il Nip. Se fallisse, annienteremo il Nip in pochi minuti. Ma se lo fermiamo ora, se ci lasciamo cogliere dalla paura adesso, allora tutti coloro che sono morti nei sei anni trascorsi sono morti invano."

Mannheim appoggiò la testa sul cuscino e allungò le gambe sul letto.

Qualche minuto di distensione. Avrebbe dormito più tardi. Premette un pulsante, la testata del letto si sollevò e lui si trovò in posizione semi-inclinata. Prese il bicchiere, bevve un lungo sorso.

Finalmente alzò il ricevitore del telefono e se lo portò all'orecchio.

– Beta-beta – disse, appena avvertì il segnale di libero.

Un ronzio: quello dell'apparecchio privato del dottor Farnsworth, a St.

Louis. Poi uno scatto.

– Parla F.

– Parla M. – rispose Mannheim. – Avete trovato qualcosa?

– Niente.

– Continuate – disse Mannheim. – Fammelo sapere subito.

– Certamente. Vuoi altro?

– No. Prosegui. – Mannheim riappese il ricevitore.

Ma dove diavolo s'era cacciato Stanton? E perché? Voleva presentarlo al Consiglio a Città del Governo, gli sarebbe servito, e lui era scomparso.

Mannheim sapeva che Stanton aveva l'abitudine di uscire dall'Istituto per lunghe passeggiate serali; ma era la prima volta che mancava per ventiquattro ore. Neppure Yoritomo, da quel grande psicologo che era, aveva saputo fornirgli una spiegazione convincente della scomparsa.

– Ricordate, colonnello – gli aveva detto Yoritomo – che il giovane 63

Stanton è infinitamente più complesso dell'amico Nip.

"Divertente!" pensava Mannheim. "So dov'è il colpevole, e invece devo andare a caccia dell'unico che può fermarlo."

Finì il suo Scotch, posò il bicchiere sul tavolino e chiuse gli occhi per meglio pensare.

Uno degli uomini addetti ai teleschermi che seguivano ogni mossa del Nip nel rifugio sotterraneo, girò un bottone e disse: – Attenzione, attenzione. A tutti i posti di ascolto. Si sta ora dirigendo verso l'uscita meridionale; porta con sé diversi oggetti.

Era impossibile seguire il Nip una volta fuori del nascondiglio; però gli uomini del corpo speciale si sarebbero messi in stato di allarme. Il Nip stava per colpire di nuovo. Altre vite umane erano in pericolo.

Non c'era altro da fare che aspettare.

Con estrema cautela il Nip sollevò la testa dalle gelide acque dell'Hudson nel punto esatto in cui il fiume si allargava nel porto. Si guardò attorno attentamente e si rituffò. Era prossimo allo sbocco dell'antica fognatura. Una volta penetrato nel labirinto di canali, si sarebbe orizzontato perfettamente. C'erano volute settimane e settimane per scoprire il passaggio nell'intrico delle vecchie fogne abbandonate: e aveva persino dubitato di raggiungere la meta. Ma alla fine la fortuna lo aveva aiutato.

Adesso sapeva esattamente dove dirigersi e che cosa cercare.

Il Nip s'era sempre tenuto alla larga da Città del Governo, ma ora la cosa era inevitabile, ed egli proseguiva con la stessa fredda determinazione che improntava ogni sua azione.

Sapeva dove puntare. Conosceva alla perfezione le due stanze che aveva già esplorato attentamente, allontanandosi senza essere scoperto. Adesso sapeva che l'uomo da lui cercato si trovava là dentro, e lui era pronto all'operazione finale.

Il capitano Davidson Greer sedeva nella torre di controllo che dominava il Quartiere Ufficiali e lo spazio attorno all'edificio. Era un uomo alto e robusto, sulla trentina, con occhi verde-grigio e capelli biondi. Non gli andava molto a genio, quel tipo di lavoro, ma lo potevano svolgere solo uomini al corrente del segreto del Nip. Finché il colonnello Mannheim rimaneva a Città del Governo, la sorveglianza era affidata ad agenti speciali.

Il capitano Greer non si aspettava un attacco del Nip a Mannheim: 64

tuttavia controllava con attenzione, per tutta la sua lunghezza, il corridoio che portava all'appartamento del colonnello. Il passaggio era stato studiato apposta per essere tenuto sotto controllo dalla torretta. A chi lo percorreva si presentava come un normale corridoio lungo quanto l'edificio; in realtà era costruito in plastica speciale, opaca alla luce normale ma trasparente ai raggi infrarossi. Insomma, visti ad occhio nudo i muri della casa erano comuni pareti; ma ai raggi infrarossi i corridoi dei cinque piani erano altrettante verande trasparenti. E la mitragliatrice speciale piazzata sulla torre li avrebbe perforati, quei muri, come carta velina.

Il capitano Greer scrutò i corridoi con il suo cannocchiale a infrarossi.

Niente. Posò il cannocchiale e si accese una sigaretta. Quindi accostò l'occhio al mirino del pezzo: niente anche qui. Si abbandonò contro lo schienale, emettendo una nuvoletta di fumo.

Il colonnello Mannheim sbatté gli occhi fissando il soffitto. Ci volle un minuto prima che fosse ben sveglio. Sorrise, ancora assonnato, accorgendosi

che aveva dormito vestito. Si alzò a sedere, posò i piedi a terra, diede un'occhiata all'orologio. Le tre del mattino.

"Morale della storia, mio caro Walther" disse a se stesso: "un uomo stanco prima deve infilarsi il pigiama e poi stendersi sul letto a bere uno Scotch."

Si alzò. Meglio mettersi il pigiama e tornare a letto. Doveva rientrare a St. Louis alle dieci e aveva bisogno di dormire.

Il telefono suonò.

Alzò il ricevitore e si svegliò di colpo appena sentì la voce del capitano Greer dalla torretta di controllo, in faccia alla parete esterna. – Colonnello, il Nip è nel corridoio, davanti al vostro alloggio. Lo tengo sotto mira.

Si sentiva che si sforzava di rimanere calmo, ma le parole gli uscivano come a raffica.

Mannheim rifletté in fretta. Qualunque cosa meditasse il Nip, certo non intendeva ammazzare il primo che capitava lasciando in giro bombe a orologeria o cose del genere.

Se qualcuno era in pericolo, era lui, e il pericolo maggiore erano le mani del Nip, non un'arma o un qualsiasi strumento d'offesa.

Il colonnello si rallegrò che di guardia alla torretta ci fosse il capitano Greer e non un agente qualunque: questi avrebbe sparato appena avvistato il Nip ai raggi infrarossi. Ma sapeva che anche le dita del capitano fremevano sul grilletto: nessun essere umano avrebbe agito diversamente 65

di fronte a quel mostro.

Mannheim parlò con estrema calma:

– Capitano, ascoltatemi attentamente. Non "sparate", per qualsiasi motivo. Vi ripeto, "non" sparate. Capito?

– Sì, signore.

– Che cosa fa?

– Non lo so, signore. Tiene in mano un oggetto, ma sembra rimanere acquattato.

– Dietro la porta?

– No, più a sinistra, contro la parete.

– Funziona la vostra cinepresa?

– Sì, signore.

– Benissimo. Filmate tutto. Non sparate e non date l'allarme, per nessun motivo: "neanche se mi uccide". Non fermatelo. Non penso che accadrà; ma nel caso, non fermatelo. Spero di riuscire a parlargli. Non credo di correre un

gran rischio. Lascerò il telefono staccato, in modo che possiate registrare tutto.

Un suono smorzato in soggiorno. Il colonnello sentì l'ansito del capitano Greer nell'attimo in cui si voltava. Dalla porta della camera da letto si vedeva il muro del soggiorno. Buona parte della parete di cemento era crollata. In cima al mucchio di calcinacci, immoto, c'era il Nip, che lo fissava con i suoi quattro occhi violetti scintillanti.

Mannheim lasciò il ricevitore e si volse per affrontare il mostro. In quell'istante capì il proprio errore.

Il Nip fissava l'essere umano. Finalmente una Persona? Strano che l'uomo fosse sveglio. Appena un minuto prima i suoi apparecchi dicevano che era immerso nello strano stato catalettico in cui cadevano periodicamente quelle creature; simile, ma non del tutto identico, al suo stato di riposo. Adesso però era sveglio e vestito. Dunque...

L'uomo si volse e il Nip gli vide la pistola appesa alla cintura. Ebbe un attimo di disperazione davanti al crollo di tutte le sue speranze. Poi si lanciò attraverso la stanza.

La mano del colonnello Mannheim corse alla pistola. Un'azione puramente riflessa: sapeva benissimo che non avrebbe avuto il tempo di estrarla e di puntarla contro il mostro irrompente. Era contento che fosse così.

Venticinque minuti dopo il Nip, leccandosi accuratamente le dita del
primo paio di mani, tornò in corridoio e si diresse verso le fogne.

Impossibile esprimere in termini umani quel che provava. Il Nip non aveva voluto uccidere il colonnello: ma ora non provava né compassione, né pentimento, né rimpianto per quanto aveva compiuto.

D'altra parte non era esatto dire che non provasse emozioni. Ne provava, e di violente, come quelle di un essere umano estremamente sensibile.

Sentiva pena o piacere, si esaltava o si accasciava. Le sue emozioni erano reali come qualsiasi emozione umana.

Ma le sue non erano emozioni umane.

Tentando di rendere con parole umane ciò che il Nip provava, si potrebbe dire: "Il Nip sentiva di avere reso omaggio a un avversario lealmente abbattuto".

Ma questa frase sarebbe assolutamente inadeguata ad esprimere le sensazioni provate dal Nip mentre si dirigeva verso il suo rifugio.

Il capitano Greer, fissando con occhi impietriti dall'odio il mirino a raggi infrarossi, provava invece un'emozione umanissima. Le dita che avrebbero

dovuto premere il grilletto si stavano torcendo spasmodicamente.

Ma non sul grilletto.

17

– Non è stata colpa tua, Bart – diceva il dottor Yoritomo. – Avevi tutto il diritto di andare a spasso.

Bart Stanton strinse i pugni, voltandosi di colpo verso il giapponese. –

Ma certo! Non discuto sui miei diritti, ma sulla mia stupidaggine! Certo che avevo il diritto di andarmene a spasso, e quando volevo; ma non lo dovevo esercitare, quel diritto!

– Non devi prenderla così – disse Yoritomo. – Non potevi stare accanto al colonnello ogni minuto del giorno. Non potevi sapere...

– Certo che non potevo sapere – interruppe rabbiosamente Stanton. – Ma io avrei dovuto essere qui. Mi ha cercato, e io non c'ero. Se fossi stato qui, lui sarebbe ancora vivo.

– Forse sì – disse Yoritomo. – Ma forse no. Siediti e ascoltami. Siedi!

Così. Respira profondamente, tieni il fiato, rilassati. Voglio che mi ascolti quando parlo. Così va meglio. Dunque. Non so dove sei andato, sono affari tuoi.

– Sono andato a Denver – disse Stanton.

67

– Cos'hai trovato?

– Niente – disse Stanton. – Assolutamente niente.

– Cosa cercavi?

– Non so. Qualcosa del mio passato. Qualcosa di me stesso. Non so esattamente.

– Ah, sei andato a cercare i tuoi. Volevi colmare le lacune della tua memoria. È così?

– Sì.

– E non ci sei riuscito.

– No. Niente che non ricordassi già. Almeno in linea generale. Sono andato all'Anagrafe. Adesso so come sono morti mio padre e mia madre.

So che cosa è capitato a mio fratello. Però tutto questo non mi dice niente.

Continuo a cercare, senza sapere bene che cosa. È stata una sciocchezza allontanarmi. Avrei dovuto parlarne a te o al dottor Farnsworth.

– Pensavi che non ti avremmo risposto? – disse Yoritomo.

– Forse. Comunque avrei dovuto parlarne.

Yoritomo scosse il capo. – Non era necessario. Molto meglio che tu abbia indagato da solo. Del resto non avremmo potuto darti una risposta se tu stesso non conoscevi la domanda.

– Ho la sensazione – disse Stanton – che voi conosciate sia la domanda che la risposta.

– Può darsi. Comunque ci sono cose che ognuno deve scoprire da sé.

Hai fatto bene ad agire così. Se avessi chiesto il permesso al colonnello, te lo avrebbe concesso, non ti avrebbe chiesto di accompagnarlo a Città del Governo. Noi...

– È proprio questo, maledizione! – scattò Stanton. – Qui dentro io sono il bambino prodigio, l'indispensabile. Tutti mi viziano, e se combino qualcosa che non va, al massimo mi danno una sculacciata.

– Che guaio hai combinato, adesso?

– Avrei dovuto essere qui, per accompagnare il colonnello.

– Molto bene. Ammettiamo pure che tu l'avessi fatto. Credi che gli avresti salvato la vita? Non avresti potuto proteggerlo senza disobbedire ai suoi ordini.

– E io avrei disobbedito – disse Stanton.

Yoritomo s'infuriò. – Per questo è meglio che tu fossi a Denver, pazzo che sei! Per il colonnello valeva la pena di sacrificare molte vite pur di conoscere quell'extraterrestre. E lui stesso si è sacrificato. Mi piace pensare che anch'io avrei fatto come lui. Anche il dottor Farnsworth avrebbe agito 68

così, sicuramente. Meglio morire tutti, piuttosto che quelle conoscenze così preziose vadano perse per l'umanità!

– E chi lo sostituirà, ora che non c'è più? – chiese Stanton. – Era lui che coordinava tutto. Tu e Farnsworth non siete adatti al compito. E neanch'io.

– No – riconobbe Yoritomo. – Però ci hanno già pensato. Mannheim aveva pronto un sostituto. Abbiamo inviato un messaggio a nome del colonnello, perché per il momento non vogliamo render pubblica la notizia. Tu solo sei insostituibile; noi tutti possiamo facilmente essere rimpiazzati. La vita di decine di uomini è stata sacrificata – e cinque anni della tua vita – perché tu fossi pronto al momento giusto. E la tua missione non implicava affatto che tu facessi la guardia del corpo al colonnello.

Intesi?

Stanton annuì lentamente. – Capisco. Sì, capisco.

18

Il detective si fece strada nell'aula piena zeppa, prima che il pubblico cominciasse a sfollare. Sapeva che nessuno si sarebbe allontanato fino alla lettura della sentenza.

Il verdetto non gli interessava. Prevedeva già quale sarebbe stato. Del resto, anche se avessero emanato una sentenza ingiusta, ormai lui non aveva più nulla a che vedere con la faccenda. La sua parte l'aveva fatta.

Tutto quel che poteva. Aveva assicurato alla giustizia i colpevoli. Aveva deposto come testimone. Il resto toccava alla Giuria e alla Corte: le due facce enigmatiche della Giustizia.

Comunque, questo era il momento buono per lasciare l'aula. Una volta in ufficio avrebbe potuto, se voleva (e probabilmente l'avrebbe voluto, nonostante la sua pretesa indifferenza) telefonare per conoscere la sentenza. Per il momento tutti gli occhi erano fissi sul banco dei giurati, e nessuno badava a lui. Sgattaiolò in silenzio dalla porta laterale dell'aula del tribunale.

Si allontanò in silenzio muovendosi con sicurezza nella bassa gravità del planetoide. Uno degli agenti in divisa lo vide e gli sorrise abbozzando un saluto.

L'investigatore restituì il saluto: – Se uno di quei giornalisti vuol sapere da che parte sono andato – disse amabilmente – ditegli che sono andato da quella parte – e accennò alle sue spalle.

– Non vi ho neppur visto – lo rassicurò l'agente.

69

Martin ringraziò e si allontanò. Non che non gli piacessero i giornalisti, anzi spesso erano gente intelligente e simpatica. Ma non voleva che proprio ora gli facessero domande. Durante il processo aveva concesso varie conferenze stampa e potevano benissimo riferirsi a quelle, senza chiedergli cosa ne pensava della sentenza.

Dieci minuti dopo entrava in ufficio, nell'Area del Lloyd's. Helen, la segretaria, stava posando il ricevitore quando lui entrò. Gli rivolse un sorriso radioso.

– La sentenza, signor Martin! Colpevoli: premeditazione, estorsione e ratto! Ne hanno prosciolto solo uno, Hedgepeth, perché non presente al fatto, e perché non aveva assalito il sorvegliante.

– Probabilmente hanno ragione – disse l'investigatore. – Però che fosse o no presente al ratto non ha tanta importanza: era sicuramente al corrente della cosa. – Tacque, aggrottando la fronte. – Dunque, tutto è finito, a meno che vadano in appello. Comunque, ormai la cosa non mi interessa più. Vi spiace chiamarmi il signor Pelham al telefono?

– Il caso Morton? – chiese la ragazza.

– C'è qualcosa di poco chiaro nel naufragio della nave spaziale Morton, e vorrei che Pelham mi affidasse le ricerche.

Passò in ufficio, si era appena seduto che il telefono chiamò. – Sì? –
disse, staccando il ricevitore.

– Il signor BenChaim vuole parlarvi – disse Helen.

– Ah sì? – Per essere arrivato così in fretta, BenChaim doveva aver lasciato l'aula prima della sentenza. Strano, in un uomo che attende l'esito del processo per il ratto di suo figlio. È vero che Moishe BenChaim era un uomo insolito.

– Fate passare – disse il detective – e sospendete la chiamata per Pelham. – Non voleva parlare di affari davanti a BenChaim.

– Va bene, signore – disse la segretaria.

Pochi secondi dopo la porta si apriva ed entrava BenChaim. Un uomo non grosso, ma largo di spalle, con un fisico da lottatore, e una lunga barba grigia che gli dava un'aria patriarcale. Ansimava, mentre superava la porta, e si fermò a un tratto per prendere il fazzoletto. Si mise a tossire – una tosse cavernosa e aspra che lo scuoteva tutto.

– Scusate – disse dopo un istante. – Maledetti polmoni. Non mi permettono di fare due passi. – Si asciugò le labbra e rimise il fazzoletto in tasca.

Il detective non disse nulla. Sapeva che Moishe BenChaim aveva 70

riportato una lesione ai polmoni circa diciotto anni prima, quando in un incidente gli s'era strappata la tuta spaziale e la decompressione violentissima per poco non lo aveva ucciso. S'era salvato tenendo con una mano i lembi lacerati e aprendo con l'altra la valvola della riserva d'aria. In quel modo era riuscito a risalire a bordo della sua nave: ma i suoi polmoni non erano mai più stati gli stessi, e gli occhi erano rimasti iniettati, di sangue in seguito alla rottura dei capillari.

– Ho notato che vi siete allontanato dall'aula – continuò. – Spero che non vi rincresca se vi ho seguito.

– Ma no, signor BenChaim – disse il detective. – Accomodatevi, prego.

BenChaim si sedette nella poltrona dall'altra parte del tavolo. – Non ho aspettato la sentenza – disse. – Sapevo che dopo la vostra testimonianza sarebbero stati condannati.

– Grazie. La mia segretaria mi ha dato la notizia prima del vostro arrivo.

Però la testimonianza di vostro figlio è stata più determinante della mia.

– Colpevoli – ripeté BenChaim con soddisfazione. – Lo credo bene.

Cosa potevano essere? Ammetto che la testimonianza di mio figlio sia stata efficace – prosegui. – Il mio piccolo Samuel ha parlato proprio come un grande, al banco dei testimoni. Non s'è mai confuso, non s'è mai dimostrato impaurito. Però, se non fosse stato per voi, signor Martin, non sarebbe stato qui a testimoniare, e io ne ringrazio Dio. – Si abbandonò all'indietro allargando le mani. – Ormai tutto è passato – disse. – Ma sono venuto da voi per un'altra cosa. – Fece una pausa, poi riprese misurando attentamente le parole: – Conoscete un certo Barnabas Nguma?

– Nguma? Sì, l'ho incontrato una volta. Perché?

– Era presente in aula, oggi. È venuto da me poco prima che si aprisse l'udienza.

– Ah! – disse un po' bruscamente l'investigatore.

– Sì. Ha detto di rappresentare un'organizzazione che aveva tentato di persuadervi ad accettare un incarico. Esatto?

– Esatto – rispose il detective, guardingo. – Cosa voleva da voi?

– È strano – disse BenChaim. – Ha avuto l'impressione che voi abbiate rifiutato il suo incarico per portare a termine il mio caso. Giusto?

– Non del tutto – disse Martin. – Mi occupavo di vostro figlio prima che lui e due altri venissero da me, è vero. Però mi avevano già scritto diverse volte. – Si chiedeva dove voleva arrivare BenChaim.

Martin non doveva spiegazioni all'industriale, ma gli spiaceva non essere cortese con lui.

71

– Il signor Nguma – continuò BenChaim – crede che io abbia una certa influenza su di voi, perché avete preferito il mio caso e lasciato cadere il loro.

– Come? È irritato perché ho anteposto i vostri egoistici interessi ai suoi? – chiese il detective, con una sfumatura di sarcasmo.

– No – disse BenChaim – assolutamente no. Ha detto che capiva perfettamente. Però si chiedeva, ora che mio figlio è in salvo, se non avrei potuto esercitare una certa pressione su di voi, perché accettiate l'incarico.

– E voi cosa gli avete detto?

Moishe BenChaim si accigliò. – Gli ho detto esattamente come stavano le cose. Gli ho detto che non avevo la minima influenza su di voi, che non sapevo nemmeno che voi lavoraste al mio caso finché mi avete restituito Samuel. Gli ho detto che se anche avessi potere di vita o di morte su di voi non leverei mai un dito contro di voi. Gli ho detto che, se mai, era tutto l'opposto di quel che pensava, e che se voi me lo aveste ordinato io sarei andato in capo al mondo. Mi sono arrabbiato – aggiunse BenChaim, prendendo fiato prima di proseguire. – E ora mi spiace di aver perso le staffe: quel signore era in buona fede.

– Indubbiamente – disse l'investigatore. – Vi ha spiegato di che si tratta?

– Con i particolari più rivoltanti – disse BenChaim. – Mi ha detto tutto del Nip, che uccide e divora la gente, come se già non lo sapessi. Però, solo a sentirlo parlare ho capito come devono essere terrorizzati, sulla Terra. Qui siamo isolati; anche se ne sentiamo parlare o leggiamo i fatti sui giornali, il panico non arriva fin quassù. Ma immagino che sulla Terra siano tutti più o meno nello stato di Nguma.

– Più o meno, infatti. Nguma e i suoi amici mi sollecitano da tempo perché accetti l'incarico. Hanno ricorso a tutti i mezzi immaginabili –

compreso voi – per persuadermi ad andare sulla Terra e affrontare il mostro. Ho rifiutato con tanta fermezza che ormai sono convinti che io ne abbia paura, che sappia già in partenza di non farcela. Eppure continuano a cercarmi.

– Stanno perdendo la testa – osservò BenChaim. – Ben inteso, nessun uomo ragionevole affronterebbe quell'orrore! È una questione di buon senso elementare, e non di paura. O almeno non di paura nel senso comune della parola.

A un tratto Martin capì perché l'industriale era venuto da lui. Moishe BenChaim voleva rassicurare Martin, dirgli che aveva fatto bene a rifiutare quell'incarico. Ormai avrebbe potuto prevedere parola per parola quel che 72

gli avrebbe detto.

– Nguma sarà qui a momenti – disse l'industriale. – Mi ha detto che sarebbe venuto da voi appena emessa la sentenza. Cosa gli direte? Lo so che non sono affari miei, ma ve lo chiedo ugualmente.

– Gli risponderò ancora di no – rispose il detective. – Non voglio tornare sulla Terra, per nessun motivo.

– Bene – disse BenChaim – bene. Non lasciatevi persuadere. Noi della Fascia vi conosciamo. Vivo qui da trent'anni e so quanto coraggio e quanta abilità ci vogliono per fare quello che avete fatto. Quegli uomini non capiscono nulla dello spazio. Nessuno sa cosa sia, se non ci ha vissuto e lavorato, se non si è sentito la morte vicina, a pochi centimetri. Qualunque cosa dicano quei terrestri, noi sappiamo che non c'è nessuno come voi nella Fascia.

– Grazie. Grazie per quel che mi dite – rispose il detective. Ma erano solo parole. Sapeva che BenChaim voleva dire esattamente quel che aveva detto, ma sapeva anche che BenChaim e gli altri si sarebbero sempre chiesti perché aveva rifiutato l'incarico.

"Santo cielo!" pensò fra sé "vorrei saperlo anch'io!" Ma allontanò subito il pensiero da quell'argomento infido.

Moishe BenChaim si alzò. – Era quanto volevo dirvi, signor Martin.

Intendevo semplicemente avvertirvi. In qualunque momento abbiate bisogno, e per qualunque motivo, contate su di me. Intesi?

– Intesi – disse l'investigatore con un sorriso forzato. Si alzò e strinse la mano dell'industriale. – Grazie ancora – aggiunse.

Dopo che BenChaim si fu allontanato, il detective sedette sovrappensiero, giocherellando con una matita. Moishe BenChaim, come tanti altri, era arrivato nella Fascia armato solo delle sue mani, della sua intelligenza e del minimo indispensabile per sopravvivere. In trent'anni aveva messo insieme una delle più grosse fortune del sistema solare.

Martin apprezzava la stima di gente come lui e almeno superficialmente l'aveva ottenuta. Ora però, rifiutando l'incarico del Nip, quella stima si sarebbe un po' intiepidita, lo sapeva perfettamente. Per BenChaim era una pazzia affrontare il Nip a faccia a faccia, e glielo aveva detto in tutta sincerità. Ma sapeva anche che nessuno avrebbe preteso questo da Stanley Martin, che

il suo compito sarebbe stato semplicemente di scoprire il nascondiglio del Nip: e allora uomini e macchine, ma soprattutto macchine, avrebbero spazzato via il mostro dalla faccia della Terra.

Bastava una bomba, purché si sapesse dove piazzarla.

73

Di nuovo Martin distolse il suo pensiero dal Nip.

Il citofono sul tavolo ronzò. Premette il pulsante.

– Sì, Helen?

– È venuto il signor Nguma, mentre BenChaim era da voi. Ho seguito i vostri ordini e gli ho detto che non intendevate riceverlo.

– Benissimo. Grazie, Helen.

– C'è anche un radiogramma dalla Terra.

– Sarà dei colleghi di Nguma – disse l'investigatore. – Archiviatelo nello schedario rotondo.

– Non credo si tratti di questo – disse la segretaria, esitante. – È sibillino: forse è meglio che ve lo porti.

– Bene, allora. Intanto chiamate Pelham. Voglio occuparmi del naufragio della Morton.

Helen portò il radiogramma e glielo posò davanti. Lei l'aveva già letto, naturalmente: era il suo compito.

L'OPERAZIONE STA PER COMINCIARE. MI SERVE L'ALTRA METÀ DEL MIO FORCIPE. RIENTRATE E RIUNITEVI AL GROSSO.

MANNHEIM

Ci volle un secondo prima che le parole gli si imprimessero in mente. Le rilesse.

E a un tratto un velo si squarciò nella parte più segreta della sua memoria.

I ricordi gli si affollarono in mente – ricordi cancellati dalla suggestione ipnotica imposta tanto tempo prima.

La cosa non lo sorprese né lo scosse. Martin era un esperto d'ipnosi, soprattutto di autoipnosi. Capì immediatamente il significato del messaggio: una serie di frasi cifrate destinate a spezzare il blocco ipnotico imposto anni prima alla sua mente.

L'unica reazione fu una lunga risata. – Santo Dio! – esclamò. –

Funziona! Funziona davvero! Quasi sei anni e io neanche lo sospettavo!

Il videofono interno chiamò. Staccò il ricevitore. – Il signor Pelham all'apparecchio – disse Helen.

Martin guardò il volto florido e sorridente del suo superiore mentre emergeva sullo schermo. – Cosa posso fare per voi, signor Martin? –

chiese.

– Avrei un favore da chiedervi, signor Pelham.

74

– Ben volentieri – disse Pelham. – Dopo l'affare BenChaim non vi posso rifiutare nulla.

– Vorrei chiedervi una licenza – disse l'investigatore.

Pelham parve leggermente sorpreso. – Già, dovevo immaginarlo. Avete bisogno di riposo, immagino.

– No – disse il detective. – Non si tratta di questo. Voglio occuparmi di caccia grossa.

– Di che si tratta?

– Vado sulla Terra a scoprire il Nip.

19

Appena seppe che Stanley Martin era arrivato, Bart Stanton allontanò da sé tutti i pensieri riguardanti il fratello. Già una volta aveva sbagliato pensando ai suoi problemi personali anziché al suo lavoro. Ora non avrebbe ripetuto l'errore.

D'altra parte Martin non mostrava l'intenzione di voler incontrare Bart Stanton. Si occupò subito del progetto. Mannheim aveva sistemato tutto, prevedendo evidentemente una sua possibile scomparsa; e per quanto Martin non facesse parte della Polizia Mondiale, tuttavia, in considerazione della sua abilità, il Consiglio aveva unanimemente accettato di seguire i desideri di Mannheim. Del resto non potevano fare diversamente: il sacrificio del colonnello che aveva ordinato all'agente di non sparare, aveva fatto tacere le voci che in Consiglio si erano dimostrate esitanti.

Martin era sceso sulla Terra in incognito, e il pubblico era stato tenuto all'oscuro dei più recenti avvenimenti. Nei messaggi "speciali" trasmessi sui canali controllati dal Nip, si affermava che non era di pubblico interesse ammettere che il Nip avesse violato la sede del Comando di Polizia; di conseguenza il Nip non si stupì quando le fonti d'informazioni

"ufficiali" annunciarono che il colonnello Walther Mannheim, decorato dodici anni prima all'epoca dell'insurrezione brasiliana, era mancato all'improvviso durante il sonno. I funerali si svolsero senza grande pompa, ma con tutti gli onori.

Stanton smise di pensare a ogni altra cosa e puntò esclusivamente alla, meta per cui si era tanto allenato. Via via che le settimane passavano, seguì spontaneamente il suo regime, si esercitò regolarmente per essere in perfetta forma, studiò i movimenti del Nip allo schermo tridimensionale.

75

Una sola di quelle immagini lo fece star male, la prima volta che la vide; ma era il solo film in cui il Nip era stato sorpreso nell'atto di uccidere un uomo. Bart si sforzò di riesaminare più volte i fotogrammi scattati dalla torre mentre l'extraterrestre assaliva Mannheim.

Gli avevano anche costruito uno speciale fantoccio: riproduceva esattamente il corpo del mostro, e con una buona approssimazione anche la muscolatura e la struttura ossea del Nip. Stanton lo studiava per scoprire quali fossero i punti deboli dell'avversario.

I soli istanti di relativo riposo li godeva quando discuteva con George Yoritomo delle peculiarità psicologiche del Nip.

Un pomeriggio, dopo un allenamento di pugilato particolarmente intenso, Stanton entrò sorridendo da Yoritomo. – Ho pensato alla contraddizione di una società ancora tutta basata su tabù rituali, primitivi, e che tuttavia ha raggiunto un altissimo livello tecnologico – disse lo scienziato.

Yoritomo rispose con un altro sorriso e indicò una sedia a Stanton. –

Benissimo! Molto meglio se l'allievo pensa da sé a queste cose. Adesso, mentre io riempio la pipa di tabacco e accendo, dimmi tutto.

Stanton si sedette e cominciò, con calma: – Innanzitutto il fattore religioso. Nelle culture tribali la religione è di solito animistica, mi pare si dica così.

Yoritomo annuì in silenzio.

– I selvaggi ritengono che ci siano spiriti dappertutto – continuò Stanton.

– Questo tipo di credenza religiosa si riscontra presso tutti i popoli forniti di immaginazione: e i Nip devono averne in alto grado, se possiedono la tecnologia che sappiamo. Giusto?

– Benissimo, benissimo – approvò Yoritomo. – Però, come può essere sicuro che la tecnologia di cui si valgono non sia stata loro trasmessa da un'altra razza più progredita?

– Non avevo pensato a questa possibilità. – Stanton fissò nel vuoto per un momento, poi disse: – No, impossibile. Ci sarebbe voluto troppo tempo per insegnargliela, generazioni e generazioni per togliere ai Nip le idee errate e sostituirle con quelle giuste. A meno di supporre che quest'altra razza abbia ucciso tutti i Nip adulti e abbia cominciato il lavoro di indottrinamento sui piccoli. Ma in tal caso il sistema dei tabù rituali sarebbe scomparso. Quindi la

teoria di un'altra razza non regge.

– Argomentazione zoppicante – osservò Yoritomo – ma per ora sufficiente. Avanti con la religione.

76

– Le credenze religiose non sono soggette a prove pragmatiche.

Impossibile dimostrare con prove di fatto che esistono o non esistono angeli, demoni, spiriti o una vita dopo la morte. Di conseguenza, man mano che una razza accresce la propria conoscenza del mondo fisico, la sua religione tende a diventare sempre più spiritualista.

– D'accordo. È avvenuto altrettanto per gli esseri umani – osservò Yoritomo. – Ma come colleghi tutto questo con i tabù rituali?

– Quando una credenza diventa radicata – disse Stanton – è difficile eliminarla, anche tra gli uomini. Tra i Nip deve essere quasi impossibile.

Un rituale di comportamento sociale, una volta istituito, diventa permanente.

– Per esempio? – incalzò Yoritomo.

– Per esempio la stretta di mano – disse Stanton dopo una pausa. –

Continuiamo tutti a farlo, anche senza ripeterci che dobbiamo farlo.

Probabilmente i Nip seguono sempre le norme di rito.

– Proprio così – assentì fermamente Yoritomo. – Queste cose, una volta fissate nella mentalità della razza, vi si radicano profondamente. È tipico del sistema dei tabù rituali considerare ogni mutamento un male. In questo sistema qualunque cosa non sia rituale diventa "ipso facto" tabù. Ora, come spieghiamo l'alto grado di conoscenze tecnologiche raggiunto dai Nip?

– Probabilmente la pratica – disse Stanton. – Se una cosa non va, io continuo ad usarla. Di conseguenza affermo che è usabile. In caso contrario, non lo è.

– È vero solo in parte – disse Yoritomo. – Ma adesso, tocca a me parlare. – Posò la pipa sul portacenere e alzò un lungo dito magro. –

Ricordiamoci innanzitutto che il Nip è dotato di immaginazione. In secondo luogo che ha una memoria formidabile con moltissimi dati immediatamente disponibili. In terzo luogo che è in grado di formulare ipotesi. Come gli antichi Greci, non sente alcun bisogno di sperimentare le sue teorie, a meno che non riconosca l'utilità di un esperimento. A differenza dei Greci, non è del tutto contrario alle prove sperimentali; ma non si può dire che lo attirino molto.

"Il Nip è senz'altro in grado di apprendere; ma se una data teoria si rivela valida, egli resisterà accanitamente all'introduzione di un'ipotesi nuova.

Pensa com'è difficile anche da noi scalzare un'antica credenza, far crollare una teoria scientifica superata. Ci sono voluti sicuramente milioni di anni prima che la razza dei Nip inventasse la macchina a vapore! Non meno di 77

dieci milioni di anni fa!"

Ci fu un lungo minuto di silenzio. Poi Stanton disse: – E l'energia atomica?

– Ci sono arrivati per lo meno due milioni di anni fa – disse Yoritomo. –

Non credo siano giunti alla propulsione infrastellare prima di cinquantamila anni fa.

– Non mi stupisco più che l'amico sia tanto paziente. Quanto credi che duri la loro vita?

– Non tanto, in proporzione – rispose Yoritomo. – Probabilmente toccano i cinquecento anni. Considerando le enormi difficoltà da superare bisogna riconoscere che hanno fatto molto. Anzi moltissimo, per una razza di cannibali analfabeti.

– Come dici?

– Non ti sei accorto che sono cannibali? – chiese Yoritomo – e che sono quasi analfabeti?

– No, non lo avevo capito – ammise Stanton.

– Nella civiltà Nip, se possiamo chiamarla civiltà, quando un membro diventa di peso a causa dell'età viene ucciso e divorato con tutte le cerimonie del caso. Nessun problema della vecchiaia presso i Nip, niente case di riposo, né specialisti in geriatria.

Yoritomo puntò la pipa verso Stanton: – Vedo che aggrotti la fronte.

Pensa che non molto tempo fa i miei antenati avevano ancora in uso il suicidio rituale, una cerimonia portata avanti con assoluta impassibilità, in perfetto stile e in presenza di tutta la famiglia. Molto bello e molto triste. –

La sua voce si fece di colpo aspra. – Grazie al cielo, però, l'usanza è morta da un pezzo!

– Ma come puoi essere certo che siano cannibali? – chiese Stanton. – La tua argomentazione mi pare logica, ma non puoi fondarti unicamente su questi dati.

– Verissimo! – rispose Yoritomo e fendette per due volte l'aria con l'indice. – Vuoi una prova per questa mia teoria? Eccotela. Il nostro amico Nip divora gli esseri umani.

– Il che non significa che sia un cannibale – obiettò Stanton.

– In senso stretto no. Però rifletti. Il Nip non è un mostro e nemmeno un

criminale. È un gentiluomo. Si comporta sempre da gentiluomo. Capita su un pianeta che non è il suo, e da quanto riesce a vedere capisce che la nostra è una società tecnologica. Ma per lui è senz'altro una contraddizione, in termini un paradosso. Perché?

78

"Perché noi non siamo esseri civili! Tanto meno razionali. Non abbiamo tabù, non seguiamo la Legge, non ci curiamo dei riti. Siamo animali.

Animali intelligenti, ma sempre animali. Come è possibile la cosa?

"Dunque, deve essersi detto il Nip, questi animali sono governati da esseri superiori, da 'Persone' vere. Non c'è altra spiegazione. Non ti pare?"

– Ne parlava il colonnello Mannheim – disse Stanton. – Secondo l'amico, allora, dovrebbero aggirarsi sulla Terra altri "Nip" che ci governano?

– Non esattamente – disse Yoritomo ridendo. – Il Nip non è del tutto incapace di apprendere nuove nozioni. Lo prova il fatto che ha imparato varie lingue terrestri. Ha appreso il russo in meno di otto mesi ascoltando e osservando. Come la nostra razza, anche la sua è passata attraverso vari linguaggi, soprattutto all'epoca in cui i Nip erano divisi in tante tribù isolate. Non mi stupirei che molte lingue siano sopravvissute e che il nostro povero astronauta le conosca tutte. Il Nip quindi non deve essersi molto stupito scoprendo che la razza del sistema era composta da umanoidi e non, come dire? da nipoidi. Scoprire degli esseri di forma diversa è certo un fatto nuovo, ma il Nip poteva assimilarlo perché non contraddiceva alle sue precedenti nozioni. E tuttavia un essere intelligente che non obbedisca alla Legge e non segua il rituale è per lui una contraddizione in termini. Infatti il nostro amico non conosce "Persone"

senza queste caratteristiche. Naturalmente senza queste caratteristiche anche la tecnologia secondo il Nip è impossibile. Siccome però l'amico riscontra dappertutto la presenza della tecnologia, ne deduce che debbano esistere delle "Persone" dotate di quelle caratteristiche. Noi saremmo una razza degradata, degenerata, soggetta a quell'altra, che lui spera un giorno di incontrare.

– Temo che tu costruisca una teoria estremamente complicata su basi fragilissime.

Yoritomo scosse il capo: – Affatto. Affatto. Ogni minimo dato di cui disponiamo conduce a queste conclusioni. Perché credi che il Nip si trattenga quasi sempre a divorare coscienziosamente le sue vittime, mettendo a repentaglio la sua stessa vita? E perché si serve sempre soltanto delle mani e non di un'arma, per uccidere? – Yoritomo si protese in avanti puntando il lungo indice magro verso Stanton. – Perché? Per far capire alle

"Persone" che lui è un gentiluomo!

Si abbandono all'indietro con un sorriso di soddisfazione tirando boccate dalla pipa, in silenzio, mentre Bart Stanton ripensava alle ultime 79

considerazioni.

– Un momento! – disse Stanton dopo un po'. – Il Nip avrebbe dovuto capire che esistono razze con leggi e riti diversi dai suoi. Non posseggono una scienza simile alla nostra antropologia?

Yoritomo sorrise. – La Nipologia? Può darsi, ma può avere conclusioni molto diverse. Rifletti. Dove abbiamo appreso quel che sappiamo sulla storia dei primordi dell'umanità? Dallo studio delle culture tabù-rituali: le cosiddette culture "primitive". Il Nip non dispone di tribù analoghe da studiare.

– Perché no? – chiese Stanton.

– Ma perché non esistono. Rifletti ancora. Quando una razza raggiunge un alto livello tecnologico è in grado di eliminare tutte le razze che non lo hanno raggiunto. Considera per un momento la storia della nostra razza. In pochi secoli la cultura europea, tecnicamente più progredita, si è diffusa sull'intero globo e ha occidentalizzato il mondo. Identico processo per il Nip. Le tribù più deboli sono scomparse, le più forti si sono amalgamate.

– Ma il processo ha richiesto moltissimo tempo – notò Stanton.

– Questo senz'altro – consenti Yoritomo. – Però il tempo non gli mancava. L'uomo occidentale europeo l'ha realizzato in meno di mille anni; ma per il Nip ce ne sono voluti almeno diecimila. Ti pare?

– Tuttavia in questi dieci anni il Nip dovrebbe aver capito che non esiste una razza di "Persone" – disse Stanton. – Ha a sua disposizione libri, memorie scritte e simili. O le considera tutte fandonie?

– Forse, se potesse leggerli – disse Yoritomo. – Non ti ho detto che è illetterato?

– Cioè ha imparato a parlare le lingue ma non a leggerle?

Lo psicologo sorrise: – Esatto, ma incompleto. A mio parere il Nip non è in grado di leggere nessuna lingua. Non esiste nella sua mente, se non in modo molto vago, il concetto di linguaggio scritto.

Stanton chiuse un occhio fissando Yoritomo. – Andiamo, George! Una razza tecnologica senza linguaggio scritto! Ma è impossibile!

– No, che non lo è. Pensaci un momento: che bisogno ha di simboli scritti una razza dotata di memoria perfetta? Cosa se ne fa il Nip di un libro di appunti o di un diario? Tutta la loro storia, tutta la loro tecnologia esiste nella mente collettiva della razza. Pensa per un momento alla loro storia. Se è

analoga alla storia dell'umanità – e abbiamo buoni motivi per crederlo – allora possiamo in breve tracciare lo sviluppo della loro scrittura. Per noi...

– Un momento! – Stanton alzò una mano. – Forse so cosa vuoi dire.

– Ah, sì? Benissimo, allora, continua tu.

– In due parole – proseguì Stanton – penso che sia successo così. Primo: la loro scrittura primitiva probabilmente era pittografica e la conosceva solo la casta sacerdotale. Secondo: è ancora adesso così.

– Ahhh! – gli occhi di Yoritomo brillavano. – Corretto e conciso. Questo è quanto è capitato sulla Terra; siamo troppo arditi se affermiamo che lo stesso può essere avvenuto in qualunque punto dell'Universo? Ad ogni modo tu hai ragione, e per questo io ho detto che il Nip era quasi analfabeta. Può darsi che anche da loro esista una simbologia scritta. Ma è usata quasi esclusivamente per scopi rituali, ed è nota a pochissimi. Per gli altri è tabù.

"Ricorda quanto ti ho detto: sul pianeta del Nip deve sussistere un'unica società, un'unica cultura. La storia è sorta molto tardi nella nostra cultura, così come è nato tardi il linguaggio scritto. Ora, a che serve la storia in una cultura di tabù rituali? Semplicemente a registrare cosa si deve fare. Ma loro hanno anche una memoria perfetta, sanno sempre cosa si deve fare; quindi lo storico registrerà solo i fatti più importanti, lascerà via via cadere tutto il resto. Nel corso dei millenni, avrà fatto per forza un lavoro di scelta, di selezione, salvando solo le grandi imprese, i grandi avvenimenti; le gesta, come diciamo noi a proposito delle società primitive. Di conseguenza, se la memoria individuale è perfetta, la memoria della razza non lo è; ha molte lacune, è parziale e imprecisa. Ma i Nip non se ne rendono conto!"

– Ma come facevano a comunicare prima di aver inventato la radio? –
chiese Stanton.

– Corrieri – spiegò Yoritomo – messaggi scritti e cambiati dagli scribi sacri. Quest'ultima consuetudine deve essere sopravvissuta sotto forma ritualistica. Inoltre i Nip devono possedere una simbologia per indicare i loro vari ranghi e per calibrare gli strumenti scientifici. D'altra parte la scrittura non è indispensabile all'insegnamento; basta pensare all'importanza della televisione nella nostra civiltà. Inoltre il Nip non ha mai bisogno di ricorrere al calcolo scritto, data la sua straordinaria memoria.

– Sei assolutamente certo di quel che dici, George? – chiese Stanton.

– Come potrei esserne assolutamente certo? I dati sono incompleti. Ma sappiamo che il Nip finora non si è fondato molto sui simboli. Per esempio,

quel che sa dei materiali di cui va in cerca durante le sue 81

incursioni periodiche e sulla loro individuazione proviene esclusivamente da fonti orali: televisione, brani di conversazione e così via. Insomma si fonda su quanto sente. Se potesse decifrare le indicazioni scritte, il suo compito sarebbe molto semplificato perché localizzerebbe più in fretta e più facilmente quello che cerca. Del resto non è mai stato visto leggere o scrivere: e ne abbiamo dedotto che il Nip non è in grado di fare né l'una né l'altra cosa. – Allargò di nuovo le braccia. – Però, ripeto, non ci sono le prove.

– Comunque – dichiarò Stanton – riconosco che hai fatto molti progressi, sia pure teorici.

– Appunto – Yoritomo congiunse le mani in grembo, sorrise con aria serafica e levò gli occhi al soffitto. – In realtà ormai conosciamo così bene la mentalità del Nip che siamo pronti a passare alla seconda parte del programma.

– Ah? – Stanton avvertì un formicolio alla base del collo.

– Sì – disse Yoritomo. – Secondo Martin, se aspettiamo ancora rischiamo di lasciare al Nip il tempo per completare il trasmettitore. –

Fissò Stanton e sorrise, ma senza allegria. – Non vorremmo mica lasciare che l'amico ci porti suoi quaggiù?

– È sempre stato il nostro punto fermo – notò Bart. – Lasciare in pace il Nip fino al momento in cui abbia messo a punto il trasmettitore che potrebbe far entrare in campo i suoi simili. È cambiato qualcosa?

– Sì – disse Yoritomo. – Abbiamo sempre considerato questo fatto come un limite massimo: appena ci fossimo accorti che il Nip stava per entrare in contatto con i suoi colleghi, noi saremmo stati costretti a intervenire immediatamente col Piano Beta. Però non vogliamo che questo avvenga, vero?

– No – disse Stanton – assolutamente no. – Il Piano Beta rappresentava una terribile perdita per l'umanità, perché il Nip sarebbe stato letteralmente annientato nel suo rifugio.

– No, naturalmente. – Yoritomo tornò a sorridere. – Tra pochissimo, se non erro, con il tuo aiuto riusciremo a fermare il più temuto arcicriminale della Terra. Oso affermare che la gente sarà lietissima della sua morte e noi tutti soddisfatti di sapere che non ammazzerà più nessuno.

Stanton vide di colpo davanti a sé la giornata fatale per cui era stato preparato e allenato con tanta cura.

– Per quando sarà? – chiese a bassa voce.

– A giorni – Yoritomo abbassò gli occhi dal soffitto e fissò 82
tranquillamente in viso Stanton. – Domani – concluse – comincia la propaganda, Annunceremo al mondo che Stanley Martin, il grande investigatore, è venuto sulla Terra per liberarci dal Nip.

20

L'arrivo del grande Stanley Martin fu annunciato solennemente nel telegiornale per tre giorni di seguito, e le sue imprese furono esaltate a svariate riprese e con notevoli abbellimenti. L'arrivo vero e proprio fu orchestrato con cura. Martin giunse a bordo di una nave speciale della Polizia Mondiale e fu accolto da quattro alti funzionari in abiti borghesi.

Nessuno ebbe il sospetto che fosse sulla Terra già da alcune settimane, e i pochi al corrente della cosa non la lasciarono trapelare.

Più tardi ci fu un'intervista speciale alla televisione. L'intervistatore era Philip Quinn, noto per la sua deferenza verso gli intervistati. Nel corso dell'incontro la forte, dinamica personalità di Stanley Martin offusco del tutto Quinn.

Nonostante tanta pubblicità, tuttavia, non fu detta una parola su come l'investigatore avrebbe agito nei confronti del Nip. Le reazioni furono varie, andando dal mistico sublime al comico. L'arcivescovo di una strana setta religiosa californiana dichiarò che Martin era un santo inviato da Dio per esorcizzare il demone Nip che infieriva contro l'umanità: ormai ad ogni istante ci si poteva aspettare il giorno del giudizio. Aggiungeva che avrebbe inviato in lettera chiusa a Stanley Martin un esorcismo speciale destinato a facilitargli ampiamente il compito. Sapeva che Martin era un santo perché in TV gli aveva sempre visto intorno al capo l'aureola.

Un inventore palermitano dichiarò solennemente che aveva spedito a Stanley il progetto di un congegno che lo avrebbe reso invisibile al Nip, rendendo così la sua missione assai più agevole. L'aggeggio non presentava rischi di sorta perché rendeva invisibile solo agli occhi del Nip e non a occhi umani.

Alla dichiarazione del vescovo fu dato grande rilievo nella cronaca, mentre il secondo fatto fu rapidamente messo a tacere nel timore che il Nip vi prestasse fede.

Una nota tornava in tutte le interviste, insistente, ripetuta: la convinzione espressa da tutti gli intervistatori che il Nip si nascondesse nelle foreste dell'Amazzonia, cioè nell'unica zona del globo ancora parzialmente inesplorata.

83

Solo pochissimi, fra quanti si occupavano della propaganda così ben orchestrata, sapevano cosa si preparava realmente. Più del novantanove per cento dei giornalisti impegnati nella faccenda credevano in buona fede nelle notizie che diffondevano, e nessuno sospettò che la mano invisibile ma potente di Stanley Martin desse alle informazioni una piega particolare.

Da parte sua il detective, dopo quella prima e unica intervista, sparì dalla circolazione. Nessuno sapeva dove fosse.

Tornarono a correre le voci più strane. In realtà Martin si trovava volontariamente prigioniero in un appartamento ben sorvegliato, in un albergo di Città del Governo.

Il quarto giorno, la grande operazione cominciò in sordina. Il via fu dato poco dopo mezzogiorno.

Alle tre meno cinque di quel pomeriggio l'uomo che tutti conoscevano come Stanley Martin ebbe come una vertigine e quasi venne meno.

Poi, come un bambino, scoppiò in pianto.

INTERLUDIO FINALE

Il colonnello Walther Mannheim disse: – Ci vorranno cinque anni, Stanton.

Osservava il giovanotto seduto in una delle tre poltrone della accogliente saletta. Là dentro regnava un'atmosfera da club, ma nessuno dei tre era del tutto a suo agio.

– Cinque anni? – disse Stanton, e fissò il terzo personaggio.

Il dottor Farnsworth annuì. – All'incirca. Più di cinque anni in caso di parziale insuccesso, meno se l'insuccesso è totale.

– Ma c'è la possibilità di un insuccesso? – chiese il giovane.

– È una possibilità che c'è sempre, in un intervento chirurgico importante – rispose il dottor Farnsworth – anche nei casi più normali.

Siamo uomini, signor Stanton, non maghi o dei.

– Lo so, dottore – rispose il giovanotto. – Nessuno è perfetto e io non chiedo la perfezione. Potreste dirmi almeno quante probabilità ci sono?

– Impossibile – disse Farnsworth. Sorrise, un po' severo: – Finora non abbiamo mai avuto insuccessi, né casi letali, semplicemente perché non abbiamo mai avuto un paziente. Sarà la prima operazione tentata su un essere umano. Anzi – si corresse – la prima serie di operazioni.

– Ma gli interventi sono già stati tentati singolarmente?

– Non proprio; alcuni non sono mai stati eseguiti; non solo perché 84

richiedono condizioni particolari, ma anche perché bisogna aver già compiuto alcuni passi preliminari.

– Non siete molto roseo nelle previsioni, dottore.

– Né intendo esserlo. Voglio semplicemente esporvi i fatti.

Personalmente ritengo che abbiamo più del novanta per cento di probabilità di successo. Non tenterei se non ne fossi persuaso. Con i moderni metodi matematici di analisi delle diagnosi cliniche, possiamo prevedere che una serie così complessa di interventi avrà buon esito.

Tuttavia, nonostante tutto, la medicina rimane pur sempre un'arte. In operazioni analoghe condotte su primati, i risultati sono stati ottimi.

Ricordate però che non tutti gli esseri umani hanno una struttura genetica tale da poter affrontare questa cura particolare: e inoltre la struttura genetica di una scimmia differisce profondamente dalla nostra.

– Vorrei rivolgervi una domanda – disse il giovane con fermezza.. – Se vi chiedessero di sottoporvi alla cura, voi accettereste?

Il dottor Farnsworth non ebbe esitazioni: – Tutto ben considerato, sì.

– Cosa vuol dire "tutto ben considerato"?

– Il semplice fatto che il Nip esista, e che questo sia l'unico modo per entrare in contatto con lui influirebbe certamente sulla mia decisione –

rispose Farnsworth. – Forse non accetterei tanto facilmente se non sapessi che l'avvenire della razza umana può dipendere dalla mia decisione. –

Tacque, poi aggiunse: – Se non fosse per il Nip esiterei, non per timore dell'operazione, ma per quello che diverrei in seguito.

– Già. – Il giovanotto serrò coi denti il labbro inferiore e rimase meditabondo. – Sì, capisco quel che intendete dire. Non dev'essere piacevole essere l'unico superuomo in un mondo di gente comune.

Il colonnello Mannheim, che era rimasto seduto in silenzio, intervenne:

– Lo so, Stanton, che è duro. Più duro per voi che per vostro fratello, perché siete voi a dover decidere. Ricordate però che non vogliamo minimamente costringervi.

Un'ombra di amarezza passò nel sorriso del giovane mentre si volgeva al colonnello: – No. Vi limitate a espormi le cose e lasciate il resto al mio senso del dovere.

Anche il colonnello Mannheim sorrise:

– Vi ripeto che non insistiamo, ci limitiamo a ricordarvi quale crediamo

che sia il vostro dovere.

Il dottor Farnsworth rimase in silenzio tra i due.

– Bene, colonnello, avete vinto voi. Io e Martin accettiamo.

85

– Ottimamente! – dichiarò Mannheim con slancio. – Avete i documenti, Farnsworth?

– Sì – rispose l'altro aprendo una cartella posata sul tavolo; era lieto di riprendere la conversazione. Estrasse un grosso fascio di carte e le allargò sul tavolo. Poi tese al giovane una penna: – Firmate in calce a ogni foglio.

Stanton prese le carte e le scorse una per una. Quindi guardò Farnsworth. – Mi pare tutto in regola. Per Martin, credete che riuscirà a farcela, dopo? Intendo, dopo gli interventi?

– Ne sono certissimo. L'operazione e la terapia post-operatoria lo metteranno perfettamente in sesto.

– Bene. – Il giovane rimase pensoso. – Altri cinque anni. Poi ritroverò mio fratello, che non ho mai realmente avuto. Non mi pare vero.

– Non state a pensarci – disse il dottor Farnsworth. – La cosa è già abbastanza complessa così, senza che vi aggiungiate le vostre inquietudini.

Il vostro spirito deve essere perfettamente sgombro: avete anche voi una prova durissima da affrontare.

– Grazie per avermelo ricordato – disse il giovane, ma sorrideva. – Tutto legalmente a posto, vero? Allora... – esitò un istante, poi prese la penna e con mano ferma tracciò la sua firma: Bartholomew Stanton.

21

Il capitano Davidson Greer era seduto davanti a un gruppo di schermi TV, con gli occhi bene aperti. Al centro di uno degli schermi sedeva immobile il Nip, circondato da tutto l'armamentario del suo rifugio. Sugli altri schermi apparivano diverse sezioni del lungo tunnel che correva verso sud dalla punta settentrionale dell'isola.

A portata di mano del capitano c'era un quadro di controllo che gli consentiva di passare da uno schermo all'altro per avere sempre dinanzi agli occhi qualunque punto della galleria. Il capitano sperava che non fosse necessario spostare il quadro, e che l'azione si svolgesse nel punto previsto: comunque era preparato per ogni eventualità. Nelle altre stanze, un centinaio di persone erano addette ai comandi dei topi-spie che correvano nel sotterraneo tenebroso. Il capitano seguiva attraverso gli occhi di quei "topi" tutto quanto avveniva là sotto.

Lo schermo che stava osservando in quel momento, però, non era collegato col rifugio sotterraneo. Corrispondeva a una telecamera situata in una sfera grossa come un pallone, azionata da un minuscolo motore a 86

inerzia, che la teneva sospesa sul territorio della riserva all'estremità nord dell'isola di Manhattan. Sullo schermo appariva la visione aerea delle alture rocciose ricoperte d'erba con le rovine degli antichi edifici disseminate qua e là. In mezzo allo schermo, l'immagine di un uomo che impugnava un fucile e avanzava lentamente e cautamente in fondo all'avvallamento un tempo chiamato Broadway.

– Barbell – disse il capitano. Un microfono trasmise le sue parole all'uomo che appariva sullo schermo. – Barbell, parla Barhop. Non vedo animali in giro, ma ricordate che di qua non si vede tutto. Tenete gli occhi aperti.

– Va bene, Barhop – disse una voce smorzata alle orecchie del capitano.

– Se ne avvistate qualcuno, uccidetelo. – C'erano varie belve nella riserva, di cui alcune molto pericolose. Non tutti gli ospiti del giardino zoologico del Bronx erano periti in seguito all'esplosione della bomba solare, e in seguito alcuni di essi erano emigrati a sud dell'isola. Il capitano Greer sapeva perfettamente che Stanton, disarmato, avrebbe tenuto testa senza difficoltà a un leopardo o a un leone; ma non voleva che sprecasse le proprie energie contro una belva. Il fucile molto probabilmente si sarebbe dimostrato inutile;

ma la precauzione era necessaria.
Sarebbe stato più semplice deporre Stanton all'inizio della galleria con un aereo; ma sarebbero sorte altre complicazioni.
Gli aerei non potevano sorvolare la riserva a meno di trecento metri di quota, e un apparecchio che volasse più basso avrebbe sicuramente attratto l'attenzione degli agenti, cosa che Stanley Martin voleva a ogni costo evitare. Anche dando istruzioni agli agenti addetti al traffico, ordinando di ignorare il passaggio di un velivolo, avrebbero corso il rischio di compromettere il segreto dell'operazione: i poliziotti, infatti, avrebbero potuto capire il perché di quell'ordine.
Stanton avanzava.
Il capitano Greer avvistò, al margine dello schermo, qualcosa che si spostava verso il centro, via via che la telecamera mobile avanzava con Stanton.
– Barbell – disse il capitano. – C'è un cervo di fronte a voi. Continuate a camminare.
Stanton sbucava in quel momento da dietro a un rudere, e scorse l'animale. Il cervo fissò l'intruso per qualche secondo, poi fuggì lontano con un lungo balzo elegante.
– Che splendida bestia – disse Stanton a voce bassissima, parlando a se

stesso. Il capitano Greer non rispose.
Greer accese una sigaretta e si appoggiò all'indietro, con gli occhi fissi sullo schermo. Il Nip era sempre immobile, probabilmente immerso in uno dei suoi momenti di "sonno". Il capitano non era sicuro che fosse un bene: non aveva modo di sapere quanto rumore ci sarebbe voluto per svegliarlo, e finché il Nip rimaneva quieto e immobile poteva molto più facilmente sentire Stanton avanzare nella galleria. Se il Nip fosse stato sveglio, i suoi sensi sarebbero stati più desti, ma distratti da quello che faceva.
"Fa lo stesso", concluse il capitano "quel che veramente importa è di portare Stanton in buona posizione prima che il Nip si accorga della sua presenza."
Tornò a guardare Stanton, una sagoma nera nella tuta flessibile e attillata. Il Nip avrebbe faticato un bel po' per penetrare in quella protezione artificiale che però consentiva la massima libertà di movimenti a chi la indossava.
Stanton aveva attentamente studiato il percorso attraverso lo stesso occhio mobile che ora lo guidava. Tuttavia le cose sono molto diverse viste da terra,

e nessun studio condotto su una carta riesce a familiarizzare con il terreno, come avviene invece con l'esperienza diretta.

Stanton si fermò e il capitano sentì che diceva: – Barhop, qui parla Barbell. Sono queste le colline?

– Sì. Prendete per il pendio a sinistra. L'entrata è nel mucchio di pietre alla base della parete rocciosa.

– Sono più alte di quel che credessi – commentò Stanton, e riprese ad avanzare.

L'ingresso della galleria era stato, un tempo, una vasta apertura scavata nel fianco della collina per consentire il comodo accesso ai treni sotterranei. La bomba solare aveva sconvolto tutto. Lo spostamento d'aria aveva provocato il crollo dei blocchi di roccia dalla cima, e una frana aveva cancellato l'accesso alla galleria. Restava solo una stretta apertura, al culmine di quello che un tempo era stato un passaggio larghissimo.

Stanton si diresse lentamente verso quel punto finché si trovò alla base del pendio prodotto dalla frana.

– Per di qua? – chiese.

– Sì – rispose il capitano Greer.

– Lascio qui il fucile, Barhop – disse Stanton. – È inutile che me lo trascini fin lassù.

– Giusto. Nascondetelo nei cespugli a sinistra.

– Bene. – Stanton nascose il fucile e riprese a salire.

Il capitano premette un pulsante. – Gruppo Uno! Sta arrivando Barbell.

Avete staccato gli allarmi?

– Tutto a posto – disse una voce. – Parla il numero Uno. Gli andrò incontro all'ingresso.

– Benissimo. – Il capitano premette di nuovo il pulsante. – Pronto, Barbell?

Stanton guardò nell'apertura buia. Bisognava entrarvi a carponi e dentro c'era un'oscurità senza fine. Prese gli occhiali speciali dalla borsa alla cintura e se li infilò. Subito distinse un topo che lo fissava con i suoi occhi lucenti.

– Sono pronto, Barhop – disse Stanton.

Si chinò e s'infilò carponi nella stretta apertura. Davanti a lui il topo si volse e gli fece strada.

22

Il grande tunnel scavato sotto la collina era lungo e nero, e l'aria era satura di miasmi. Stanton rimase immobile un istante, distendendo i muscoli. Non era stato facile strisciare all'interno. Si guardò attorno, tentando di orizzontarsi nell'atmosfera luminescente che gli presentavano gli occhiali.

La galleria si perdeva dinanzi a lui, sempre più lontana. Intorno un fetore di morte. Di fronte...

Il topo si fermò, si volse a guardarlo, aspettando che lui lo seguisse.

– Bene – mormorò Stanton – andiamo.

Il roditore lo guidò lungo l'interminabile galleria, nelle profondità della collina, fino a una scala che scendeva ai tunnel dove un tempo correvano i treni. Arrivarono alla pensilina d'attesa dei passeggeri. Un metro e mezzo sotto l'orlo della pensilina c'erano ancora le rotaie arrugginite.

Stanton si chinò sul bordo protendendosi verso i binari.

– Barbell – disse una voce al suo orecchio. – Mi sentite?

Era appena un bisbiglio, raccolto dalla rotaia metallica che correva lungo tutto il pavimento della galleria per mezzo delle antenne situate nelle sue scarpe.

– Vi sento, Barhop.

– Allora proseguite. Avete ancora un bel po' di strada.

Stanton riprese a camminare, tenendosi accosto ai binari, caso mai Greer

tornasse a chiamare. Mentre avanzava avvertiva il fruscio della tuta contro la pelle.

Sentiva anche lo squittio dei sorci.

I roditori si tenevano in gran parte lontani dallo strano essere che aveva invaso il loro regno sotterraneo, ma lui li vedeva far capolino dagli angoli e sgattaiolare lungo le pareti del tunnel, mentre al suo fianco sei falsi topi lo seguivano, in ordine sempre diverso, per accompagnare la sua persona in movimento.

Più avanti erano in attesa altri topi-robot, pronti a staccare al momento giusto i congegni di allarme del Nip. Appena lui era passato un'altra squadra di falsi topi li riattivava immediatamente.

C'era voluto un bel lavoro perché i tecnici riuscissero a staccare all'insaputa del Nip i suoi congegni-spia. Quasi un centinaio di uomini erano

addetti all'operazione, per controllare i topi-robot e le telecamere che seguivano il Nip. Un centinaio. E tutti assolutamente fedeli.

Tutti questi tecnici erano fuori della galleria, lontanissimi, da Stanton.

Non sarebbero morti laggiù, in quel buco puzzolente. Stanton invece poteva restarci.

Non era stato possibile evitare che Stanton scendesse di persona. Un robot di dimensioni naturali forse sarebbe stato più forte del Nip, se pur meno fulmineo. Però il Nip avrebbe immediatamente capito che si trattava di un robot e l'avrebbe annientato all'istante con qualcuna delle sue strane armi. Insomma un automa radio-comandato non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi al Nip.

– Non sappiamo – aveva detto Yoritomo – se il Nip può capire da solo che si tratta di un robot; ma i suoi apparecchi gli rivelano immediatamente la presenza del metallo, e il Nip vedendo l'automa si accorgerebbe che la macchina non è coperta di pelle umana. Si possono costruire topi di plastica perché sono piccoli, e ricoperti di una vera pelliccia di topo: e inoltre l'amico è abituato a vederseli attorno. Ma un robot di forma umana?

Impossibile.

Per questo Stanton aveva dovuto scendere di persona, percorrendo le gallerie interminabili e tenebrose che conducevano al nascondiglio del Nip.

In alto c'era Città del Governo.

Solo la sera prima Stanton aveva passeggiato lungo le vie della città.

Adesso sapeva che a breve distanza di lì c'era un mondo del tutto diverso.

Lassù suo fratello aspettava. Un uomo famoso. "Stanley Martin, il più 90

grande detective del sistema solare" come lo chiamavano. Chissà com'era la vita sugli asteroidi? Più libera, probabilmente, più aperta. Forse lassù c'era posto anche per lui, per il superuomo.

O forse ci sarebbe stato solo un posto quaggiù, sotto le vie di Città del Governo, per un superuomo morto.

La marcia sembrava non dovesse finire più. Stanton non se ne dava pensiero, aveva altre cose per la testa.

La sua memoria presentava ancora molte lacune. Forse sarebbe sempre stato così. Lui ricordava appena il bimbo che si chiamava Martin Stanton, eppure – e sorrise all'idea – ne sapeva più lui dell'interessato.

Veramente non aveva più molta importanza, perché Martin Stanton era scomparso – contava così poco, del resto, quel povero bambino invalido –

e al suo posto, sulle vecchie fondamenta, era stata costruita una nuova

persona.

Probabilmente assai simile a quello che sarebbe stato Martin Stanton senza l'incidente.

Bart continuava a camminare. Passò accanto a un mucchio di macerie, sulla destra. Un tempo c'era stata una stazione, ma la strada era sprofondata ingombrando la galleria di rovine. Quando era sorta Città del Governo l'avvallamento era stato colmato. Restava ancora in piedi una parte del muro, con la scritta: 125a STRADA.

Bart avanzava, senza badare ai topi che scappavano tra le macerie. Dopo un chilometro sussurrò: – Barbell a Barhop. Come vanno le_ cose?

– Barhop a Barbell – rispose la voce. – Nessun segno di attività dall'obiettivo. Nessun allarme è ancora scattato.

– Cosa fa? – mormorò Stanton. Abbassava la voce spontaneamente, pur sapendo che nonostante gli echi non sarebbe arrivata fino al Nip, ancora troppo lontano.

– È sempre immobile – disse il capitano Greer. – Medita, o dorme, difficile dirlo.

– Bene. Avvertitemi appena si muove.

"Povero diavolo" pensò Stanton. "Dieci anni di lavoro per sentirsi al sicuro nel suo nido e fra pochi minuti incasserà il colpo più duro della sua vita."

"Forse no" continuò Stanton. Non si sapeva neanche se il Nip poteva

"sentire" qualcosa.

Strano come provasse tanta affinità sia verso il Nip che verso suo fratello. Non aveva mai incontrato il Nip, e suo fratello era appena un 91

pallido ricordo; eppure li conosceva tutti e due benissimo. Senz'altro meglio di quanto loro conoscessero lui.

Quando aveva visto Martin in TV, lo aveva sentito parlare, lo aveva visto muoversi, e aveva scrutato la mobile espressione del volto, aveva provato una emozione fortissima.

Fino a quel momento non aveva veramente conosciuto se stesso.

Ora gli sarebbe stato più facile incontrarlo a faccia a faccia, anche se l'emozione sarebbe stata ugualmente violenta.

Inciampò in un oggetto che rotolò lontano. Si fermò, rabbrividendo, e guardò in giù, cercando di distinguere qualcosa. Un teschio umano.

Si rilassò e riprese il cammino.

C'erano molte ossa umane laggiù. Mannheim gli aveva spiegato che le

gallerie servivano da rifugio quando era esplosa la bomba solare durante l'Olocausto. Uomini, donne e bambini erano chiusi a migliaia là dentro al momento dell'allarme, ed erano morti quando i roventi gas mortali erano scesi lungo i condotti dei ventilatori e le scale.

C'erano anche diversi viveri accatastati. Le scatole erano ancora apparentemente intatte. Ma le orde dei topi, più furbi di quanto si sospettasse, avevano messo a nudo la lamiera in modo che dopo un certo tempo l'ossidazione intaccasse il recipiente. In tal modo le intraprendenti bestiole potevano rosicare il punto più arrugginito e raggiungere il contenuto.

La galleria si stendeva dinanzi a Stanton come un mondo infinito e monocromatico, mezzo artificiale e mezzo naturale. Qua appariva un resto di piastrelle, evidentemente opera dell'uomo; più avanti un monticello di terra abitato da una colonia di sorci pasciuti. In certi punti, Stanton dovette superare pozzanghere di acqua nera e stagnante; due volte dovette scavalcare mucchi di ferraglia contorta: gli antichi convogli della sotterranea.

Continuò ad avanzare solo, nelle tenebre, incontro al mostro che per un decennio aveva terrorizzato la Terra.

Impossibile ricorrere a un narcotico, dato che si conosceva così poco della costituzione biochimica del Nip. Lo stesso valeva per gli anestetici o per i supersonici. Impossibile sapere in che quantità usarli per addormentarlo senza fargli danno.

L'unica risorsa era l'uomo chiamato Stanton.

L'eco dei suoi passi e lo squittio dei topi erano i soli rumori di quel mondo sotterraneo.

92

– Barhop a Barbell – gli risuonò a un tratto la voce di Greer. – A questo punto infilate l'altra galleria.

– Barbell a Barhop. Lo so. Seguivo i segnali.

– Pura precauzione – disse il capitano Greer. – Come va?

– Sinceramente, vorrei riposarmi un po' – disse Stanton.

– Siete stanco? – C'era una sfumatura di allarme nella voce del capitano.

– No – disse Stanton. – Vorrei solo sedermi per fare riposare i piedi.

Una pausa. Di nuovo il capitano Greer: – Sedetevi pure, ma tenetevi pronto a muovervi se vi avverto. I congegni d'allarme sono complessi. Non muovetevi senza avvertirmi.

– Va bene.

Stanton si issò sull'orlo della piattaforma e si sedette. Non mancava molto, ormai. Tra lui e il Nip restava ancora una delle antiche stazioni. Il rifugio del Nip era situato a un incrocio di gallerie che serviva di smistamento a due diverse parti della rete sotterranea. Per arrivarci bisognava salire due rampe di scale fino al piano superiore e di lì imboccare una galleria in direzione sud.

C'erano anche altre vie. Il tunnel che aveva seguito fin qui si biforcava un po' più avanti. Seguendo una diramazione sarebbe, finito a est del Nip, prendendo l'altra a ovest; per raggiungerlo, poi, avrebbe dovuto spostarsi di fianco lungo un'altra serie di gallerie. Comunque, era preferibile la via più diretta.

– Barbell a Barhop – sussurrò. – Sono pronto.

– Sono passati solo cinque minuti.

– Lo so. Ma mi riprendo facilmente. Andiamo.

Qualche secondo di silenzio, poi il capitano Greer disse: – Tutto a posto, Barbell. Potete andare.

Stanton si alzò e si diresse verso le scale che portavano al piano superiore. Pochi minuti dopo si trovò in una galleria identica a quella appena lasciata, sempre in direzione sud.

Adesso avanzava con estrema cautela, scrutando il terreno, accertandosi di non inciampare in qualcosa che facesse rumore. Il Nip era ancora abbastanza lontano – all'incirca un chilometro – ma sarebbe stato pericolosissimo se si fosse accorto della sua presenza. Il finto topo che gli

serviva di guida lo condusse lungo un passaggio, sgombrato dai detriti grazie a un lavoro di mesi dei topi-robot. Stanton continuò a scrutare il suolo.

Un po' più avanti, la solita voce all'orecchio: – Ancora un centinaio di 93 metri.

– Lo so – sussurrò Stanton. – Non si è ancora mosso?

– No. Vi avvertirò se si sposta. Non parlate più, ora. Potrebbe sentirvi.

"Non si è mosso" pensava Stanton. "In tutto questo tempo, da quando sono penetrato nel suo rifugio, è sempre rimasto immobile, in attesa.

Sarebbe buffo che fosse morto. Che gli si fosse fermato il cuore. Un bello scherzo davvero, soprattutto per me."

Di fronte a lui si allargava una vasta spianata: lo smistamento principale della rete di gallerie. Qui il Nip s'era costruito la tana. Qui c'erano i suoi laboratori, le sue officine, i suoi depositi.

E qui c'era il Nip.

Stanton sbucò dal tunnel e si trovò su un'altra pensilina per i passeggeri.

A sinistra una rampa di scale conduceva a un piano superiore. Si mosse adagio, in silenzio. Non voleva combattere sulle rotaie.

Con estrema cautela si issò sulla piattaforma dove un tempo i passeggeri aspettavano i diretti.

Qui ci vedeva anche senza occhiali, grazie al riflesso proveniente dal covo del Nip. Silenziosamente posò gli occhiali sul pavimento: non ne avrebbe più avuto bisogno.

Poi, un gradino dopo l'altro, salì la scala di cemento, fermandosi in cima.

La luce era fioca, ma si vedeva abbastanza,

– Barbell! Vi ha sentito! Attento!

Ma Stanton aveva già avvertito il Nip. Strappò la trasmittente e la gettò per le scale. Non voleva impicci in quel momento.

Corse in mezzo al vasto ambiente sotterraneo, lontano dalle scale.

Allora, con l'impeto di un treno in corsa, il Nip irruppe da dietro un angolo a dieci metri dall'uomo, con i quattro occhi viola sfavillanti, e zampettando con il suo corpo da millepiedi.

A cinque metri da Stanton si lanciò in avanti, protendendo le mani per uccidere.

Ma già il mirabile sistema neuromuscolare di Stanton era in azione.

L'uomo schivò di lato: e il Nip ebbe la prima sorpresa di quei dieci anni, quando il pugno di Stanton lo colpì lateralmente sulla testa a becco, in direzione del tutto opposta a quella in cui Stanton si era mosso.

Il Nip finì a terra, si volse, caricò ancora. Stavolta s'impennò, appoggiandosi sulle due paia di zampe posteriori e protendendo le altre per colpire.

Seconda sorpresa, quando il pugno di Stanton si abbatté proprio sulla 94

punta del suo becco sensibile, rovesciandogli la testa all'indietro. Le sue mani abbrancarono l'aria, e prima che si fosse ripreso Stanton era fuori tiro.

"Quant'è piccolo!" pensava Stanton. Anche quando il Nip si impennava, la sua testa arrivava ad appena un metro dal suolo.

Il Nip tornò all'attacco, ma con maggior cautela.

Stanton tirò un diretto di destro. Il Nip piegò il capo e i pugni dell'avversario raggiunsero lateralmente la testa dell'extraterrestre subito sotto uno degli occhi di destra.

Nello stesso istante una delle mani del Nip si abbatté sotto le costole dell'uomo. Stanton balzò indietro con un ansito di dolore.

Il Nip non usava i pugni, ma la mano aperta con le dita unite, come i lottatori di judo.

Il Nip avanzò, e mentre Stanton balzava indietro, tentò di afferrargli la caviglia. Per poco non ci riuscì. C'erano troppe mani da tener d'occhio!

Stanton aveva due vantaggi: il peso e la lunghezza delle braccia, quasi una volta e mezzo quelle del Nip. Ma il Nip aveva tutte quelle mani e una maggior stabilità. Non sarebbe stato semplice abbatterlo.

Di colpo Stanton si allungò e piantò un sinistro nell'occhio superiore destro del Nip, subito seguito da un destro alla mascella quando il Nip rovesciò il capo. Quattro mani del Nip fendettero l'aria come tante spade, senza incontrare nulla.

Balzando indietro, Stanton si accorse di avere un altro vantaggio. Il Nip non poteva assestare un diretto! Le sue spalle – se così si potevano chiamare – erano troppo strette e le ossa delle braccia superiori non erano articolate come quelle umane. Poteva allungare un crochet, ma doveva venir molto sotto.

In cambio il Nip conosceva bene l'anatomia umana, mentre le nozioni di Stanton sull'extraterrestre erano alquanto superficiali. Avrebbe voluto sapere se e dove il Nip aveva il plesso solare. Almeno avrebbe picchiato su qualcosa di morbido.

Puntò ancora a un occhio. Avanzò, colpì, balzò via. Il Nip si scansò, e il colpo lo prese sul lato della testa.

Allora il Nip avanzò lentamente, puntando all'inguine. Si prese una

ginocchiata alla mascella, ma una delle sue mani si abbrancò alla coscia destra di Stanton, stringendo forte. Stanton manovrò il pugno come un pendolo e staccò il braccio lateralmente.

Però si sentì mancare la gamba, mentre balzava indietro. Quella stretta 95 gli aveva fatto un male tremendo.

Stanton ora tra furioso, con la collera violenta e controllata di chi lotta.

Balzò rapido in avanti e tirò due pugni sul becco del Nip, piegando il mostro all'indietro.

Stavolta fu il Nip a indietreggiare.

Stanton si mosse svelto per sfruttare il vantaggio e colpì con forza l'occhio inferiore sinistro dell'avversario. Poi tentò un diretto al corpo.

Scarso successo. Il Nip aveva un endoscheletro protetto da una massiccia corazza di chetina, spessa come cuoio.

Stanton saltò indietro, mettendosi fuori portata dai colpi di judo delle mani del Nip.

Adesso i pugni gli dolevano e la gamba gli dava fastidio dove il Nip l'aveva colpito.

A un tratto si rese conto che il Nip finora aveva portato a segno un solo colpo!

Il Nip caricò, si slanciò di colpo mirando alla faccia di Stanton col primo paio di mani e al corpo con il secondo e il terzo. Con l'ultimo si appoggiava al suolo.

Stanton si tirò indietro e tirò un destro lungo e violento che raggiunse il Nip sotto la mascella, nel punto in cui, se fosse stato un uomo, ci sarebbe stata la gola.

Il Nip si inarcò e ricadde a terra sul dorso.

Stanton indietreggiò mentre l'extraterrestre, ormai vinto, si agitava debolmente per qualche istante.

Il Nip si rigirò e rimase acquattato sulle sue otto zampe.

Gli occhi violetti fissavano Stanton, ma l'uomo non scorgeva nessuna espressione in quel volto non umano.

– Non uccidi!

Per un attimo Stanton esitò a credere che quella voce gutturale, sibilante, venisse dal mostro abbattuto.

– Non hai neanche tentato di uccidere.

– Non ho la minima intenzione di ucciderti – disse tranquillamente Stanton.

– L'ho capito. Tu puoi... tu sei... – si fermò confuso. – Non trovo le parole giuste. Tu segui la Legge?

Stanton ebbe un sussulto di gioia. Proprio come aveva previsto Yoritomo.

– Se dovessi ucciderti – disse attentamente Stanton – io stesso ti renderei

tutti gli onori. Non te ne andresti senza essere stato divorato.

Il Nip si abbandonò, rilassandosi tutto. – Avevo sperato che fosse così.

Era l'unica cosa pensabile. Ti ho visto alla televisione, e l'unica cosa pensabile era che tu venissi per me.

Stanton sospirò. La strategia del colonnello era riuscita. Il Nip aveva seguito attentamente tutto l'apparato pubblicitario preparato apposta per lui.

– Sapevo che eri sugli Asteroidi – proseguì il Nip. – Ma credevo che tu venissi per uccidere. Siccome non sei venuto per questo, quali sono le tue intenzioni, Stanley Martin?

– Dobbiamo aiutarci l'un l'altro – disse Stanton.

Era stata la cosa più semplice del mondo.

23

Bart era nella sua camera d'albergo, e fumava una sigaretta fissando la parete, meditabondo.

Era solo. Il dottor Farnsworth, nell'altra stanza dell'appartamento, si preparava a un esame fisico completo del Nip. George Yoritomo stava godendosi una conversazione con il Nip, facendosi raccontare tutto della sua razza e della sua storia.

Stanley Martin preparava la seconda fase dell'operazione: proteggere il Nip.

Stanton sorrise brevemente. Il colonnello Mannheim era stato bravissimo nella preparazione, aveva pensato a ogni minimo particolare, previsto esattamente ogni eventualità, compresa forse, quella della propria morte.

Tutto ben considerato, il Governo aveva agito bene, e scegliendo Mannheim aveva scelto l'uomo giusto.

Stanton si alzò, andò alla finestra, guardò nelle vie di Città del Governo, otto piani più sotto.

Cosà avrebbe pensato la gente di laggiù se avesse saputo la vera storia del Nip? Che avrebbe detto l'uomo della strada se l'avessero informato che in quel momento il Nip era trattato come un ospite d'onore del governo?

Che il Nip, l'orrendo, mostruoso Nip divoratore di uomini avrebbe potuto essere facilmente eliminato da almeno sei anni?

Come si sarebbe potuto spiegare all'uomo comune che le enormi conoscenze scientifiche del Nip erano infinitamente più importanti della
vita di pochi individui?

Come far capire a quella gente che a modo suo il Nip si comportava nel modo più civile e più cavalleresco? Si sarebbe riusciti a far loro intendere che per l'immensa quantità di nozioni contenuta nella mirabile memoria del Nip la sua vita doveva essere preservata a ogni costo?

Non avrebbero invece voluto il sangue, il sacrificio?

Secondo il dottor Farnsworth, Stanley Martin avrebbe diffuso la notizia che il Nip, scoperto da lui, Stanley Martin, era stato abbattuto dalla Polizia e avrebbe esibito al pubblico un perfetto facsimile del "mostro" ucciso.

Stanton, invece, aveva l'impressione che Martin e il dottor Yoritomo meditassero qualcos'altro.

Il videofono squillò. Stanton si alzò, premette il pulsante e vide la faccia

di Yoritomo emergere sullo schermo.

– Bart! Ho avuto il privilegio di esaminare i film del tuo incontro con l'amico Nip. Incredibile! Avevo seguito il combattimento sugli schermi, naturalmente, ma ho voluto rivedere la pellicola. Splendido, il tuo diretto!

– E abbozzò un colpo, boxando al videofono con Stanton.

– Sciocchezze – disse Stanton imitando il tono di un bullo di periferia. –

Gli ho mollato un pugno ed è subito andato giù come un sacco vuoto.

– Bravo! Davvero, Bart, vorrei rivedere quei film, e vorrei che tu mi spiegassi esattamente a cosa pensavi in ogni momento del combattimento.

Mi sarà utile.

– Adesso? Veramente io ho un impegno...

Yoritomo alzò una mano. – No, più tardi, quando ne avrai voglia. Però sono davvero stupito che tu abbia vinto così facilmente. Sapevo che eri bravo, sapevo che avresti vinto; pero devo onestamente riconoscere che mi aspettavo che tu incassassi qualche colpo.

Stanton si guardò le mani bendate, risentì la fitta della costola rotta e il dolore dell'abrasione alla coscia. In fondo era più malconcio lui del Nip.

– Per lui il guaio è stato che ha combattuto esattamente come se avesse di fronte un altro Nip, proprio come dicevi tu – spiegò a Yoritomo. – Io lo toccavo facilmente ed ero più veloce. Inoltre l'amico non poteva menare un diretto, date le spalle che ha.

– Mi è sembrato – disse Yoritomo con un largo sorriso – che tu combattessi come se avessi di fronte un uomo. Eh?

Stanton gli rispose con un altro sorriso. – Forse sì. Però ho vinto io, e non il Nip. Ed è questo che conta.

– Sì. Dunque, potrei intervistarti domani nel pomeriggio?

98

– Senz'altro.

George Yoritomo ringraziò con un cenno e la sua immagine svanì dallo schermo.

Stanton tornò alla finestra; stavolta fissò l'orizzonte e non la strada.

Yoritomo l'aveva chiamato "Bart". Buffo, pensò Stanton, come l'abitudine fa presa su tutti, anche sui migliori. Yoritomo aveva sempre saputo la verità. Adesso sapeva che anche il suo allievo – o paziente – la conosceva. Eppure lo chiamava "Bart".

"Molto probabilmente continua a pensarmi come Bart, e forse sarà sempre così."

Perché no? Martin Stanton non esisteva più. In un certo senso non era mai esistito. Era stato un brutto sogno. Ora che il sogno era svanito, rimaneva "Bart".

Ripensò alle parole di George Yoritomo:

– Prendete due persone – aveva detto – due persone geneticamente identiche. Una delle due è menomata al punto da essere inutile a se stessa e agli altri, da essere sempre a un passo dalla morte.

"In tali condizioni si spezza l'equilibrio sul legame telepatico che unisce due gemelli. Tra due gemelli normali di solito si verifica uno scambio, ma le due menti mantengono ognuna il proprio senso d'identità. Quando però uno dei due gemelli è gravemente colpito, spesso il legame si spezza.

"Fra tuo fratello e te, invece, il legame non si è interrotto: ma è diventato una via a senso unico.

"Che avviene in tal caso? Il fratello menomato, per sfuggire alla prigione del proprio corpo, diventa ricettivo dei pensieri del fratello più forte. Il più debole prova le stesse sensazioni del più forte. L'esperienza dell'uno diventa l'esperienza dell'altro, ma il più forte dei due non avverte questa duplicazione dei suoi pensieri nella mente del gemello.

"In realtà il fratello più debole smette di pensare con la sua testa, pensa e vive con quella del fratello. L'identificazione si fa quasi totale.

"All'osservatore esterno, il malato si presenta come uno schizofrenico catalettico, del tutto avulso dalla realtà. E in un certo senso lo è."

Stanton si avvicino al tavolino accanto al letto, prese una sigaretta dal pacchetto, l'accese, seguì le spirali di fumo nell'aria.

"Dunque Martin è diventato uno schizofrenico catalettico" pensò. La mente di Martin aveva smesso del tutto di pensare. La parte "Bart"

presente in lui non voleva essere disturbata dalle deboli sensazioni fornite dal povero corpo di "Mart".

99

Al pari di tanti altri schizofrenici, Martin viveva in un suo piccolo mondo ritagliato nel mondo reale che lo circondava.

L'unica differenza tra Martin e lo schizofrenico era che il mondo sognato da Martin esisteva nella realtà. Era la copia esatta del mondo esistente nella mente perfettamente normale del fratello Bart. Mart era cresciuto e si era sviluppato con Bart, alimentato dal flusso telepatico del più forte sul più debole.

Insomma c'erano stati due Bart, e nessun Mart.

In loro aveva vissuto un solo essere umano. Bart Stanton era un individuo forte, capace, intelligente, attivo. La sua copia era come una perfetta registrazione inserita in una povera cosa, in un guscio vuoto distrutto dalle radiazioni.

A questo punto era entrato in gioco l'Istituto di Neurofisica. Una nuova terapia era stata messa a punto dal dottor Farnsworth e dai suoi assistenti; in base ad essa si poteva ricostruire, letteralmente "rifare" un essere umano trasformandolo in un superuomo. Tutto era stato studiato e preparato nei minimi particolari. Rimaneva tuttavia una grave difficoltà. Un organismo umano normale avrebbe presentato una notevole resistenza al processo, forse tanto da morirne. Ma l'organismo menomato dalle radiazioni di Martin Stanton non opponeva più nessuna resistenza. Da tempo si sapeva che la penetrazione in profondità dei raggi ionizzanti aveva per effetto di ridurre, se non di distruggere, la facoltà di resistenza di un organismo.

Dunque, sul corpo di Martin Stanton forse la terapia sarebbe riuscita.

Così Bartholomew Stanton, tutore legale del. fratello dopo la morte della madre, aveva dato il suo consenso a una serie di interventi che avrebbero rimesso a nuovo il fratello infermo.

Il flusso telepatico naturalmente fu troncato, per un certo periodo. Se fosse rimasto intatto, Martin non avrebbe mai potuto pensare da solo, qualunque fosse il processo cui era sottoposto il suo corpo. Il distacco poteva avvenire durante la terapia di Martin purché Bartholomew collaborasse. Bart aveva accettato, era stato sottoposto a ipnosi profonda, si era lasciato convincere di essere Stanley Martin, aveva cominciato a pensare come Stanley Martin. Il nome Martin era stato scelto proprio perché la mente del vero Martin l'avrebbe totalmente respinto da sé non volendo, una volta

"guarito", aver niente in comune con uno che si chiamava Martin.
"Stanley Martin", cioè Bart, era dunque partito per gli Asteroidi.
All'Istituto gli era stata impressa ipnoticamente la proibizione di tornare

sulla Terra per qualsiasi motivo, meno che mai per tentare di cercare il Nip. Quanto a Mart, il semplice mutamento di nome e di ambiente era bastato per troncare il flusso telepatico nel periodo in cui il cervello del povero minorato era stato reso inattivo mediante l'ibernazione e gli anestetici.

Era rimasto soltanto il senso dell'identità. Il paziente era sempre "Bart", ma ora doveva pensare da solo, non aveva più il vero Bart che pensava per lui.

Mannheim si era servito di tutt'e due i gemelli, naturalmente. Il colonnello sapeva servirsi di chiunque avesse sottomano, anche di se stesso, se occorreva, per raggiungere un fine.

Stanton diede un'occhiata all'orologio. Era quasi l'ora.

Mannheim aveva fatto venire dalla Fascia "Stanley Martin" nel momento in cui aveva dovuto comunicare al Nip dati che questi avrebbe certo interpretato erroneamente. Una serie di frasi cifrate avevano risvegliato "Stanley Martin" dalla suggestione ipnotica che lo aveva tenuto per tanto tempo nel limbo degli Asteroidi. Ora sapeva di essere Bartholomew Stanton.

"E anch'io lo so" pensava l'uomo alla finestra. "Abbiamo un bel po' da dirci, noi due."

Bussarono alla porta.

Stanton si avvicinò e aprì, sforzandosi di non pensare.

Era come guardarsi in uno specchio.

– Ciao, Bart – disse.

– Ciao, Bart – disse l'altro.

In quell'istante il flusso telepatico si ristabilì. In quell'istante entrambi seppero ciò che fino ad allora conosceva uno solo dei due, che per un certo tempo il flusso telepatico era tornato a scorrere in un'unica direzione, come un tempo, ma stavolta in senso opposto, da Mart a Bart, e che "Stanley Martin" quel pomeriggio aveva vissuto, facendosi ricettivo dei pensieri del fratello, le varie fasi del combattimento col Nip momento per momento. Il risveglio dalla suggestione ipnotica lo aveva reso possibile. Inutile dirsi altro: le parole non servivano più.

FINE